

E-book

"Amoris laetitia"
solo in
versione
digitale
€ 2,99

www.avvenire.it

NOI

famiglia & vita

www.avvenire.it

APRILE 2017
Anno XXI
Numero 217

Supplemento
ad Avvenire
del 30 aprile
2017

Avvenire



Basta profeti di sventura Famiglia, torna a sorridere

Nella Lettera di convocazione in vista dell'Incontro mondiale di Dublino 2018, il Papa invita a guardare alle coppie cristiane come «gioia del mondo». La tradizionale «Settimana» dell'Ufficio Famiglia Cei studierà per un biennio le «strade di felicità

nell'alleanza uomo-donna». Sono i primi, positivi effetti dell'Amoris laetitia. Basta con il difensivismo e con le analisi pessimistiche. Problemi e fragilità esistono e vanno affrontati, ma le coppie cristiane devono avere nel cuore il sorriso del Vangelo

L'INDAGINE

«MAMMA E PAPÀ
PARLATECI D'AMORE
IL WEB NON CI BASTA PIÙ»

NO ALL'EUTANASIA

APPELLO DALL'OLANDA
«DA NOI ORA È UN INFERNO»

SOLIDARIETÀ

VIAGGIA IN CAMPER
IL CAV DEL TERREMOTO
E LA VITA RINGRAZIA

In collaborazione con  il Movimento per la Vita

7 0 2 1 7 Poste Italiane Sped. in A.P. DL 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c., DDB Milano



movimento**perla**vita



Italiano

AIUTACI AD AIUTARE LA VITA

dona il tuo 5 x 1000 al movimento per la vita italiano



Scrivi il codice fiscale 03013330489

e metti la tua firma nel riquadro "Sostegno delle organizzazioni
non lucrative di utilità sociale"



5 DUBLINO 2018
Incontro mondiale
parte il cammino

6 CASTELLUCCI
«Parliamo di gioia
Basta pessimismo»
Mariapia Cavani

8 L'INDAGINE
«Giovani e sesso
No al caos del web»
Pietro Boffi



10 APPELLO USA
«Rischi elevati
per i trasgender»
Elena Molinari

12 FOCOLARI
Nuovo centro studi
a misura di famiglia
B. e P. Rovea

14 EDUCAZIONE
Dire no all'egoismo?
Si impara in casa
Benedetta Verrini



16 GENITORI
Ritrovare il padre
Istruzioni per l'uso
Emanuela Vinai

18 FECONDITÀ
Genitori adottivi
«Dono e mistero»
Diego Andreatta

19 RISCATTO
Poetessa, tre lauree
E sarebbe disabile?
Roberto Mazzoli

20 COPPIA
Una vita con te
Artigianato del dono
Cecilia Pirrone

25 L'ANALISI
Aborto-Eutanasia
Democrazia a rischio
Gian Luigi Gigli

26 UNO DI NOI
Rifondare l'Europa
sui valori della vita
Carlo Casini

28 SCENARI
Omogenitorialità
a colpi di sentenze
Marina Casini

32 EUTANASIA
Appello dall'Olanda
«Sulle Dat fermatevi»
Carlo Mascio

34 SOLIDARIETÀ
Viaggia in camper
il Cav dei terremotati
Anita Gasparini



36 LA LEGGE
«No a queste Dat
Rischio gravissimo»
Marcello Ricciuti

38 NUOVI MEDIA
On line le news
che parlano di vita
Tony Persico

LE RUBRICHE

27 MICROCOSMI2.0 *Diego Motta*

31 CERCO FAMIGLIA *Daniela Pozzoli*

35 LA SALUTE NEL PIATTO *Caterina e Giorgio Calabrese*

39 LETTI PER VOI

39 QUELLO CHE I VOSTRI FIGLI NON DICONO *Roberta Vinerba*

EDITORIALE

Parlare di felicità Realismo cristiano in Amoris laetitia

**Luciano
Moia**

Può sembrare una contraddizione, in questa epoca di storie familiari segnate dalla disgregazione, quindi dalla sofferenza e dal fallimento, parlare di coppie cristiane «come gioia del mondo». Può sembrare un controsenso, di fronte al crollo della natalità, alla rarefazione dei matrimoni, alla crescente e quasi annichilente paura del "per sempre" che incombe sui nostri giovani, proporre un biennio di riflessione sulle «strade di felicità nell'alleanza uomo-donna». Quale felicità e quale gioia familiare dovremmo mai cantare in questo nichilismo postmodernista dove l'uomo sembra soccombere di fronte all'avanzare di una tecnocrazia senz'anima? Eppure l'insistenza sull'aspetto gioioso della vita familiare non è sognante irenismo che si illude di nascondere il peso della quotidianità dietro le promesse del trascendente. È sano realismo cristiano che sa misurare le verità dell'umano con le tracce del Vangelo. In questa prospettiva la famiglia appare per quello che è, in tutta la gamma dei suoi chiaroscuri in cui però si nasconde un grande progetto, il sogno stesso di Dio per l'uomo e la donna. Lo sappiamo, l'abbiamo sempre saputo, solo che «molte volte abbiamo agito con atteggiamento difensivo e sprechiamo le energie pastorali moltiplicando gli attacchi al mondo decadente, con poca capacità propositiva per indicare strade di felicità» (AL 38). È stato necessario il richiamo del Papa per farci passare dalla reiterazione di analisi catastrofiste, talvolta un po' sterili, certo demoralizzanti, al coraggio di proposte inclusive, capaci di ricomporre le fragilità familiari di cui tutti siamo testimoni e responsabili, in un grande mosaico dove ciascuno può contribuire con quanto visto, vissuto, gioito, sperimentato, sofferto nella propria vita di coppia e di famiglia. È il grande disegno di *Amoris laetitia*, il grande abbraccio con la cui la Chiesa ha voluto ribadire vicinanza e comprensione alle famiglie del mondo, a tutte le famiglie in cammino verso un traguardo che non cambia. E cioè la bellezza del matrimonio unico, indissolubile e fecondo. Ma questo abbraccio non diventa meno intenso per le coppie e per le famiglie che sono all'inizio del percorso, che hanno sbagliato strada, che si sono avventurate in un vicolo cieco, che non possono più proseguire. Anche per quelle che non hanno ancora deciso quale strada imboccare. Anzi, qui attenzioni e premure devono essere raddoppiate. Difficile? Forse, ma la complessità dello scenario non deve far venire meno il fatto che la famiglia continua ad essere «buona notizia per il mondo». Il Papa l'ha ribadito nella Lettera di preparazione per l'Incontro mondiale delle famiglie di Dublino 2018. L'Ufficio famiglia Cei ha scelto di dedicare un biennio di approfondimento alle «strade di felicità» per le coppie dei nostri giorni. Sono i primi effetti di *Amoris laetitia*. Decisivo cambio di passo e di prospettive che diventa sorriso sul futuro. Grazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE AL POPOLO DELLA VITA

Le Dat, embé? Così diranno 3.500 famiglie

**Gian Luigi
Gigli**

Se c'è una cosa che marca la distanza tra il sentire del popolo e quello delle sue guide "illuminate" è proprio la visione della malattia e della disabilità. Forse è per questo che le guide morali, i (cattivi) maestri, hanno un disperato bisogno di demolire l'attaccamento così forte che ci lega alla vita nostra e a quella dei nostri cari. Così una persona che chiede di morire riempie le pagine dei giornali, i Tg ed i talk show,

mentre la richiesta di aiuto di tante famiglie premurosamente impegnate nell'assistere i loro cari non riesce a fare notizia. Per questo, a fine marzo, è passata quasi sotto silenzio anche la morte a 64 anni di Angela Calise Moroni, avvenuta nella sua casa di Avezzano. Poche righe nella cronaca locale e nulla più. Eppure la sua storia avrebbe potuto insegnare molto ai soloni dell'autodeterminazione, perché Angela, da 29 an-

ni viveva in una condizione di estrema disabilità, quella dello stato vegetativo. Se il medico che nel 2009 si assunse l'incarico di lasciar morire Eluana Englaro si fosse invece imbattuto nel caso di Angela, è probabile che avrebbe ripetuto anche ai suoi cari che Angela, per lui, era morta già da 29 anni, da quando un prolungato arresto cardiaco le aveva danneggiato per sempre il cervello. Non così per suo marito Nazzareno e per le sue cinque figlie e i suoi nipoti. Per tutti loro, nei 29 anni trascorsi da quel tragico giorno, Angela era stata in casa una presenza viva che, certo, aveva richiesto dedizione e sacrificio, ma che aveva insegnato alle figlie, allora bambine, il senso vero della vita, della dignità inalienabile di ogni esse-

re umano, il significato dell'amore. Diranno che in quella famiglia la cura amorevole e l'opposizione a ogni interruzione di assistenza è stata resa possibile dalla fede, dalla convinzione che Angela, come il marito Nazzareno ha ripetuto, non avrebbe «mai smesso di vivere, per l'eternità». Di certo la fede avrà sostenuto in questi anni la famiglia di Nazzareno più di quanto non l'hanno fatto le istituzioni, ma il caso di questa famiglia non è certo isolato. Dovremmo semmai stupirci del contrario, del fatto cioè che rispetto alle tante famiglie di pazienti in stato vegetativo e di minima coscienza, una sola di esse abbia chiesto di sospendere idratazione e nutrizione nel proprio congiunto. Sono almeno 3.500 le famiglie con disa-

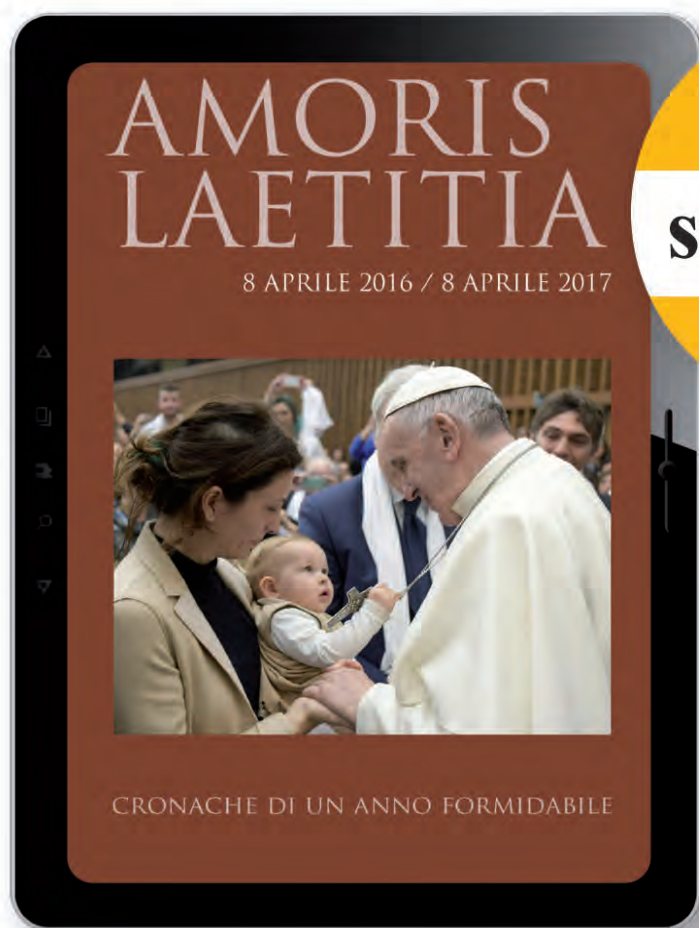
bili in queste condizioni ancora in vita, oltre a tutte quelle di coloro che sono nel frattempo morti in questi anni. A loro nessun Comune ha dato la cittadinanza onoraria, malgrado si tratti di veri eroi civili. Per sostenerle nessuno ha pensato a far approvare leggi specifiche. Molte di queste famiglie, se la legge sulle Dat sarà definitivamente approvata, si chiederanno se hanno sbagliato, se non hanno capito nulla della vita. Noi invece diciamo loro semplicemente grazie, per averci mostrato cosa sia una vita davvero umana. Non credo siano tutte famiglie ipercattoliche. Sono normali famiglie italiane, rispetto alle quali la distanza delle istituzioni appare ancora una volta abissale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Amoris laetitia

Cronache di un anno formidabile

Gli articoli, le analisi, le interviste, gli approfondimenti pubblicati su Avvenire e sul nostro mensile Noi famiglia & vita, in questo primo anno dalla pubblicazione dell'Esortazione postsinodale. Un testo prezioso, di oltre 300 pagine, che potrà arricchire la conoscenza di un documento ecclesiale destinato a segnare una svolta nell'impegno della Chiesa verso la coppia e la famiglia.

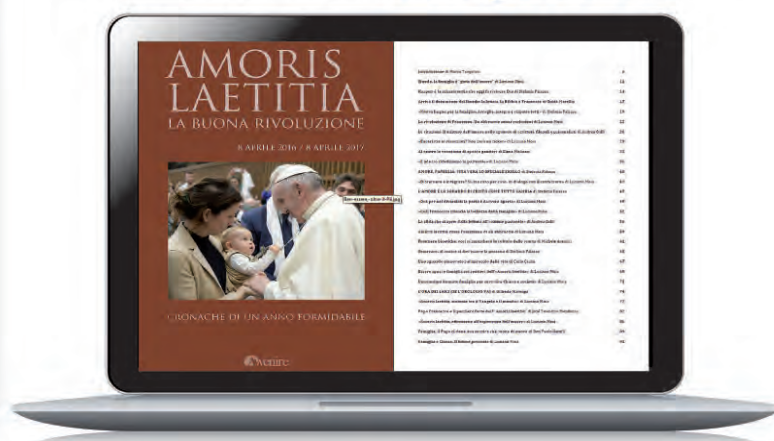


Acquista oggi l'ebook*
"Amoris laetitia"
su www.avvenire.it

solo €2,99

**Solo in versione digitale,
compatibile per pc,
smartphone e tablet*

Per informazioni: online@avvenire.it



Per qualsiasi informazione
chiama il numero verde
800 82 00 84

da lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 12.30 e dalle 14.30 alle 17.00

Avvenire
il quotidiano dei cattolici

Dublino capitale delle famiglie



ROMA 1994

Sul modello delle Gmg, Giovanni Paolo II inventa nel 1994 – quando anche l'Onu indice la Giornata della famiglia – il primo Incontro mondiale.



RIO DE JANEIRO 1997

Seconda edizione, si va in Brasile: "La famiglia, dono, speranza e impegno dell'umanità". Al via le catechesi di preparazione.



ROMA 2000

Terza edizione, si torna a Roma: l'Incontro mondiale coincide con il grande Giubileo. Il titolo scelto da papa Wojtyła è "I figli: famiglia e società nel nuovo millennio".



MANILA 2003

Quarta edizione, Filippine ("La famiglia cristiana: buona notizia per il terzo millennio"). Wojtyła, da San Pietro, segue su un maxischermo



DUBLIN, IRELAND WORLD MEETING of FAMILIES

«Il Vangelo della famiglia; gioia per il mondo». Ecco il titolo scelto da papa Francesco per il IX Incontro mondiale delle famiglie che si terrà a Dublino, in Irlanda, dal 21 al 26 agosto 2018. Un richiamo diretto all'*Amoris laetitia*. Una sollecitazione chiara ad uscire da quell'atteggiamento da cittadella assediata che in questi ultimi anni ha segnato un po' troppo la nostra riflessione sulla famiglia. Meno difensivismo e più propositività, aveva già chiesto Francesco nell'Esortazione postsinodale. E nel messaggio inviato al cardinale Kevin Farrell, presidente del Dicastero Laici famiglia e vita, in vista dell'Incontro di Dublino, il Papa rilancia: «Ci si potrebbe domandare: il Vangelo continua ad essere gioia per il mondo? E ancora: la famiglia continua ad essere buona notizia per il mondo di oggi? Io sono certo di sì. E questo "sì" è saldamente fondato sul disegno di Dio». Parlare di gioia "con" e "per" la famiglia non significa negare i problemi, non vuol dire fingere che tutta la vita familiare sia colorata di rosa. «Si tratta di un cambio radicale di prospettive in cui – com-

Nella capitale irlandese, dal 21 al 26 agosto 2018, la festa mondiale. L'invito del Papa: in cammino con l'Amoris laetitia

menta don Paolo Gentili, direttore nazionale dell'Ufficio Cei di pastorale familiare – non si vuole nascondere i problemi e non si vuole minimizzare nulla ma, al contrario, valorizzare tutta la vita quotidiana delle famiglie con tutte le luci e tutte le ombre, nessuna esclusa, in una prospettiva di fede». I consigli pastorali, a parere di don Gentili, «devono abituarsi a considerare la famiglia come presenza gioiosa per l'intera comunità. Non abbiamo bisogno

di famiglie perfette, ma di famiglie normali, con tutta la fatica della loro quotidianità. Una mamma può accompagnare benissimo due giovani sposi nella catechesi battesimale, mentre in casa accudisce il suo bambino. Una persona malata può dare forza a due fidanzati in cammino verso il matrimonio. Chi ha vissuto il dolore della separazione è la persona più adatta – conclude il direttore dell'Ufficio famiglia – per gridare a una coppia in crisi di non cedere. Siamo convinti che attraverso la gioia della coppia e della vita familiare sia possibile rendere più luminosa la Chiesa e più bello il mondo».



VALENCIA 2006

Primo Incontro con Benedetto XVI. Si parla della "Trasmissione della fede in famiglia". Il congresso teologico-pastorale si tiene nella "Città della fiera e delle arti"



CITTÀ DEL MESSICO 2009

Nella capitale messicana la sesta edizione ("La famiglia forma ai valori umani e cristiani"). Messa finale davanti al Santuario di Guadalupe.



MILANO 2012

Un milione di persone per la Messa con Benedetto XVI al parco di Bresso: è uno dei ricordi indelebili della grande edizione milanese ("La famiglia, il lavoro e la festa").



FILADELFA 2015

"L'amore è la nostra missione. Famiglia pienamente viva". Per l'Incontro mondiale esordio negli Usa. E prima volta con Francesco.

«Famiglia, è finita la sindrome

Mariapia
Cavani

Amoris laetitia nel solco di Gaudium et Spes: «La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa». È il tema della relazione che l'arcivescovo di Modena-Nonantola, Erio Castellucci, ha tenuto ieri alla "Settimana" Cei sulla spiritualità coniugale e familiare in corso ad Assisi, come riferiamo in questa pagina e su Avvenire.

L'idea che la Chiesa guardi alla felicità delle donne e degli uomini non è una novità. Nuova forse la luce con la quale si presentano questi percorsi.

La Chiesa guarda alla gioia degli uomini perché il suo compito è di annunciare la buona notizia, il Vangelo. Se l'annuncio trasmettesse noia, anziché gioia, sarebbe un tradimento; e lo sarebbe ancora di più se trasmettesse tristezza e pesantezza. Non siamo immuni, come cristiani, da questi rischi; anzi, quando trattiamo della famiglia, a volte lo facciamo mettendone in luce esclusivamente la crisi, le fatiche, i disagi. Il Concilio Vaticano II ha trattato del matrimonio e della famiglia, in modo sistematico, all'interno della Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, che inizia con le parole *Gaudium et Spes*, cioè gioia e speranza. Ed è la stessa luce positiva che si trova in *Amoris Laetitia*, la gioia dell'amore. Qualcuno penserà che siamo arrivati all'eccesso opposto: prima un grande pessimismo e ora un eccessivo ottimismo. Non è così: la Chiesa guarda alla famiglia – essa stessa è famiglia di famiglie – con l'ottica che papa Giovanni XXIII aveva indicato al Concilio: scrutare i "segni dei tempi", rilevare in mezzo alle tenebre i raggi di luce, evitare di accodarsi alla mesta litania dei "profeti di sventura", attivare le risorse e non fermarsi solo ai problemi. Mi sembra che la sfida degli ultimi due Sinodi, rilanciata da Papa Francesco, sia quella di dire tutta la verità sulla famiglia "in positivo", promuovendo più che denunciando, incoraggiando più che puntando il dito.

In che modo dalla *Gaudium et Spes* si arriva ad *Amoris Laetitia*?

Se di "svolta" si può parlare nella dottrina conciliare sul matrimonio e la famiglia, consiste nell'adozione di una prospettiva personalista, in GS 47-52, per integrare la precedente prospettiva esclusivamente giuridica. Prima, ad esempio, si parlava del matrimonio in termini di contratto, mentre il Vaticano II preferisce parlare di patto (*foedus*), facendo emergere con maggiore chiarezza che il matrimonio è immagine e parteci-

L'arcivescovo Erio Castellucci: Amoris laetitia riprende Gaudium et Spes nell'ottica di Giovanni XXIII: scrutare i segni dei tempi e attivare le risorse senza fermarsi ai problemi

pazione dell'alleanza tra Dio e l'umanità e particolarmente tra Cristo e la Chiesa. Sulla stessa linea è la felice definizione del matrimonio come "intima comunità di vita e amore coniugale". L'accoglienza della visione personalista non mortifica affatto, ma corregge ed integra, la visione fino ad allora tramandata con linguaggio giuridico. Così il "diritto sul corpo altrui" in ordine agli atti generativi, di cui parlava il Codice di Diritto Canonico del 1917, diventa consenso sulla "mutua donazione di se stessi" in ordine alla costruzione del matrimonio. Se poi il testo conciliare non trascurava il fine della procreazione – che anzi è richiamata non meno di dieci volte – la riconduce però opportunamente all'amore coniugale, e non al semplice "dovere"; così come la fedeltà e l'indissolubilità vengono fondate non semplicemente sul contratto tra i due, ma precisamente sull'amore coniugale, che di sua natura è tale quando è radicato nella volontà e non solo nei sentimenti, quando esprime l'esigenza della totalità e non mostra riserve, quando si manifesta attraverso gli affetti e i gesti corporei e sessuali vissuti come mutua donazione. Al testo conciliare lavoro, tra gli altri, un giovane vescovo polacco di nome Karol Wojtyła, che aveva pubblicato pochi anni prima il volume *Amore e responsabilità*, nel quale adottava proprio la visione personalista del matrimonio. Divenuto Giovanni Paolo II, terrà quasi 130 catechesi sull'amore umano, il corpo, la sessualità e il matrimonio, e scriverà poi la *Familiaris Consortio*; il suo amplissimo magistero diventerà punto di riferimento fondamentale per l'*Amoris Laetitia*, che sposa in pieno questa visione.

Gioia nelle famiglie, giubilo nella Chiesa: questo prezioso dato della dottrina come si traduce nella pratica, nel quotidiano delle famiglie e delle comunità parrocchiali?

Mi sembra che stia proprio qui l'apporto specifico del documento di papa Francesco: non una dottrina nuova, come al-



cuni pensano o temono, ma uno stile nuovo nel proporre la dottrina. I tre verbi accompagnare, discernere e integrare, che sono alla base del famo-

Teologo con lunga esperienza in parrocchia

Erio Castellucci è nato a Forlì l'8 luglio 1960. Ha compiuto gli studi al Pontificio seminario regionale "Benedetto XV" di Bologna, conseguendo il baccalaureato in teologia (1983). Ha conseguito la laurea in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana (1988), con una tesi su *Dimensione cristologica ed ecclesiologica del presbitero nel Concilio Vaticano II*. È stato ordinato sacerdote il 5 maggio 1984; fino al 1986 è stato collaboratore pastorale della parrocchia di San Gregorio Magno alla Magliana (Roma). Dal 1984 al 1992 è stato parroco di San Tommaso Apostolo a Durazzanino. Dal 1995 ha coperto l'incarico di Responsabile diocesano della



pastorale giovanile e dal 1998 vice rettore del Seminario minore. Dal 2005 al 2009 è stato preside della Facoltà teologica dell'Emilia Romagna. Nella diocesi di origine è stato tra l'altro assistente diocesano degli Scout, Vicario episcopale per la Cultura, l'Università e la Scuola, la Famiglia, i Giovani, le Vocazioni e il Turismo. Al momento della nomina era parroco di San Giovanni Apostolo ed Evangelista in Forlì e docente presso l'Istituto Interdiocesano di Scienze Religiose. Il 3 giugno 2015 è stato nominato vescovo di Modena-Nonantola; l'ordinazione episcopale si è svolta a Forlì il 12 settembre 2015; ha fatto il suo ingresso in diocesi il 13 settembre 2015.

della cittadella assediata»



LA SETTIMANA

Quali strade di felicità per le coppie di oggi?

«Strade di felicità nell'alleanza uomo-donna». Il passaggio di *Amoris laetitia* (n.34) è lo spunto su cui si sta dipanando la XIX Settimana nazionale di studi sulla spiritualità coniugale e familiare organizzata ad Assisi dall'Ufficio nazionale Cei per la pastorale familiare. L'incontro ha preso il via venerdì 28 con la relazione introduttiva di don Paolo Gentili con Tommaso e Giulia Cioncolini, direttore e coppia di sposi collaboratori dell'Ufficio Cei. È poi seguito il confronto tra il vescovo Nunzio Galantino, segretario generale della Cei e lo storico del cristianesimo Alberto Melloni. Molto intensa la giornata di ieri, sabato 30, che ha visto oltre alla relazione dell'arcivescovo di Modena-Nonantola, Erio Castellucci (sintetizzata nell'intervista che presentiamo in questa pagina), l'intervento di don Maurizio Gronchi, docente di Cristologia presso l'Urbaniana e di padre Manuel Jesus Arroba Conde, giurista della Lateranense. Oggi l'introduzione ai Workshop a cura di don Edoardo Algeri, presidente della Confederazione dei consultori di ispirazione cristiana, e di Claudio e Laura Gentili. Stasera la Messa sarà presieduta dal vescovo di Fiesole, Mario Meini. Venerdì era toccato al cardinale Menichelli, arcivescovo di Ancona-Osimo, mentre domani interverrà l'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia della vita.

so capitolo VIII di *Amoris Laetitia*, ma più in generale dell'intero testo, non costituiscono una nuova dottrina, ma una nuova attenzione pastorale. Intendiamoci: accenti e spunti in questa direzione se ne trovano abbondantemente in tutto il magistero precedente sul matrimonio e la famiglia; la "novità" dell'*Amoris Laetitia* è di averli strutturati in un metodo preciso e di averli proposti come via maestra della Chiesa. Il passaggio da un'impostazione netta, bianco/nero, a una più dinamica, incompleto/completo, porta ad una vicinanza diversa della comunità cristiana alla famiglia. Porta, appunto, a un cammino-insieme alla famiglia. Il testo di papa Francesco è pieno di affermazioni dinamiche, dove la categoria di tempo è più importante di quella di spazio; dove il percorso è essenziale tanto quanto la meta, se non di più. La comunità parrocchiale è in genere vicino alla famiglia, e lo è in tanti modi. Ma credo che possiamo ora rovesciare l'impostazione

e chiederci come la famiglia possa diventare vero e proprio "soggetto" della comunità; intendo la famiglia "intera" e non solo la famiglia "a fette", come spesso accade. Noi cioè convochiamo i bambini, i ragazzi, i giovani, gli anziani, le mamme, i papà... ed è giusto, perché abbiamo proposte per ogni fascia di età. Ma la famiglia "intera" quando può esprimersi nella comunità? Quando può dettare i propri ritmi e trasmettere la propria sensibilità? In Italia esistono ormai diverse esperienze che cercano di restituire alla famiglia tutta intera il suo ruolo nella comunità cristiana.

Alla relazione tra Chiesa e famiglie ha dedicato anche la sua prima Lettera pastorale, a settembre 2016, dove la famiglia è associata all'immagine di una casa. Quali sono stati i riferimenti del cammino diocesano di questi mesi?

La Lettera pastorale non è stata preparata a tavolino, ma ha raccolto esperienze in atto da molti anni nella nostra dioce-

si, dove esiste una pastorale familiare articolata; non è stato quindi difficile individuare linee di impegno, poiché sono già in buona parte sperimentate. Penso ai numerosi percorsi di formazione e preparazione al matrimonio, agli incontri per genitori e per ragazzi sull'affettività, all'accompagnamento delle famiglie ferite dalla divisione: esperienza che a Modena opera anche il discernimento su quelle situazioni che potrebbe sfociare nella comunione eucaristica. Penso anche all'iniziativa del "Vangelo nelle case", che cerca di rilanciare una forma di annuncio domestico, decentrando l'evangelizzazione rispetto alla canonica e alle strutture parrocchiali e riconducendola ai piccoli gruppi sparsi sul territorio.

«Noi convochiamo in parrocchia i bambini, i ragazzi, i giovani, gli anziani. E per tutti abbiamo proposte, ma la famiglia "intera" quando può esprimersi nella comunità?»

«Sesso, raccontateci la verità

Pietro
Boffi*

Nell'attuale contesto storico, caratterizzato dal punto di vista educativo dall'irrompere sulla scena dei cosiddetti millennials, il tema della sessualità umana e la riflessione sulle emozioni e sulla vita affettiva degli adolescenti appare quanto mai cruciale, ma purtroppo alquanto trascurato – certamente anche per una sua intrinseca complessità – anche all'interno del mondo cattolico. È per questo che vale la pena segnalare un'indagine che l'Istituto per l'educazione alla sessualità e alla fertilità (Iner) di Verona in collaborazione con il Cisf (Centro Internazionale Studi Famiglia) di Milano ha condotto su un campione numericamente molto consistente di studenti di Verona e provincia. Da alcuni anni, infatti, l'Iner è chiamato da varie scuole (quasi tutte pubbliche) del circondario veronese, a condurre corsi di educazione dell'affettività e della sessualità, consistenti – dopo un incontro preparatorio con genitori e docenti – in una serie di interventi nelle classi condotti da educatori, medici e psicologi con modalità interattive e non-direttive. Questi interventi sono normalmente preceduti e seguiti dalla somministrazione ai ragazzi di due semplici ma significativi questionari, tendenti ad indagare sia le loro conoscenze della fisiologia della sessualità, sia le loro opinioni ed emozioni riguardo al sesso e all'affettività. Nel corso dell'anno scolastico 2015/16 sono stati così raccolti 1.125 questionari, quasi equamente ripartiti tra la classe terza della scuola secondaria di primo grado (d'ora in avanti S1) e la classe seconda della secondaria superiore (d'ora in avanti S2), con una leggera prevalenza di femmine rispetto ai maschi, dovuta alla tipologia di scuole interessate.

I risultati dell'indagine – che sono stati presentati lo scorso 20 aprile a Verona presso la sala convegni del Palazzo della Gran Guardia e che nell'ambito di questo articolo possiamo solo riassumere brevemente – sono sicuramente significativi, e possono offrire un valido contributo per quella indispensabile ed urgente riflessione di cui dicevamo all'inizio. Le prime domande del questionario riguardavano il livello di conoscenza degli organi dei due apparati genitali, e qualche caratteristica dei fenomeni associati, quali ad esempio le mestruazioni o la polluzione. Dai dati è emerso che le conoscenze anatomiche degli studenti delle S1 non sono particolarmente sviluppate: circa il 35% di essi non ha fornito nemmeno una risposta corretta alle otto domande proposte. Gli studenti del-

Ignorano la fisiologia del corpo e si informano soprattutto sul web. I risultati di una ricerca condotta da Iner e Cisf su oltre mille ragazzi nel Veronese

le S2 dimostrano invece conoscenze anatomiche maggiori; emerge però una discreta differenza tra i maschi e le femmine: i primi forniscono per tutti gli organi una percentuale superiore di risposte corrette rispetto alle seconde. Possiamo quindi dire che la conoscenza dell'apparato genitale vede notevoli differenze tra i maschi e le femmine di pari età, con queste ultime meno informate. Particolarmente rilevante è il fatto che il 70% delle ragazze delle S2 non fornisce una risposta esatta su cosa sono le mestruazioni, e quindi sostanzialmente non conosce i meccanismi fondamentali in base ai quali il loro corpo esercita la funzione riproduttiva. Tale insufficiente conoscenza delle femmine si conferma anche rispetto alla fisiologia maschile. Considerando quanto sia enormemente più complesso e articolato il processo riproduttivo nelle femmine, e conseguentemente quanto sia importante una co-

noscenza approfondita dei suoi meccanismi e delle sue tempistiche per una corretta gestione della propria sessualità, balza agli occhi la necessità e l'urgenza di fornire – accanto agli aspetti psico-sociali – un'informazione seria e corretta proprio nel periodo cruciale dell'adolescenza, con i forti impulsi affettivi e sessuali che la caratterizzano. Rispetto alle figure di riferimento a cui rivolgersi sui temi della sessualità, la relazione con i genitori si presenta in modo estremamente differenziato. I dati segnalano infatti una fortissima prevalenza (tra il 35 e il 40%) del riferimento delle ragazze alla propria madre, mentre per i maschi il riferimento ad entrambe i genitori è decisamente residuale (tra il 6 il 12%), superato dagli amici (19 - 28%) e da internet (addirittura il 32%, per gli studenti delle S2). Possiamo quindi dire

GLI ADOLESCENTI E L'AMORE

MASCHI

	PIENAMENTE D'ACCORDO (%)	D'ACCORDO IN PARTE (%)	PER NIENTE D'ACCORDO (%)
L'AMORE ETERNO NON ESISTE	15,0	41,5	23,0
I SENTIMENTI CHE PROViamo ADESSO SONO COME QUELLI DEGLI ADULTI	7,7	36,2	32,8
DA GRANDE VORREI COSTRUIRE UNA FAMIGLIA	69,3	12,5	2,4
SI PUÒ PARLARE DI ESSERE UMANO DALLA NASCITA	50,9	22,0	5,9
IL MOMENTO GIUSTO PER LA "PRIMA VOLTA" È QUANDO CI SI SENTE PRONTI	55,4	22,0	4,9
MASCHI E FEMMINE HANNO GLI STESSI DIRITTI	73,2	10,5	2,8

FEMMINE

	PIENAMENTE D'ACCORDO (%)	D'ACCORDO IN PARTE (%)	PER NIENTE D'ACCORDO (%)
L'AMORE ETERNO NON ESISTE	9,7	38,6	36,0
I SENTIMENTI CHE PROViamo ADESSO SONO COME QUELLI DEGLI ADULTI	1,9	45,7	29,6
DA GRANDE VORREI COSTRUIRE UNA FAMIGLIA	62,5	18,4	1,5
SI PUÒ PARLARE DI ESSERE UMANO DALLA NASCITA	45,7	19,9	12,0
MOMENTO GIUSTO PER LA "PRIMA VOLTA" È QUANDO CI SI SENTE PRONTI	52,4	24,7	2,6
MASCHI E FEMMINE HANNO GLI STESSI DIRITTI	78,7	9,4	4,1

Sulla rete c'è solo confusione»

NON SO / NON
RISPOSTO (%)

20,5

23,3

15,7

21,3

17,8

13,6

NON SO / NON
RISPOSTO (%)

25,6

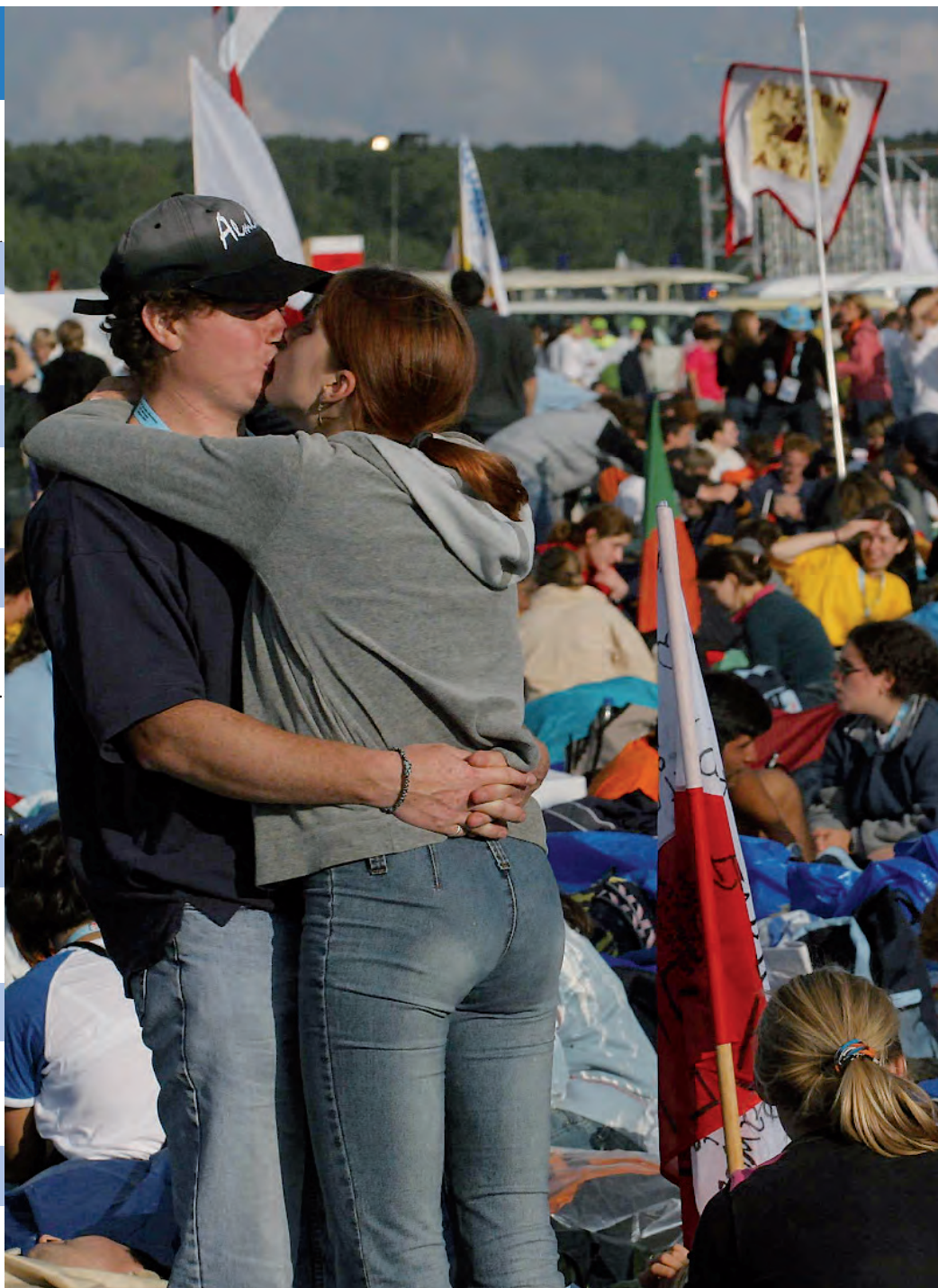
22,8

17,6

22,5

20,2

7,9



che almeno fino all'adolescenza la relazione con il genitore del proprio sesso è significativa per le femmine, mentre per i maschi è decisamente scarsa, con la conseguenza che il padre è praticamente assente, per entrambi i generi, così come sono residuali eventuali altre figure educative (insegnanti, medico, parroco, ecc.). Emerge invece sempre più prepotentemente il crescente ruolo di internet – attraverso il quale è possibile trovare letteralmente di tutto – ma che come noto presenta evidenti criticità e pericoli che non possiamo approfondire in questa sede, ma che sono ormai ben noti e conosciuti, anche sull'onda di fatti di cronaca che raccontano delle conseguenze talvolta tragiche della condivisione più o meno volontaria sui social networks di foto, video o messaggi proprio attinenti alla sfera sessuale delle persone. Si apre qui il tema cruciale dell'educazione nell'epoca digitale, che naturalmente meriterebbe un ap-

profondimento a sé ma che esula dalle finalità del presente articolo.

Ai ragazzi più piccoli il questionario chiedeva poi di esprimersi su una serie di 5 argomenti (e cioè: I) dei maschi e delle femmine; II) di anatomia (come è fatto il nostro corpo) e di fisiologia (come funziona il nostro corpo); III) del rapporto sessuale; IV) dei tuoi sentimenti; V) delle tue relazioni) dichiarando di quali avrebbero avuto interesse a discuterne, motivando poi le ragioni per cui avevano compiuto la loro scelta. Dall'insieme dei dati (che qui sarebbe lungo riportare e per i quali rimandiamo al Report della ricerca) emerge come si possono notare forti differenze tra i maschi e le femmine. La visione maschile della sessualità sembra privilegiarne gli aspetti più "meccanicistici" e

Due giovani alla
Gmg del 2005
a Colonia

Gli adolescenti gradiscono essere accompagnati alla scoperta della sessualità, senza rigidità ma anche senza banalizzazioni

meno emotivi e relazionali, quali il rapporto sessuale, maschi e femmine, l'anatomia. Le femmine, invece, manifestano una maggiore propensione ad interrogarsi in modo interiormente più ricco, definendo i sentimenti "parte di sé", ritenendo il rapporto sessuale una "tappa importante per la crescita", e manifestando il desiderio di "conoscersi meglio" e "capi- re cosa accade loro".

In una successiva sezione del questionario, gli intervistati erano chiamati ad esprimere il loro grado di accordo/disaccordo con una nutrita serie di affermazioni, parzialmente diverse tra S1 e S2, riguardanti vari aspetti non solo della sessualità ma anche sul matrimonio, la famiglia, i sentimenti (vedi le tabelle a lato). Si tratta di argomenti sicuramente rilevanti e di grande interesse, e i dati raccolti con i questionari lo confermano. Qui possiamo limitarci, ovviamente, solo a qualche breve accenno. Come si può notare, il matrimonio e la famiglia costituiscono una prospettiva ben presente nel loro immaginario, un sogno/desiderio che in questo momento non è messo in discussione, così come l'idea del *per sempre* è ben presente, e non è affatto considerata impossibile. In larga parte, peraltro, condividono la convinzione che un periodo di convivenza possa servire a "provare" l'eventuale successivo matrimonio. Nello stesso tempo, emerge una visione prevalentemente intimista, "privatistica" della relazione di coppia e dei rapporti sessuali, che vengono considerati eminentemente attinenti alla sfera interiore della persona, senza riferimenti robusti alle condizioni materiali di vita in cui ci si potrà trovare, come dimostrano le risposte sulla "prima volta". Le questioni relative in senso lato alle "origini", alle dimensioni "ontologiche" dell'essere umano sessuato invece esulano ampiamente dagli interessi e dalle conoscenze dei ragazzi di questa età.

In conclusione, sulle grandi questioni relative ad amore, sessualità e relazione di coppia i ragazzi intervistati sembrano manifestare un mix di romanticismo e di realismo, qualche confusione, accanto a idee che non paiono molto distanti da quelle che potremmo definire "tradizionali" delle generazioni che li hanno preceduti. Il quadro che emerge da questa indagine ci presenta quindi una situazione in cui nella scuola c'è certamente spazio per e necessità di un intervento educativo, a patto che sia rispettoso del vissuto dei soggetti interessati, permetta loro di esprimere con grande libertà pensieri ed opinioni, al di fuori delle rigidità degli insegnamenti tradizionali, ed eviti ogni colonizzazione ideologica. Un intervento che gli adolescenti stessi affermano di desiderare e di gradire, come dimostra il giudizio espresso in conclusione sull'attività: oltre il 75% degli studenti partecipanti si è dichiarato molto o moltissimo soddisfatto.

**Centro internazionale Studi famiglia*

Trasgender a rischio Un appello dagli Usa

Elena
Molinari

Il diritto all'uso dei bagni pubblici di uno o dell'altro sesso da parte di persone che si identificano come transessuali ha dominato a lungo le cronache americane lo scorso anno. L'Amministrazione Obama aveva obbligato tutte le scuole a permettere l'uso dei bagni che corrispondono alla "identità di genere" e non al sesso biologico, suscitando polemiche e alcune cause legali. Ora il nuovo presidente, Donald Trump, ha abrogato la direttiva. Il dibattito ha però portato a galla la tendenza sempre più forte negli Stati Uniti, sia da parte di professionisti della sanità che di funzionari pubblici, a considerare la cosiddetta "disforia di genere", definizione psichiatrica che indica l'identificazione con il sesso opposto, una patologia fisica piuttosto che una patologia psicologica. Di conseguenza, negli ultimi anni il cambio di sesso per mezzo di interventi ormonali e chirurgici è sempre più accettato come "terapia". Gli interrogativi di tipo morale sollevati da questa crescente pratica (che ha dato vita a un lucrativo business) hanno spinto il *National catholic bioethics center*, istituzione di ricerca indipendente dalla Chiesa cattolica Usa ma da questa riconosciuta e sostenuta, a convocare di recente un convegno dedicato in larga parte proprio allo studio del transessualismo.

Il centro ha convocato a Dallas psicologi, medici, giuristi e canonisti per esaminare la questione da tutti i suoi punti di vista e fornire linee di comportamento agli ospedali, alle scuole, alla Chiesa e alle famiglie cattoliche.

Per inquadrare il dibattito in termini chiari sono state usate le ricerche di Lawrence Mayer, psichiatra della scuola di medicina della Johns Hopkins University, che ha precisato che l'identità sessuale umana è determinata da fattori biologici, a partire da geni e cromosomi. La consapevolezza di genere invece è un concetto psicosociale: «Il nostro senso interno di noi stessi come maschio o femmina è modellato da fattori sociologici e psicologici – ha spiegato –. La consapevolezza di ogni persona come maschio o femmina si crea mentre questa matura e, analogamente ad altri processi di sviluppo, può diventare confusa a causa di relazioni interpersonali e fattori ambientali». Per questo gli individui che credono di essere nati con il sesso sbagliato sono sempre stati trattati con interventi psicoterapeutici. Sono stati i progressi

Il Centro di bioetica della Chiesa americana: fermiamo gli adolescenti che vogliono cambiare sesso. L'intervento non risolve i problemi



John M. Hass, direttore del National Catholic Bioethics Center negli Usa

Gli esperti Usa: il bisturi non può cambiare il Dna e neppure invertire l'effetto degli ormoni prenatali sul cervello

medici e tecnologici che hanno reso possibile la cosiddetta «riassegnazione del sesso» a legittimare come «disturbo fisico» la frattura fra il sesso biologico e la sua percezione. Ma come si è arrivati a questa situazione?

Si deve al controverso psicologo e sessuologo John Money, negli anni Cinquanta, il concetto di "identità di genere", definito come la percezione di una persona di se stessa come maschio, femmina o ambivalente. Ampliando questo concetto nei decenni successivi, coloro che si fanno chiamare transessuali hanno portato la separazione tra sesso e genere all'estremo, sostenendo che una persona può essere di sesso maschile ma di genere femminile e viceversa. Essendo l'identità di genere considerata predominante, la conclusione di alcuni gruppi sociali, soprattutto negli Stati Uniti, è stata che il sesso deve essere modificato per adattarsi alla mente. Gli esperti del *National catholic bioethics center* hanno riconosciuto che in alcune persone questa disarmonia è reale, ma si sono posti la domanda: può essere conciliata cambiando la mente?

Il desiderio di imitare l'altro sesso, in effetti, non è una novità, né lo è l'amputazione di parti del corpo sane. In molte culture, gli uomini sono stati castrati per preservare la voce da soprano o per poter servire come guardie di harem. Tali pratiche sono ormai considerate barbare. Ma oggi coloro che credono nella morale radicalmente individualistica "è il mio corpo, posso manipolarlo come mi piace," sono offesi se i chirurghi si rifiutano di cedere alle loro richieste.

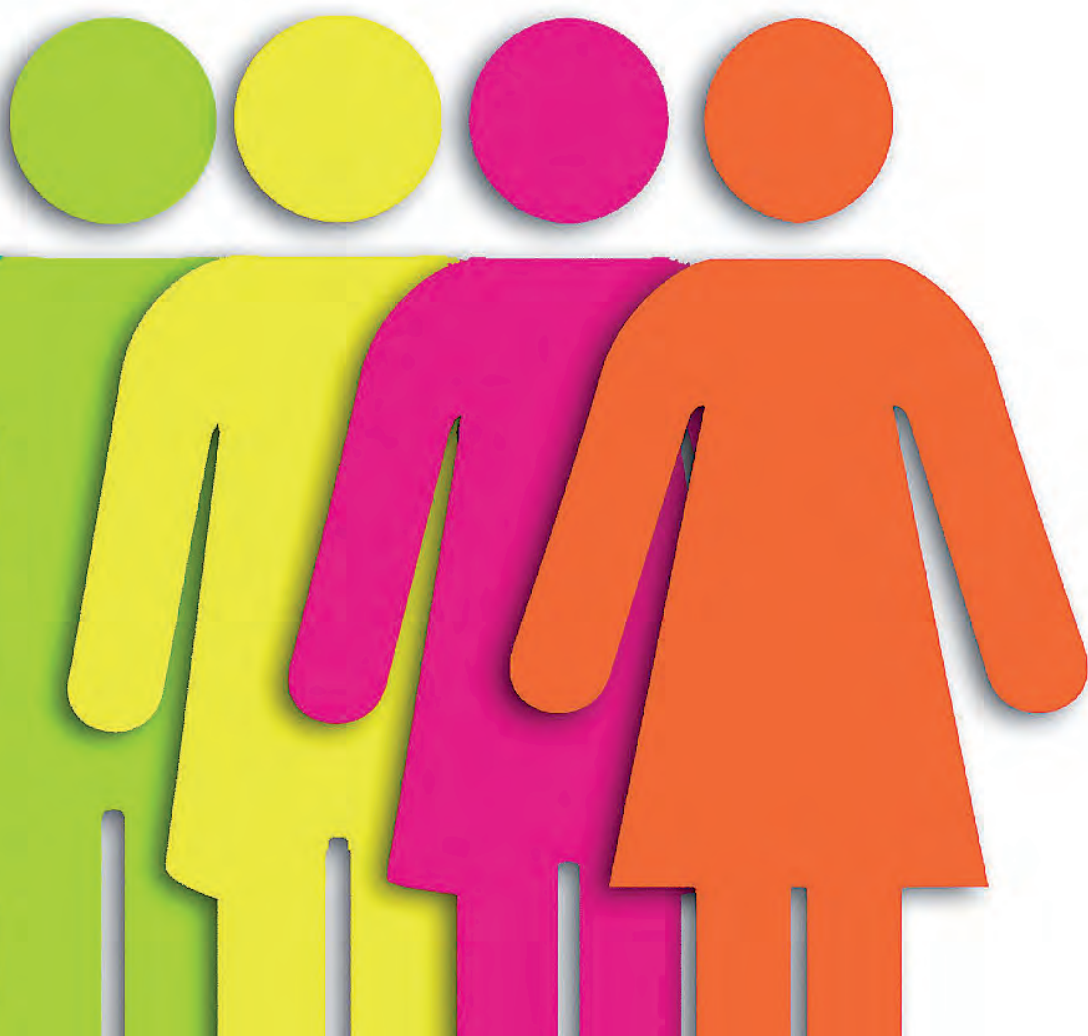
La Johns Hopkins University di Baltimore è stata a lungo all'avanguardia per le operazioni di riassegnazione del sesso. La pratica era comune nel 1975, quando Paul McHugh divenne psichiatra in capo dell'istituzione e decise di indagare più a fondo, chiedendo ulteriori informazioni prima e dopo le operazioni. «La maggior parte dei pazienti che rintracciamo alcuni anni dopo il loro intervento non erano pentiti – dice ora McHugh –. Ma non erano cambiati nella loro condizione psicologica. Avevano gli stessi problemi nelle relazioni, nel la-



La cosiddetta «riassegnazione chirurgica» è una soluzione a cui ricorrono ragazzi che si convincono di avere «un corpo sbagliato» Ma si tratta soltanto di giovani con difficoltà scatenate da conflitti irrisolti con i genitori. Servono cure psichiatriche, non mutilazioni irreversibili

voro e nelle emozioni di prima. Il cambio di sesso non aveva fornito una soluzione al loro disagio psicologico». McHugh e altri si convinsero che l'intervento aveva contribuito al disturbo mentale piuttosto che trattarlo e l'ospedale smise di offrire la "riassegnazione del sesso".

Nel corso della sua ricerca McHugh confermò che esistono rarissime anomalie di nascita che possono causare discordanza tra sesso espresso nel Dna, ormoni sessuali e organi sessuali. Ma osservò che nella stragrande maggioranza dei casi i pazienti affetti da disforia di genere erano uomini e donne con organi e ormoni sessuali intatti e livelli ormonali adeguati al loro sesso. Sulla scia di questi dati, Ray Blanchard, del Clarke Institute of Psychiatry di Toronto, condusse studi simili per una decina d'anni. Lo psichiatra concluse che, fra i pazienti di sesso maschile, a chiedere un cambiamento di sesso sono soprattutto omosessuali il cui aspetto, gesti e linguaggio sono percepiti come femmi-



I NUMERI

DIFFERENZIAZIONE SESSUALE IDENTITÀ DI GENERE

0,05%

I NEONATI AFFETTI DA DISTURBI ANATOMICI NELLA DIFFERENZIAZIONE SESSUALE (SINDROME DEL SESSO INCERTO)

2-3%

I BAMBINI AL DI SOTTO DEI 12 ANNI CON DISTURBI NELL'IDENTITÀ DI GENERE

98%

MASCHI

88%

FEMMINE

GLI ADOLESCENTI CON PROBLEMI DI IDENTITÀ SESSUALE CHE RISOLVONO I LORO PROBLEMI PRIMA DEI 25 ANNI E ACCETTANO IL LORO SESSO BIOLOGICO

83%

GLI ADOLESCENTI CON DISTURBI NELL'IDENTITÀ DI GENERE CHE HANNO AVUTO PENSIERI SUICIDI

54%

QUELLI CHE L'HANNO TENTATO

46%

DEDITI ALLA PROSTITUZIONE

21%

CHE HANNO TENTATO L'AUTOMUTILAZIONE

79%

CHE FANNO USO ABITUALE DI DROGHE

55-60%

I TRANSESSUALI VITTIME DI ABUSI SESSUALI PRIMA DEI 18 ANNI

fonte: Associazione dei pediatri americani
Università di Firenze

nili, che sono attratti da altri uomini e che, psicologicamente, «vedono un cambio di sesso come un modo per risolvere i loro conflitti interiori, consentendo loro di comportarsi come femmine».

Nello stesso periodo, altri ricercatori notarono che spesso i sintomi di problemi nell'identità sessuale compaiono nella prima infanzia – un'osservazione che ha spinto alcuni medici a concludere che la condizione è biologica, quindi immutabile. Ma, come ha sottolineato il presidente del Centro per la bioetica, John M. Haas, dopo aver passato in rassegna la letteratura medica, non vi è alcuna prova scientifica a sostegno di questa conclusione.

Secondo la psicopatologa Susan Bradley, il disturbo sorge spesso come reazione a una relazione insicura fra madre e bambino e tende a colpire ragazzini emotivamente vulnerabili, convincendoli che saranno più apprezzati dalle loro famiglie come femmine. Le madri di questi bambini tendono ad essere spaventate dall'aggressività maschile e ad avere forti bisogni affettivi, che i figli percepiscono come una caratteristica femminile e si sentono in dovere di fornire. La casistica esaminata da Bradley l'ha portata a concludere che questi non sono ragazzini equilibrati che semplicemente pensano di avere il corpo sbagliato. Sono bambini in difficoltà. Uno studio presentato al convegno ha rivelato ad esempio che dal 55 al 60% i transessuali sono vittime di abuso sessuale prima dei diciotto anni.

Le bambine sessualmente confuse a loro volta hanno una storia di attaccamento insicuro alle loro madri, che ve-

dono come vulnerabile e che spesso sono depresse. In molti casi, a questo si affianca un padre che esprime mancanza di rispetto per la madre. La bambina assume allora un'identità maschile per proteggere la madre e compensare la mancanza di attenzione paterna.

Sono situazioni che generano profonda ansia nei più giovani che, una volta giunti all'adolescenza, rifiutano la terapia psicologica perché non sono in grado di tollerare il disagio connesso con l'esplorazione della loro angoscia. La riassegnazione chirurgica del sesso diventa dunque una soluzione difensiva e un meccanismo di controllo dell'ansia.

Di fronte alla crescente casistica di giovani e giovanissimi che chiedono e ottengono la possibilità di cambiare il loro sesso, gli esperti del *National catholic bioethics center* hanno sottolineato con forza la necessità di una pausa, eviden-

ziando che le aree del cervello che regolano il processo decisionale e la gestione emotiva non si sviluppano completamente fino a circa i 25 anni. Pertanto, un bambino o un adolescente

non è competente per scegliere l'assunzione di ormoni sessuali, di inibitori dello sviluppo puberale o il ricorso a un'operazione permanente. E i genitori, di norma giustamente allarmati di fronte a comportamenti masochistici o all'autoferimento dei figli, non dovrebbero acconsentire alla sterilizzazione permanente di un minore o alla mutilazione di organi sessuali nella speranza di eliminare un disagio psicologico.

La psicopatologa Susan Bradley: il disturbo sorge spesso come reazione a una relazione insicura fra madre e bambino

Il consenso dei genitori a tali interventi può essere, a detta di molti esperti legali statunitensi, equiparato a una grave negligenza del dovere parentale di proteggere i bambini da danni fisici.

In questi casi, come ha evidenziato Ryan T. Anderson della Heritage Foundation, la convinzione di un uomo di essere una donna intrappolata nel corpo sbagliato difficilmente si differenzia dai sentimenti di una donna anoressica ed emaciata convinta di essere obesa. Nessun genitore o medico eseguirebbe una liposuzione o una riduzione dello stomaco di una ragazza anoressica. L'analisi di bambini con sentimenti transgender si è conclusa con due studi condotti dalla Vanderbilt University e dalla Portman Clinic di Londra che hanno rivelato come fra il 70 e l'80% di loro spontaneamente perde quei sentimenti prima dei 25 anni.

Una delle conclusioni più forti del convegno è stato dunque l'appello alla protezione delle persone con disturbi legati all'identità sessuale come individui vulnerabili che hanno bisogno di informazioni, trasparenza e assistenza da parte degli operatori della sanità. Un medico onesto, ha detto McHugh della Johns Hopkins, ha il dovere di avvertire i pazienti che un cambio di sesso non compie ciò che promette. «Perché la realtà – ha detto – è che l'intervento non cambia il sesso di una persona. L'identità sessuale è scritta su ogni cellula del corpo e non può essere modificata. La chirurgia non può cambiare il Dna o invertire l'effetto degli ormoni prenatali sul cervello. È possibile creare solo l'aspetto dell'altro sesso. Un'apparenza, dunque, che non fornisce alcun beneficio esistenziale».

Focolari, la cultura a misura di famiglia

Barbara e Paolo Rovea

Le Famiglie Nuove del movimento dei Focolari ormai da 50 anni (è del 1967 lo "storico" discorso della fondatrice Chiara Lubich) cercano di vivere all'interno di ciascuna famiglia e tra di loro gli ideali evangelici della spiritualità dell'unità, propria dei Focolari stessi. Unità dunque "in" e "tra" famiglie, relazioni aperte verso tutti, formazione e aiuto concreto soprattutto verso situazioni familiari più fragili o sofferenti. Un Movimento di famiglie ormai diffuso capillarmente in Paesi dei cinque continenti, fra persone di diverse culture, confessioni, religioni e anche fra chi è senza un preciso riferimento religioso. Negli anni sono nate esperienze le più varie: migliaia di gruppi di famiglie che si incontrano periodicamente per aiutarsi reciprocamente; percorsi per fidanzati; momenti per coppie in difficoltà; itinerari educativi per genitori o animatori; convegni, scuole; incontri di più giorni per famiglie; vacanze insieme; azioni sociali in risposta a necessità specifiche (educazione scolastica e sanitaria; sostegno a distanza di minori; costruzione di abitazioni...). Si è formato, potremmo dire, una sorta di popolo, collegato nel mondo, con uno stile di vita nato dal Vangelo e "colorato" in modo particolare: la spiritualità dell'unità che Dio ha depositato nel cuore di Chiara Lubich per fare dono alla Chiesa tutta e all'umanità.

Nel Movimento dei Focolari esistono da tempo strutture di approfondimento culturale e studio: basti pensare all'Istituto Universitario Sophia (Loppiano); la Scuola Abbà, costituita da esperti internazionali in varie discipline per studiare a fondo il pensiero maturato da Chiara Lubich e contenuto nella spiritualità dell'unità per declinarlo secondo le diverse discipline; sono inoltre promossi periodicamente molti convegni su tematiche specifiche.

Anche come famiglie sono già stati fatti dei passi: week end pluriennali di studio e approfondimento per esperti di famiglia; la "Scuola Loreto" di Loppiano ha visto passare in questi anni circa duemila famiglie, che vivono per alcuni mesi un'esperienza insieme, accompagnate anche da esperti in varie discipline della famiglia; corsi per mediatore familiare; seminari periodici di 5 giorni per esperti su tematiche familiari; convegni su temi culturali specifici.

Ci sembra ora giunto il momento per meglio approfondire, con esperti nei più vari campi, quanto sperimentato e raccolto dal-

Dal movimento fondato da Chiara Lubich il progetto per un nuovo Centro studi di carattere interdisciplinare ed ecumenico

Pastorale, spiritualità, scienze umane, unità tra i temi che confluiranno nella nuova realtà che fonderà conoscenze accademiche ed esperienze concrete



Barbara e Paolo Rovea. Al centro il convegno del marzo scorso a Loppiano

la vita di tante famiglie, che a volte senza saperlo o senza una precisa intenzione, essendo condiviso da cerchi sempre più vasti di famiglie, di fatto sta "facendo cultura". La famiglia è di per sé un crocevia di tematiche che spaziano in vari campi e con tutti hanno a che fare: chi si occupa di famiglia non può non avere un approccio multidisciplinare. Esiste già una buona rete di esperti familiari, interdisciplinare ed internazionale, in grado di dare un approfondimento culturale a tutta questa vita. Dopo lo slancio degli anni "carismatici", in cui era in vita la fondatrice, oggi i tempi richiedono tale approfondimento per essere in grado di dialogare sempre meglio con la cultura contemporanea. La formazione di queste famiglie attinge ovviamente alla spiritualità che è propria dei Focolari, ma va corredata dalle scienze umane, ben fondata culturalmente, in particolare in quei campi che oggi presentano sfide ineludibili. Ci sembra che il saper "dare ragione" delle proprie scelte passi anche da questo approfondimento culturale che sostiene e confermi quanto si sperimenta a livello esistenziale. Da qui dunque l'esigenza di un Centro Studi e Vita, in cui saldare esperienze concrete e teoria accademica, prassi e cultura.

Quali le prime idee? Il Centro si delinea con varie prospettive: riflessione ed approfondimento accademico sulle tematiche familiari, che trova il suo fulcro d'ispirazione e il suo fondamento alla luce della spiritualità del Movimento e delle intuizioni della fondatrice; valutazione ed analisi dei risultati ottenuti ad oggi nel mondo, al fine di migliorarli (es: scuola Loreto, fidanzati, gruppi famiglie, progetto Up2me per gli adolescenti...); aiuto nella programmazione e definizione di percorsi ed iniziative formative per famiglie (es: scelta metodi per



l'aiuto a coppie in crisi; supporto per linee conduttrici di convegni formativi...);

Un Centro con alcune caratteristiche, correlate alle esperienze di "Famiglie Nuove" nel mondo: internazionale; interdisciplinare; ecumenico; interreligioso; con presenza di accademici ma anche di coppie di sposi, animatori giovanili e giovani; collegato, anche attraverso l'Istituto Universitario Sophia, con esperti di Università e di altri Centri Studi in tutto il mondo, non necessariamente legati all'esperienza nel Movimento dei Focolari.

Un Centro con uno stile che si riscontra, o dovrebbe riscontrarsi, nella famiglia, tipico anche della spiritualità dell'unità e che ha dei presupposti fondamentali: ascolto reciproco, messa in comune delle proprie conoscenze in atteggiamento di servizio; accoglienza profonda e rispettosa al di là delle differenze; rigore metodologico; centralità della relazione; semplicità di rapporti.

Ci hanno dato fiducia, in un recente convegno a Loppiano ("Il patto di reciprocità nella vita familiare") in cui si è anche parlato di queste prospettive, il sostegno avuto dal Dicastero Vaticano Laici, Famiglia, Vita, e l'incoraggiamento dell'Ufficio famiglia Cei, attraverso la presenza e le parole di don Paolo Gentili a commento dell'*Amoris Laetitia*.



L'INTERVENTO

I compiti delle famiglie Tre obiettivi da Maria Voce

Il 10 e 11 marzo scorso, a Loppiano, all'evento su "Chiara Lubich e la famiglia" – in occasione del nono anniversario della morte della fondatrice dei Focolari – Maria Voce, responsabile internazionale del movimento, ha rivolto alle famiglie presenti parole di stimolo e di incoraggiamento: «Dio ci chiama a esser padri e madri dell'umanità, a dare il nostro contributo – ha detto tra l'altro – per sostenere ed incoraggiare la fraternità universale. Ma quale tipo di famiglia può generare un mondo permeato di fraternità? Le famiglie, voi che siete qui – come quelli che ci seguono in streaming in questo momento in tutto il mondo – potete realizzare queste speranze

- facendo circolare i beni materiali e spirituali, gratuitamente, perché s'impari il valore della cultura del dare, di una economia di comunione;
- accogliendo l'altro così com'è, prendendovene cura, vivendo la prossimità, nella gioia. Così i popoli nella storia presente possono riscoprire il valore dell'accoglienza e si comincerà a sgretolare il muro dell'egoismo;
- e allora sarà possibile che i valori vengano trasmessi da una generazione all'altra. I nonni potranno ancora riconoscere il senso della loro vita e trasmetteranno ai loro nipoti quelle radici senza le quali la persona diventa fragile e alla mercé delle mode».

Famiglie Nuove, un mondo di 800mila sì

Rocca di Papa (Roma), 9 luglio 1967, Chiara Lubich fonda la diramazione Famiglie Nuove del Movimento dei Focolari.

Nel novembre 1973 si moltiplicano corsi e altre iniziative di formazione alla vita del Vangelo e alla luce della spiritualità dell'unità, con attenzione specifica alle tematiche familiari, per famiglie nelle diverse situazioni e stagioni della vita con una attenzione particolare verso le persone vedove, separate, in nuova unione e in situazioni difficili. Nascono centinaia di gruppi-famiglia in Paesi dei cinque continenti e

Mezzo secolo di storia della realtà voluta dalla fondatrice dei Focolari come «seme di comunione per l'umanità»

nelle situazioni sociali più diverse. Si mette in moto una comunione di beni (sfociata nel tempo in una forma organizzata di comunione anche di denaro che viene arriva e viene ridistribuito sistematicamente secondo le necessità attraverso la segreteria centrale).

Nel maggio 1976 iniziano i corsi di preparazione al matrimonio per fidanzati, a

livello internazionale e locale.

Nel 1979 si avvia un'azione a favore dei bambini soli o in stato di necessità chiamata "adozione a distanza", pratica allora non diffusa e che interessa Asia, Medio Oriente, Sudamerica e Africa.

Il 3 maggio 1981, al Palaeur di Roma, si tiene la prima manifestazione mondiale, il Familyfest, con 24.000 persone di 49 nazioni. Chiara Lubich apre la giornata; nel pomeriggio interviene Giovanni Paolo II.

Nel 1982 si inaugura la "Scuola Loreto" a Loppiano, con corsi residenziali per interi nuclei familiari, che pur inseriti nell'insieme della cittadella mantengono una loro vita e propria. Si approfondiscono tematiche familiari alla luce della spiritualità dell'unità e si vive un'esperienza di frater-

nità tra famiglie provenienti da diverse realtà geografiche e culturali, con il sostegno di altre coppie mature che ne accompagnano il percorso.

Il 5 giugno 1993, al Palaeur di Roma, si tiene la seconda edizione del Familyfest con 14.000 partecipanti di 70 nazioni, in contemporanea ad altri 6 congressi in Melbourne, Hong Kong, Yaoundé, San Paolo, Buenos Aires e New York, collegati con Roma e fra loro. La diretta Rai viene ripresa da 200 TV nel mondo. Chiara Lubich delinea la famiglia come "seme di comunione per l'umanità del terzo millennio".

Nel 1998 nasce l'Associazione "Azione per Famiglie Nuove Onlus" - AFNOnlus. La sua veste giuridica rende possibile la promozione di ulteriori azioni e progetti, un centinaio attualmente con 11.643 minori inseriti in 53 paesi. Dal 2001 AFN opera anche nel campo dell'adozione e nel 2005 diventa Ente Autorizzato in Italia dalla Commissione delle Adozioni internazionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri in collaborazione con altri 6 paesi. In questi anni 800 famiglie hanno adottato 1.070 bambini.

Nel novembre 2015 prende il via il progetto "Up2Me", percorso di educazione all'affettività e sessualità e alla maturazione armonica globale nell'età evolutiva (9-17 anni).

Nel gennaio 2016, insieme ad altre realtà dei Focolari dà inizio in Italia al progetto "Fare Sistema Oltre l'Accoglienza" rivolto in particolare a migranti minorenni.

Attualmente Famiglie Nuove coinvolge circa 800mila persone nel mondo, che svolgono il loro impegno a molti livelli e nelle diverse associazioni di civili o ecclesiali, con un notevole inserimento nelle parrocchie e nelle diocesi.

«Gli anticorpi dell'egoismo»

Benedetta
Verrini

Un seminario di studio straordinario, dedicato all'impegno pastorale con le famiglie emarginate e povere: è la proposta che il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II (info: www.istitutogp2.it) rivolge agli operatori pastorali e alle famiglie stesse, «af- finché comprendano la situazione di chi vive in condizioni di povertà e di esclusione sociale a partire da una prospettiva integrale, con lo scopo di renderle capaci di lavorare pastoralmente in questa realtà in maniera più adeguata ed efficace».

I docenti incaricati sono una coppia, Benito Baranda e Maria Lorena Cornejo, psicologi, genitori di sei ragazzi adottati, che hanno dedicato trent'anni della loro vita ad accogliere degnamente e con amore i più poveri tra i poveri nelle periferie di Santiago del Cile, ispirandosi alla figura di sant'Al- berto Hurtado.

È particolarmente importante leggere, ap- profondire, capire la chiamata della famiglia verso l'emergenza povertà, ma anche do- mandarsi quante dimensioni abbia, oggi, la povertà. Da un lato, le famiglie hanno biso- gno di ritrovare la propria predisposizione ad aprirsi, ad ascoltare la chiamata, sempre più disperata, di chi vive nella marginalità. Dal- l'altro, non è detto che in una situazione di benessere materiale manchi del tutto la po- vertà. Anzi, spesso è vero il contrario: «Ab- biamo constatato che in alcune realtà, come nel caso dell'America Latina, la rapida cre- scita economica è andata di pari passo con u- na progressiva disgregazione familiare. Ma l'uscita dalla povertà, senza la famiglia, im- poverisce l'esistenza. Il vero sviluppo passa



Al "Giovanni Paolo II" un corso per l'impegno pastorale con le famiglie emarginate guidato da una coppia di esperti cileni che pratica ciò che insegna

attraverso le famiglie, che sono naturalmen- te luoghi di ricchezza, capitale sociale, resi- lienza, sviluppo», riflette padre José Grana- dos, vicepresidente del Pontificio Istituto Gio- vanni Paolo II. «Mentre fin troppe persone vi- vono in estrema povertà, altri vengono cattu- rati dal materialismo e da stili di vita che an- nullano la vita familiare e le più fondamen- tali esigenze della morale cristiana», ha ri- cordato Papa Francesco a Milano, durante la visita del 25 marzo scorso. «Vi chiederei, in quanto famiglia, di farvi particolarmente at- tenti alla nostra chiamata ad essere discepo- li missionari di Gesù. Questo significa esse- re pronti ad andare oltre i confini delle vostre case e prendervi cura dei fratelli e delle so- relle più bisognosi». Tra gli obiettivi del se- minario di maggio, pertanto, c'è quello di co- noscere la realtà delle condizioni di povertà

ed esclusione sociale a partire dalle compe- tenze scientifiche maturate al riguardo, ma anche, a livello personale, di essere in grado di riconoscere il proprio "punto di vista" ver- so le persone e le famiglie emarginate.

Come "aprirsi" davvero, in questa epoca di crisi economica, ma anche di paure e di e- goismi? «La famiglia ha già in sé le risorse, gli anticorpi all'egoismo», prosegue padre Granados. «Basta aver cura del legame e del- l'esperienza familiare, rispettare l'amore e la fedeltà. La virtù della dimora è l'ospitalità. In questo nostro tempo la famiglia è sempre più considerata come luogo intimo, privato, con- solatorio, e si trova un po' separata dalla sua funzione sociale. Recuperare il protagonismo delle famiglie, come cellule fondanti del tes- suto sociale, significa umanizzare la società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una "casa" in affido. Con tutte le sue fragilità

Non solo un progetto sociale particolarmente fortunato, "Una famiglia per una famiglia" è forse una delle proposte più felici di questi ultimi anni. Ideato nel 2003 dalla Fondazione Paideia di Torino, si fonda sull'intuizione che un affiancamento tra famiglie in condizioni di parità e reciprocità, fuori da logiche professionali e assistenziali, può diventare lo strumento preventivo per "allontanare" la vulnerabilità. Fare un pezzo di strada assieme – madri, padri e bambini – per affrontare un periodo duro di malattia, una situazione di isolamento sociale, un momento di fatica educativa o di smarrimento dovuto ai carichi familiari, e molto altro. Il progetto – che il 19 maggio ripercorre l'esperienza accumulata fino ad ora in un convegno nazionale presso l'Aula Magna dell'Università di Torino – è attivo in diverse aree regionali (Piemonte, Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto, Valle d'Aosta, Abruzzo, Lazio, Toscana) e vede il coinvolgimento di amministrazioni pubbliche, terzo settore, Caritas, Fondazioni private e di origine bancaria. La formula? Il progetto di affiancamento prevede un intervento "leggero", non invasivo, orientato ad aiutare le famiglie fragili

Una famiglia che si prende cura di un altro nucleo. Fuori da logiche professionali o assistenziali. Alla pari. Così cresce il progetto di Paideia

nell'essere maggiormente consapevoli sia delle proprie potenzialità di crescita, sia dei propri limiti, con l'obiettivo di promuovere l'autonomia e rinforzare le capacità e la resilienza del nucleo nella sua globalità. Concretamente, la relazione tra le due famiglie si sviluppa attraverso incontri e rapporti telefonici frequenti (definiti, almeno in parte, in un patto educativo firmato da tutti i componenti) e con attività quali: sostegno educativo e organizzativo nella gestione dei figli, supporto pratico e nella relazione con enti istituzionali, organizzazione e partecipazione a momenti di festa e socializzazione, ascolto e condivisione di problematiche genitoriali e di coppia, confronto sui modelli di riferimento. Il cammino "in tandem" dura circa un anno, ma la conclusione istituzionale non significa l'interruzione

di un'amicizia: «È uno dei risultati più belli del progetto: anche se l'incontro tra le famiglie viene "combinato", poi il percorso riesce a essere così naturale da proseguire, in una relazione ormai consolidata e paritaria. Abbiamo belle testimonianze, in questo senso: a Ferrara, dove il progetto si è già concluso, quasi tutte le famiglie abbinate sono rimaste in contatto, si vedono per occasioni di festa e alcune coppie sono diventate padrini e madrine di battesimo dei bambini delle altre», spiega Giorgia Salvadori, referente del progetto per Fondazione Paideia. A Roma e Pescara (e prossimamente anche Ragusa), dove Caritas si è fatta partner del progetto, «questo metodo di lavoro ci ha permesso di sostenere i nuclei familiari davvero a 360 gradi», riflette Nunzia De Capite, dell'Ufficio Solidarietà Sociale. «Lavorando e ascoltando tutti i membri della famiglia, è stato possibile fare un percorso più ampio di empowerment. Laddove si è presentata una fragilità particolare è stata intercettata e superata, anche grazie alla sensibilizzazione del quartiere intero. Connessioni e legami che fanno rinascere non solo la singola famiglia, ma un'intera comunità». (B.V.)

si costruiscono in famiglia»



«Noi, sposi per dare futuro ai più poveri»

María Lorena Cornejo e Benito Baranda, i docenti protagonisti del seminario di studio, sono sposati da più di trent'anni e vivono in Cile. Sono genitori di sei figli adottivi ed entrambi psicologi (Benito è uno psicologo clinico e anche sociologo specializzato sul tema dell'esclusione sociale). Hanno dedicato quasi 30 anni della loro vita lavorando per la Fondazione benefica "Hogar de Cristo" (www.hogardecristo.cl), la cui missione è quella di «accogliere degnamente e con amore i più poveri tra i poveri».

Quando e come avete deciso di dedicarvi al sostegno delle persone più bisognose?

Ci siamo sposati nel 1982 e abbiamo deciso di dedicare la nostra vita al servizio dei poveri: abbiamo voluto vivere con loro la nostra vocazione al matrimonio come cristiani e psicologi. Quindi siamo andati a vivere in un quartiere povero di Santiago, dove lavoravamo, attraverso la Fondazione "Hogar de Cristo" specialmente con i bambini che vivevano sulla strada. Nel 1984 ci hanno in-

vitato a studiare presso l'Istituto Giovanni Paolo II a Roma, che ci ha aiutato molto ad approfondire la nostra vocazione al servizio dei poveri. Al ritorno in Cile abbiamo iniziato a lavorare in un quartiere povero e a formare la nostra famiglia: abbiamo adottato sei bambini.

Quanta fatica e quanta ricchezza in un'esperienza di questo tipo?

Dedicare tempo alla cura della vita e della famiglia può essere faticoso. Ma per noi, in realtà, è molto confortante: impariamo ogni giorno dai loro matrimoni e dalle loro famiglie. Il Signore ci permette di conoscerli e servirli, e in ogni momento abbiamo l'occasione di imparare a essere professionisti migliori, applicando tecniche rispettose della dignità umana. La buona notizia di Gesù e il magistero della Chiesa ci confermano che è un lavoro importante e ci offrono segnali di avanzamento.

Quanto può essere difficile, per chi vive in condizioni di benessere, cogliere l'enormità delle differenze e sviluppare, come famiglia,

un atteggiamento di solidarietà?

Crediamo che solo la vicinanza con i poveri ci renderà veri seguaci di Cristo e della Chiesa, il Papa ha insistito molto su questo. Oggi è più difficile per le coppie e le famiglie essere al servizio dei poveri, pertanto nell'ambito del prossimo seminario presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II cercheremo di fare una riflessione pastorale su questo, illuminando i percorsi che possono seguire l'evangelizzazione in quell'ambiente e fornire gli strumenti per fare un buon lavoro. C'è una grande fame di solidarietà nel mondo di oggi: Gesù stesso, la sua Chiesa e il Papa ci spingono a servire i più abbandonati, per avvicinarsi a loro in modo amorevole e rispettoso e lavorare affinché possano vivere con dignità come figli e figlie di Dio. Crediamo che come coppie e famiglie cristiane, membri della Chiesa cattolica, possiamo fare molto al servizio ai poveri e così anche farci ed essere felici.

Benedetta Verrini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caritas, aggiungere 650 posti a tavola

A Otranto una ragazza migrante, arrivata in Italia sola e minorenne, è stata accolta da una famiglia che ora, autonomamente, ha deciso di farla restare nella propria casa per i prossimi cinque anni, per farle frequentare la scuola alberghiera, visto che ha la passione della cucina. Ad Aversa un altro giovane migrante è stato iscritto alla scuola calcio e si è rivelato un piccolo talento: ora riesce a mantenersi da solo in un club professionistico. Sono 650 i migranti protagonisti

Sono i migranti protagonisti del progetto «Rifugiato a casa mia» nato dopo l'appello del Papa

del progetto Caritas "Rifugiato a casa mia", nato dopo l'appello all'accoglienza dei rifugiati che Papa Francesco ha espresso due anni fa. Attualmente alla sua seconda edizione, con una formula di accoglienza semestrale, "Rifugiato a casa mia" si conclude a giugno ed ha avviato ogni suo ospite in un percorso di

completa autonomia. Uomini e donne in fuga dalla guerra e dalla povertà hanno avuto ospitalità direttamente nelle case delle famiglie o in istituti e appartamenti diocesani, con l'appoggio e il tutoraggio di altrettante famiglie, in un imponente progetto che ha coinvolto 80 Caritas diocesane italiane, tra Nord e Sud del, e che racconta una storia completamente diversa da quella che compare su tanti media. Una storia positiva di resistenza all'egoismo e alla paura dello straniero, attraverso centinaia di famiglie italiane che si sono messe in gioco, che hanno aperto le loro porte e salvato altrettante vite,

offerto un futuro, reso possibile un ricongiungimento, fatto rinascere la speranza. «Ancora oggi molte diocesi continuano ad accogliere migranti e rifugiati al di fuori del progetto, a dimostrazione che l'accoglienza è un'attività ordinaria nella vita delle comunità diocesane e che quello che è nato ed è stato definito "progetto" in realtà è un "processo», spiega Luciana Forlino, reponsabile monitoraggio del progetto per Caritas. Processo sostenuto anche economicamente dalle diocesi locali, che si sono fatte carico della percentuale di spese non coperte dal progetto nazionale. Nel complesso, secondo la Fondazione Migrantes, le persone accolte dalle parrocchie sono almeno 5mila e salgono a 27mila nel complesso delle strutture ecclesiali. La prossima estate parte una nuova fase dell'esperienza "Rifugiato a casa mia", attraverso un corridoio umanitario che farà giungere in Italia le persone più fragili dei campi profughi etiopi, in una situazione di prima accoglienza. Per loro, oltre al tutoraggio delle famiglie, si attiverà anche un sistema di supporto professionale che li accompagni nella richiesta di asilo e di eventuale ricongiungimento familiare. Info: www.caritasitaliana.it (B.V.)

Le strutture ecclesiali hanno ospitato complessivamente lo scorso anno 27mila immigrati in fuga

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritrovare il padre

Istruzioni per l'uso

Emanuela
Vinai

Qual è il ruolo dei padri? Come ri-considerare l'autorevolezza di questa figura, capace di assolvere all'impegno dell'educazione? Bisogna ripensare la paternità? A queste e ad altre domande ha cercato di dare risposte di senso, prima che sensate, la tavola rotonda "Il tempo dei padri. Scenari contemporanei della paternità", organizzata dalla Fondazione Marco Vigorelli svoltasi a Roma il 13 marzo presso l'Istituto Luigi Sturzo. L'evento ha visto tra i suoi relatori Maurizio Quilici presidente dell'Istituto di Studi sulla paternità, Walter Buscema presidente dell'Associazione Nessuno tocchi papà, Sofia Borri direttrice di Piano C e Francesca Lipari ricercatrice della Fondazione Marco Vigorelli. Gli interventi sono stati introdotti e coordinati da Isabella Crespi associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Macerata.

E proprio la Crespi ha dato il via alla discussione rilevando quanto sia necessario oggi considerare i padri come "risorsa", da un lato perché sono necessariamente «parte della relazione da cui nascono i figli» e sempre vi rimangono, dall'altro perché sempre più la società «chiede una presenza della figura maschile crescente e differente» in famiglia e nel lavoro. Eppure, ha sottolineato Isabella Crespi, se un importante manager chiedesse volontariamente tre mesi di congedo parentale «solo perché desidera occuparsi del figlio piccolo, anche senza avere problemi familiari», come sarebbe accolta questa richiesta? «In Svezia o in altri Paesi sarebbe applaudito anzi sarebbe normale – ha concluso –, ma in Italia?».

Su questo tema hanno fornito un quadro esaustivo le ricerche di Francesca Lipari, che ha presentato le norme sociali che intervengono nell'identificare gli incentivi economici e di famiglia che portano, o dovrebbero portare, i padri a usufruire dei congedi a loro concessi. Partendo, come è giusto, dai dati. Secondo il Family Database dell'Ocse del 2015, la Corea dà 53 settimane di paternità (obbligatoria) e retribuita, la Francia 28, il Portogallo 21, la Germania 9. L'Italia 2 giorni, che, nel 2018 passeranno a 4. Se però si incrociano questi dati con quelli relativi al lavoro non retribuito, ovvero all'impegno familiare per i padri, si scopre che la maggior parte del lavoro viene portato avanti dalle donne, in tutti i Paesi. In altri termini, un congedo parentale più lungo necessariamente non implica una presenza in casa più elevata. «Una sorta di paradosso», commenta Lipari: «Ho il tempo di stare a casa con i figli, però in realtà non

Un ruolo da ritrovare con urgenza superando barriere culturali ma anche normative. I congedi di paternità? Un flop

L'esperto Maurizio Quilici: non siate amici dei figli adolescenti, ne hanno già troppi. A loro servono adulti autorevoli con cui confrontarsi

ci sto tantissimo e questo significa che avere una legge che mi permettere di stare a casa non vuol dire che realmente ci starò a casa». Allo stesso tempo, è evidente dai dati che, pur avendone la possibilità, sono pochi i padri che usufruiscono del congedo.

E non è un motivo soltanto economico. Perché? La ricercatrice individua tre limiti all'adozione di politiche: normativo-strutturale, culturale e economico-organizzativo. Per questo, due sono le sfide da cogliere. Da un lato «rendere visibile l'invisibile», ovvero cercare di misurare in termini monetari e produttivi cosa significa il lavoro di cura, dall'altro «misurare il ritorno economico di tutte le politiche di conciliazione». Ma il campo più difficile su cui intervenire resta quello culturale, dove gli stereotipi sono duri a essere scavalcati.

In questo senso Maurizio Quilici ha indagato la trasformazione della paternità, «che rende oggi il mestiere di padre, anche quello di madre ma quello di padre in particolare, decisamente più difficile rispetto a passate generazioni, rispetto a sessanta o settanta anni fa». Perché? «Oggi – risponde – non c'è più quella divisione in ruoli che era così netta, specifica, tra padri e madri, in cui ognuno occupava una sua precisa collocazione, un suo preciso spazio». Quilici sottolinea che alcuni connotati della paternità venuti alla luce negli ultimi cinquanta anni, «non si sono mai verificati nei duemila anni di storia che ci hanno preceduto». Un cambiamento che parte, per esempio, dal padre che prepara la pappa al piccolo, il padre col passeggino, il padre che cambia i pannolini. Comportamenti che se oggi alle nuove generazioni sembrano naturali, «sessanta anni fa al contrario erano giudicati profondamente innaturali, oserei dire aberranti». Oppure l'empatia del padre con il bambino già dal momento della nascita, quando non prima, perché sono molti i padri che partecipano ai corsi pre-parto e moltissimi quelli che assistono al parto. In Italia, pur con le varie differenze tra Regioni, sono il 91,6%: si va da circa il 50% nella Campania al 98,10% nella provincia autonoma di Bolzano. Nel momento in cui nasce questa "scoperta" della paternità, spiega Quilici, il padre si accorge che essere padre e fare il padre sono due cose molto diverse. Citando lo scrittore Milan Kundera, oggi «i padri si sono "papaizzati", cioè non esistono più i padri, esistono



solo i papà. Ossia padri ai quali manca l'autorità del padre». Si è improvvisamente passati da un rapporto verticale, gerarchico, all'eccesso opposto del "mammo". E allora quello che i padri hanno guadagnato in affettività, espressività, capacità di esprimere le emozioni, hanno però perso in autorità, stante che è difficile mantenere l'autorità quando si è "amici del figlio". Ma, ricorda Quilici, i figli, soprattutto in età adolescenziale, non hanno bisogno di altri amici, perché ne hanno già tanti.

Ma è toccato a Walter Buscema presidente dell'associazione *Nessuno tocchi papà*, ricordare a tutti che il tempo e la figura del padre subiscono un grave vulnus nel momento in cui si parla di padri separati. A 10 anni dall'introduzione della legge sull'affido condiviso, ha detto «nulla o poco è cambiato per noi padri separati che continuiamo ad essere considerati genitori di serie B». Per Buscema la legge sull'affido condiviso «non ha raggiunto gli scopi per cui era stata approvata». L'eccessiva genericità della sua formulazione «lascia un margine di discrezionalità troppo ampia ai giudici» che, per esempio, in relazione al «rapporto equilibrato e continuativo» previsto dalle norme. In troppi casi, purtroppo, "Il tempo dei padri" deve ancora arrivare.



Maurizio Quilici,
direttore del
Centro studi
sulla paternità

La paternità? Preziosa anche per il lavoro

«In punta di piedi» nel dibattito, è entrata Sofia Borri, direttrice di Piano C. Perché Piano C? «Perché tra A e B meglio C». E spiega: «Se A è la carriera e B è la famiglia forse le donne si sono stufate di dover scegliere. E vale la pena inventarci un Piano C». Una terza via che non interessa solo alle donne. E così, Piano C ha introdotto il tema di "felicità produttiva", per dire che se "oggettivamente" sono tantissime le donne fuori dal mercato del lavoro – e spesso lo sono proprio perché sono chiamate a dover scegliere tra famiglia e lavoro – è necessario immaginare che esista un modo di tenere insieme vita e lavoro. La Borri parla senza mezzi termini di una "ghettizzazione": «Io che mi occupo di donne, e non di paternità, sono quasi stanca di sentirmi invitare a eventi sulla conciliazione di cui si parla tra donne, sulle donne, per le donne, con legislatori che ti parlano degli strumenti di conciliazione come strumenti al femminile». Quindi, la prima evidenza, è stata iniziare a pensare che la conciliazione non debba essere considerata una questione di donne o solo di donne, perché i padri «hanno lo stesso titolo delle madri a volersi occupare dei figli o ad avere delle necessità di conciliazione». Una scelta di campo, questa, difficile da gestire e da comunicare, perché porta con sé «un po' di scontro, in cui sembra che difendere i diritti di qualcuno vuol dire difenderli contro qualcun altro». Piano C ha dato il via alla campagna di comunicazione "Diamo voce ai papà", iniziata con focus group e 50 questionari con 10 domande aperte sull'identità, sul rapporto con il lavoro rispetto ai cambiamenti avvenuti sia nella vita personale che lavorativa in seguito alla paternità e poi sul tema della conciliazione. «La cosa che è stata più chiara – è emerso

Sofia Borri, direttrice di "Piano C": insegna competenze preziose anche per le aziende, ma troppi datori di lavoro lo ignorano

– è il sentirsi un po' invisibili, un genitore di serie B, con un ruolo di risulta che quasi viene nell'osservare com'è la madre o dietro alla madre, e che fa molto mammo». Ma anche la fatica dei padri a considerarsi una community, un gruppo portatore di interesse: «Se oggi voi dite a uno dei milioni gruppi di mamme cosa desiderano come mamme possiamo stare qui tre anni ad ascoltare i loro desideri. Sul che cosa vogliono i papà facevamo fatica». Così si è ampliato il campione e con un sondaggio online diffuso in maniera capillare dal basso, grazie anche a un gruppo di associazioni. Si è arrivati a raccogliere quasi 1.500 questionari in tutta Italia, con un po' più di concentrazione al Nord e al Centro. Nell'80% dei casi i padri erano favorevoli a un congedo di 15 o più giorni. Ad oggi sono 2, il prossimo anno saranno 4, la proposta originaria era di 15 giorni nei primi cinque mesi di vita del bambino, con tutte le difficoltà economiche nel trovare quelle risorse. Ma, sottolinea Borri, «se anche esiste già uno strumento reale, ci sono pochi padri che lo usano, un po' di più i padri sotto i quarant'anni che hanno i figli più piccoli e che in realtà sono pochi». Se poi si parla di conciliazione famiglia-lavoro, i padri a volte sono «invisibili sul lavoro, per cui alcuni datori di lavoro non sanno nemmeno che i loro dipendenti diventano padri, quindi non includono minimamente questa necessità o questo portato di valore di tale esperienza nelle loro vite». E allora, conclude la direttrice di Piano C, «noi abbiamo imparato a trasferire competenze dalla vita al lavoro». E sono proprio le competenze che tutte le aziende cercano, le famose "soft skills": pazienza, visione del futuro, saper mediare, negoziare. Tutte queste competenze, «le sviluppa la cura» e, nella palestra della genitorialità «si sviluppano quasi quotidianamente»

Emanuela Vinai

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Noi, genitori adottivi consapevoli del dono»

Diego
Andreatta

Il tempo medio per l'adozione in Italia è di tre anni e tre mesi, a causa di «percorsi estremamente lunghi e difficoltosi» causati «dall'inefficienza del sistema». Il richiamo del presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, nella sua ultima prolusione, è arrivato puntuale anche nel percorso di approfondimento su *Amoris Laetitia* che alcuni sposi trentini conducono nella quiete monastica della Comunità di Pian del Levro. Ogni mese per una domenica si confrontano in gruppo, ospiti delle sorelle della Fraternità del Cristo Risorto affrontando le problematiche familiari a partire dalla propria esperienza di vita. Come quella di Donatella Manfrini e Francesco Beccara, che sei anni fa hanno potuto cominciare la loro esperienza di coppia adottiva accogliendo dalla Repubblica Russa la piccola V. che allora aveva un anno. «Siamo stati invitati dagli altri amici a portare il nostro punto di vista e siamo stati contenti di poter confermare quanto troviamo vere le parole di papa Francesco che definisce l'adozione "un atto fecondo della coppia con la stessa dignità ed importanza della fecondità biologica"».

Come ha rilevato il cardinale Bagnasco in Italia ci sono ancora 10 mila famiglie che chiedono di adottare un minore, ma molte non ci riescono per motivi burocratici. «Purtroppo è così – riconoscono Francesco, avvocato, e Donatella – la politica in Italia è ancora in ritardo nel mettere in atto azioni concrete a tutela della famiglia anche adottiva. Anche le coppie adottive come noi troppo spesso si sentono una marginalità dimenticata anziché una risorsa da sostenere».

Cosa consigliereste a potenziali genitori adottivi?

Innanzitutto un'analisi profonda delle motivazioni che spingono verso l'adozione. Dalla nostra esperienza ci sentiamo di rassicurare le coppie in merito al temuto percorso presso i Servizi sociali, obbligatorio peraltro per ottenere il decreto di idoneità: per noi è stata occasione di crescita e approfondimento delle dinamiche di coppia e occasione per prendere consapevolezza del percorso che ci attendeva. E poi aggiungiamo: cercate momenti di confronto con altre coppie adottive, sia durante l'attesa che dopo l'arrivo del figlio.

*Donatella e Francesco:
«Ci siamo sentiti spesso inadeguati ma, con il sostegno reciproco e l'aiuto di altre persone, abbiamo cercato di fare nostra la consapevolezza che nostra figlia aveva bisogno di tempo e di fiducia»*



Donatella Manfrini e Francesco Beccara con la figlia

Cosa vi dà il confronto mensile con altre coppie a Pian del Levro?

È un'occasione speciale per pregare insieme e riflettere in un clima di vera accoglienza reciproca, anche grazie alla competenza delle Fraternità di Gesù Risorto.

Cosa vi ha dato l'adozione?

La possibilità di realizzare il nostro progetto di famiglia e di soddisfare il desiderio grandissimo di avere un figlio. Ci ha completati come coppia. Le parole che più sentiamo significative per descrivere l'esperienza dell'adozione sono consapevolezza, gratitudine e meraviglia.

In che senso, consapevolezza?

La maturazione della nostra decisione è stato un processo lento e complesso. Non abbiamo adottato nostra figlia – ci teniamo a dirlo – per "fare del bene" come spesso ci sentiamo dire. Noi volevamo un figlio, una famiglia, e questo è stato il nostro punto di partenza. Il "bene" è in un certo senso un effetto secondario e meraviglioso di questa scelta ma va assolutamente inteso in senso "circolare", reciproco. Aprendosi alla relazione con noi, lei ci ha permesso di essere i suoi genitori. Un dono di inestimabile valore, che arricchisce quotidianamente la nostra vita e di cui siamo profondamente grati.

Dove è stata la meraviglia?

Abbiamo vissuto immediatamente un amore indescrivibile per questa bambina, ancora prima che fosse a casa con noi. L'assenza di un legame biologico che può comprensibilmente spaventare e che un

po' spaventava anche noi, non ha mai rappresentato un problema. Ogni momento è stato di grande intensità emotiva proprio come quello di chi attende e cresce il proprio figlio "di pancia".

Non tutto è filato liscio, immaginiamo...

No, specie nei primi anni, ci sono stati momenti di smarrimento e di enorme fatica, perché i bambini adottati anche in tenera età portano con sé una "valigia" pesante di sofferenza che necessita di essere accettata e accolta dai genitori. Ci siamo sentiti spesso inadeguati e spaventati ma, con il sostegno reciproco e l'aiuto delle persone alle quali ci siamo rivolti, abbiamo cercato di fare nostra la consapevolezza che V. aveva bisogno di tempo e fiducia.

Guardiamo dal punto di vista della bambina. Cosa rappresentate per lei?

Soprattutto nei primi anni i figli adottivi manifestano spesso un attaccamento indifferenziato e non riconoscono i genitori come loro unici punti di riferimento. Durante i primi mesi dell'adozione anche V. presentava questa fatica ed è stato difficile non scoraggiarsi di fronte al fatto che nostra figlia ci considerasse alla pari di chiunque le dimostrasse un minimo di attenzione. In questo lungo tempo di costruzione della fiducia bisogna davvero tenere alto lo sguardo e considerare e apprezzare anche i piccoli miglioramenti. Con il tempo il nostro legame si è trasformato in una relazione profonda e stabile ed il problema dell'attaccamento è stato superato.

Tre lauree, arte e musica Come definirla disabile?

**Roberto
Mazzoli**

Valentina Balducci è una studentessa universitaria di 26 anni e vive con mamma Giuseppina e papà Emo sulle colline di Sant'Angelo in Vado, nell'entroterra di Pesaro. La sua passione è lo studio dei classici ma, se fosse un'atleta, sarebbe primatista mondiale dei 100 metri a ostacoli. Infatti non solo ha già conseguito tre lauree in appena 8 anni (e tutte con lode) ma è riuscita a superare barriere insormontabili, compresa quella del pregiudizio. Vere e proprie montagne da scalare, visto che Valentina è alta appena 103 centimetri a causa della pseudocondroplasia. «Una parola complicata – spiega – per definire la forma più grave di nanismo che esiste al mondo. È la stessa malattia dei fratelli ebrei Ovitiz, che scamparono allo sterminio di Auschwitz». Fino ai 18 mesi di età, lo sviluppo di Valentina è regolare. Impara presto a parlare e camminare ma d'improvviso

*Valentina, 26 anni, affetta da una grave forma di nanismo, dopo Lettere e Filosofia, ora studia storia dell'Arte, ha pubblicato un libro di versi e suona il pianoforte
«Eccezionale? No, devo ringraziare i miei genitori»*

Valentina Balducci
con mamma
Giuseppina
e papà Emo

le ossa smettono di allungarsi. Per contro a crescere è il suo carattere che la porta a maturare prima dei suoi compagni adolescenti, tanto che gli insegnanti notano la straordinaria capacità nell'apprendimento e la determinazione nelle sue decisioni. «Nel mio percorso di vita e di studi – racconta – ho sempre trovato le persone giuste che mi hanno aiutato a formare la mia personalità». In prima media Valentina affronta due delicati interventi chirurgici al "Rizzoli" di Bologna che stabilizzano la malattia ma che la costringono a vivere sulla sedia a rotelle. «Per me oggi anche fare pochi passi – spiega – è come raggiungere la cima dell'Everest». Nonostante la passione per la letteratura italiana, Valentina alle superiori sceglie di iscriversi all'Istituto tecnico commerciale "Della Rovere" di Urbania. «Avevo deciso di fare la ragioniera – dice – perché nelle mie condizioni era la via più breve verso il lavoro e poi i medici mi prospettavano nuovi interventi chirurgici e a quel punto non avrei mai potuto seguire un regolare iter universitario».

La svolta avviene grazie all'insegnante di lettere Marta, «una seconda mamma», che la avvicina sempre più alla sua passione per lo studio dei classici. Per il diploma ottiene il massimo dei voti ma

ormai la strada di Valentina è tutta su un altro binario. Si iscrive alla facoltà di Lettere all'Università di Urbino e, nonostante la città ducale sia piena di barriere architettoniche, segue tutte le lezioni grazie all'aiuto di papà Emo che la accompagna in ogni spostamento. Ma subito c'è da affrontare l'esame scritto e orale di latino che Valentina non ha mai studiato. Non solo lo supera brillantemente preparandosi da sola, ma ci si appassiona talmente tanto che sceglie di presentare la sua tesi di laurea in filologia latina, sulla tradizione umanistica di Plauto. Due anni dopo, la sua seconda tesi per la laurea magistrale è nuovamente sulla filologia latina. Ora Valentina è pronta per una nuova sfida e, lo scorso febbraio, discute la sua terza tesi di laurea, questa volta alla facoltà di Filosofia sul valore educativo nel pensiero di Baruch Spinoza. «Ma non sono una collezionista di titoli accademici – tiene a precisare – e non mi impegno per dimostrare agli altri il mio valore nonostante la disabilità; per me studiare è una necessità». Oggi Valentina è iscritta ad una nuova facoltà, quella di Storia dell'Arte, ma nel frattempo si sta preparando per raggiungere un traguardo ben preciso: insegnare. «Vorrei essere utile per gli altri e restituire un po' di quello che i miei insegnanti mi hanno trasmesso, non solo in termini di nozioni ma di crescita personale, perché si può diventare grandi nonostante tutto». Nel frattempo trova il tempo per coltivare tante amicizie ed altre autentiche passioni, come la musica. Dopo aver studiato flauto traverso e canto, da tre anni il pianoforte è la colonna sonora delle sue giornate. E poi c'è la poesia «che mi serve per fermare le immagini della realtà ma anche della mia fantasia, anche se amo definirmi un giullare perché non vorrei prendermi troppo sul serio». La scrittura per lei è come il pennello di un pittore: «Non riuscendo a disegnare – spiega – fisso sulla carta ritratti di parole riversandoci dentro tutti i miei sentimenti». E da poco Valentina ha pubblicato la sua prima raccolta "Qualcosa del tempo trascorso" (Aras editore); un diario di bordo che racconta un'interiorità profonda.

«La scrittura mi ha mostrato che esiste un modo per raggiungere una "parità" che la vita quotidiana più banale mi nega e che si svolge sul piano del confronto delle anime. Insomma, mi ha permesso di andare oltre le sbarre della disabilità o, come amo dire, oltre l'involucro».



Tutta una vita insieme a te,

**Cecilia
Pirrone**

Così Giovanni racconta i suoi 40 anni di matrimonio con Enza: «Siamo alle porte del nostro quarantesimo anniversario: ci accompagnano meraviglia, stupore e ringraziamento per questo cammino. Quanta strada percorsa mano nella mano affrontando fatiche, progetti, lavoro precario all'inizio, e poi l'impegno nella scuola, nella parrocchia, nella Chiesa diocesana, l'arrivo di cinque figli e ora di quattro nipoti. Tutto è Grazia!». Innamoramento e amore come dono, come Grazia. Ma che cosa significa in definitiva questa Grazia? Parafrasando si potrebbe dire: Dio mi dona il suo amore attraverso l'amore che ricevo dal mio coniuge e attraverso l'amore che io do al mio sposo o alla mia sposa. Dunque l'amore capace di creare un legame che dura nel tempo, non dipende solo da ciò che si sente o si prova, ma è un atto reale di uscita dal proprio sé, con lo sguardo teso verso l'altro. Questo è il dono. Dono della propria parola, della propria fiducia, del proprio tempo, del proprio corpo, della propria attenzione, della propria dedizione, dono dell'atto di donare, dono anche dell'accoglienza, perché nell'amore dare e ricevere non fanno che una cosa sola.

La vita coniugale è un lungo apprendistato del dono: si impara che la propria vita è dono, così come quella della coppia germoglia e cresce nel dono. Ai nostri giorni è una faccenda tutt'altro che scontata! Sembra quasi impossibile!

Questo dono così vero non ha niente a che fare con lo scambio commerciale: è gratuito, non calcola un guadagno in cambio, riceve solo dono e non un obiettivo calcolato. Pare quasi un discorso irrealistico, come è possibile amare così, senza nulla in cambio? Amare gratuitamente, senza misura? In fondo ciascuno tiene a se stesso, ai suoi progetti, ai suoi desideri e a ciò che gli va o non gli va!

Dunque l'amore è dono in un duplice senso: in senso attivo (che consiste nel donare), ma anche in senso passivo (dono donato). Questo è il segreto: noi riceviamo il movimento attraverso il quale noi doniamo. Il dono è donato! Ecco la Grazia!

«Lei è una donna aperta, con un bel carattere, generosa, attenta, altruista... io invece più complicato e con un'indole meno dolce, più introversa e silenziosa. Il dialogo! Lungo questi anni di matrimonio abbiamo capito il valore del dialogo dialogando con gli altri. A volte bastava uno sguardo, un "pizzicotto" rubato mentre uno andava e l'altro tornava da scuola, con i bambini per casa da seguire e i letti ancora da fare, per dirsi: "Ci sei?" "Ci sono!". Poi, arrivata finalmente la sera, un bacio veloce. Così in tanti anni abbiamo imparato a conoscere i pensieri e gli stati d'animo leggendo nell'altro la tensione del volto, il peso dei gesti, uno sorriso fuori luogo o carpendo un tono di vo-

Il dialogo nella coppia rappresenta ciò che il respiro è per la vita: quando il respiro si blocca, il corpo muore; quando non c'è il dialogo, il rapporto può spegnersi

ce sopra le righe. Un tuffo al cuore per la tenerezza di una mezza parola sussurrata al telefono o un sobbalzo di dispiacere allo schioccare secco di un "Non lo so!"».

Dialogo non è certamente dire solo delle parole, ma innanzitutto è la prima via regale della coppia, è lo strumento per eccellenza che porta a conoscere l'altro. Il dialogo è comunicare se stessi; sapere ascoltare; essere premurosi; essere delicati; essere pazienti.

Attraverso il dialogo c'è un'attenzione maggiore verso il coniuge, nei confronti di ciò che vive e sperimenta, riconoscendone i suoi bisogni: nello scambio comunicativo vediamo l'altro e l'altro vede noi. Il dialogo rappresenta ciò che il respiro è per la vita dell'uomo: quando il respiro si blocca, il corpo muore; quando non c'è il dialogo, il rapporto di coppia si indebolisce e può spegnersi.

Attraverso la comunicazione ci si apre all'altro, facendolo partecipe di tutto ciò che si vive. Certo questo implica il mettersi a nudo anche con le proprie fragilità. Significa rendersi poveri. Crescere nel dialogo, tuttavia, implica anche il riconoscere ciò che si prova. Tutto questo non si improvvisa, ma esige un attento esercizio, la volontà di costruire giorno per giorno, evitando alcune trappole che possono rendere la vita della coppia una tragedia, quali per esempio leggere nella mente dell'altro, avendo la presunzione di conoscerlo; pensare di sentire ciò che l'altro sente; credersi trasparenti; il comunicare in maniera confusa, generalizzando: «Voi donne siete tutte uguali», oppure: «Voi uomini siete tutti disordinati».

Avere la possibilità di poter esprimere i propri sentimenti, i propri bisogni, i propri progetti è linfa vitale, ossigeno, energia di cui la coppia ha bisogno per vivere.

Dialogare è incontrarsi per stabilire un contatto profondo fin nelle più remote fragilità, accoglierle, accogliersi ed accettarsi così come si è. Dialogare è parlare di ciascuno, è condividere i sentimenti, i bisogni, le speranze, le delusioni e le tristezze. Dialogare è mostrare interesse, attenzione e partecipazione al mondo dell'altro.

Attraverso il dialogo si impara a perdonare perché il perdono è accoglienza dell'altro.



Perdonare è amare, è accettare l'altro, non perché sia cambiato, ma perché è lui. Perdonare è un'altra faccia del dono gratuito: perdono, cioè gratis, senza riserve!

Secondo il senso comune, il perdono è qualcosa che una persona generosamente offre all'altra e allora ha bisogno di essere regolato: «Quante volte io dovrò perdonare al mio fratello che pecca contro di me?» (Mt. 17,21). Ecco la logica umana che cerca invano di misurare ciò che non lo è: perdonare è una delle tante facce dell'Amore, non è qualcosa di quantificabile. Come potremmo misurare il perdono nella relazione di coppia? In famiglia? Con i figli?

Dopo trenta, quaranta, cinquanta anni di matrimonio, vale ancora la pena di prendersi per

«Quando parlo, porgimi l'orecchio per favore»

Se parlare è un bisogno, ascoltare è un talento, perché saper ascoltare è sintonizzarsi con l'altro. Ascoltare significa letteralmente "porgere l'orecchio", indicando il gesto materiale di "appoggiare l'orecchio" ("auscultare", nel senso etimologico): un'immagine plastica che implica in sé uno "stare ad ascoltare con attenzione". Una regola è fondamentale: «Uno parla e l'altro ascolta, senza interruzioni!». Ciò che conta è lasciar parlare l'altro, fino in fondo, è "dargli spazio" regalargli tempo, accettare che si dica: come sa e come può! Un simile ascolto è fatto di mille piccole attenzioni. In fondo, con un buon ascolto trasmetto chi tu sei per me! Che succede invece alle volte dopo tanti anni di matrimonio? L'altro, il mio coniuge, colui che ho

promesso di onorare, nemmeno lo guardo negli occhi mentre mi parla. Magari non è il momento opportuno, magari si sta dilungando su dei dettagli che per me sono superflui... magari devo uscire, sono di fretta, ho l'ennesima riunione! Un'attenzione particolare è che l'ascolto dell'altro dovrebbe essere libero dai propri filtri, cioè non dovrebbe essere decodificato dal proprio modo di vedere e di pensare. Evidentemente questo è un bel desiderio... ma un compito impossibile in senso assoluto! Semmai è necessario essere consapevoli delle proprie "pre-comprensioni" (attese, opinioni, giudizi, stili, ...) e vigilare su di esse. Ecco perché un buon ascolto non è un puro fatto istintivo, ma chiede tempo. (C.Pir.)

lungo artigianato del dono



mano? Vale ancora la pena di dirsi: «Ti amo», «Ti voglio bene», «Mi piace stare con te», «Sono pieno/a di stima per te», «Ti ringrazio per come sei». E vale ancora la pena di darsi infinite altre carezze che la sovrabbondanza di bene (e non il dovere, il calcolo, lo sforzo volontaristico) esige. Le paure limitano queste esagerazioni e perfino portano a provare vergogna, poiché hanno scoperto che la generosità confina con la vulnerabilità. Più lascio cantare la sovrabbondanza e più divento fragile.

Chi dice: «Te l'ho già detto che ti voglio bene. Perché ripeterlo?», è uno che soffre di paralisi alla fantasia. Normalmente tale paralisi è puntellata da ragionamenti simili a bastoni acuminati, che pretendono di chiudere la vita in uno steccato: «Poi te la prendi comoda; forse te ne approfitti; tu a me non lo dici abbastanza; non basta dirlo, servono i fatti; fammi vedere quanto mi ami, da qualche parte io ho un rigido e freddo metro che non finisce mai di misurare; mi devono tornare i conti, se no sono proprio io il fesso?».

Il punto è che una simile paralisi ha risvolti sul piano della relazione educativa: «E se continua a sbagliare, che cosa lo perdono a fare?». Lo perdono perché c'è sempre un'altra possibilità. Chi sono io per decidere che ormai la frittata è fatta? Chi sono io per decidere che non si può più fare nulla? Il perdono non è misurabile, è un perdono a perdere, che non ha un corrispettivo di ritorno. Sui tempi brevi. Dunque val sempre la pena ricominciare.

Proseguono Enza e Giovanni: «Avevamo nel cuore il desiderio di fondare il nostro amore sulla fonte dell'Amore, anche se all'i-

nizio questo aspetto era ancora poco profondo, col tempo siamo riusciti ad approfondire e scoprire questo Amore anche grazie a due grandi personaggi santi che hanno contribuito ad arricchire il nostro cammino: Giovanni Paolo II e il cardinale Carlo Maria Martini. I loro documenti e pronunciamenti ci hanno dato una carica enorme. Inoltre entrammo anche in un gruppo di spiritualità familiare, dal quale uscimmo per iniziare un altro, ed ora l'esperienza continua con altre cinque coppie.

E poi il momento importante della preghiera insieme, un momento ricercato e desiderato, che ormai non può mancare. Qualche volta, dopo un piccolo litigio, è stato necessario fare prima la pace per poter pregare e la preghiera stessa è diventata la medicina che ha sciolto la tensione perché "non tramontasse il sole sopra la nostra ira".

Questo matrimonio cristiano getta le sue radici nell'ascolto della Parola oltre che nella preghiera. Forse il primo dovere dell'amore è proprio saper ascoltare: per dialogare è necessario fare silenzio, fare vuoto dentro di sé, così da riuscire a creare uno spazio di ascolto libero da pregiudizi, dal desiderio di saper già tutto o di cambiare l'altro a nostra immagine e somiglianza. Ma lasciando lo spazio affinché l'altro possa raccontare di sé: «Fin quando tu sarai colmo di te, non c'è posto per me»;

«Se vuoi che io entri in te, devi vuotare te stesso».

In fondo abbiamo una bocca e due orecchie per parlare una sola volta e ascoltare il doppio. Ascoltare non è soltanto udire e sentire i

Il matrimonio cristiano getta le sue radici nell'ascolto della Parola oltre che nella preghiera. Il primo dovere dell'amore è proprio saper ascoltare

suoni con la testa, ma è fare entrare l'altro nella propria vita.

Ascoltare è fare un viaggio con il cuore; è prendersi cura; è vedere, capire ciò che succede all'altro; è dare importanza al coniuge, è accoglierlo e comprenderlo, possibilmente guardandolo negli occhi e standogli fisicamente vicino. Insomma, è portare tutto noi stessi, persino il nostro corpo, in contatto con l'altro.

Ad ascoltare si impara! Soprattutto tra sposi, quando dopo anni ci si conosce così bene che si riesce anche a ferire in profondità! Ascoltare implica una scelta ed è un'arte da affinare sempre di nuovo lungo le stagioni della vita. L'ascolto dell'altro, in definitiva, ha come primo "banco di scuola" l'ascolto di sé: l'attenzione che si dà a quanto si sente e si vive, la cura nel prendere sul serio ciò che si percepisce è un esercizio elementare per essere pronti a "sintonizzarsi" sull'altro.

Ma attenzione, l'ascolto non è solo una questione verbale, anzi! Per il 60% noi siamo "visivi". L'immagine, più che mai oggi assume una importanza fondamentale: oggi non si pensa più con il cervello, ma si pensa con gli occhi. Si pensi alla forza comunicativa di un gesto, uno sguardo, un sorriso, una lacrima, la postura, l'atteggiamento, comunicano più di mille parole. Infine, ascoltare è anche saper scegliere il momento adatto: sia verifica-

re il desiderio dell'altro di interloquire con me, sia per garantire uno spazio effettivo che permetta un buon ascolto. L'ascolto permette un atteggiamento cooperativo, creativo, ricco di risorse e di novità. Quell'atteggiamento che produce l'accordo, cioè il trovarsi dopo che ciascuno ha fatto un pezzo di strada, scoprire la "terza via" che, prima dello scoppio del problema non era nemmeno pensata. Non si sta vagheggiando una

impossibile atmosfera di coppia in cui tutto scorre liscio, dove non ci sono problemi, dove sempre e comunque ci si capisce e si funziona come un "essere solo", ma solo facendo il tifo perché possa fiorire l'accordo, che proprio perché tale entrambi si desidera mantenerlo. Esso è frutto di negoziazione e contrattazione che non sono per nulla "umilianti", al contrario deriva da due persone che si considerano con la stessa dignità, capaci di fare sempre e solo piccoli passi possibili di volta in volta.

«I nostri cinque figli – raccontano ancora Giovanni ed Enza – sono ormai quasi tutti fuori casa. Noi stiamo vivendo anni felici, viviamo una sintonia profonda, favorita dalla pensione, dallo stare insieme tanto tempo, trovando anche maggiore spazio alla comunicabilità; siamo nella pace perché la nostra vita affettiva è appagata non abbiamo bisogno di surrogati di sorta: la fedeltà e la serenità affettiva appagano... Dobbiamo camminare ancora tanto, ma, con il Signore presente nella nostra coppia, non possiamo temere, siamo nelle Sue mani. Dono grande il matrimonio cristiano!».

«Raccontiamo ai fidanzati come amarsi per sempre»

**Max
Firrerri**

Non sempre il rapporto di coppia fila liscio, ci sono alti e bassi, «ma l'amore coniugale è come uno scrigno e la soluzione va trovata rovistandone dentro, arrivando al fondo, che racchiude poi le origini del perché è nata la coppia». L'amore di Maurizio e Mariella Bonafede è una lunga storia da raccontare, un cammino che non si è mai lesionato. Città di Marsala, periferia Nord, quartiere Amabalina, che segna quasi il punto in cui sbarcarono i Mille, la parrocchia San Giovanni Vianney (diocesi di Mazara del Vallo) è il punto di riferimento di bisognosi e non solo. Il salone della canonica è la "casa" di ragazzi, catechisti, associazioni ma anche di chi sceglie di prepararsi al matrimonio ponendosi domande, pronto a "sco-primere" i mille volti dell'amore.

Nella parrocchia il cammino al matrimonio in questi anni è stato caratterizzato dal valore della testimonianza. L'ultimo corso è finito da poche settimane. Qui le coppie di fidanzati che si preparano al matrimonio vivono e rinsaldano l'amore attraverso i racconti, le prove di chi ha già percorso un pezzo di strada da tempo, mano nella mano. Non vengono distribuite dispense e nemmeno si svolgono incontri accademici. Tutto filtra dalle testimonianze. «È un percorso a tappe che condividono le coppie di fidanzati – spiega il parroco don Vito Buffa – perché prepararsi deve essere formazione volta a far conoscere e comprendere il vero sacramento del matrimonio». Ma come si arriva a questo? Tre settimane di formazione, dodici incontri, quasi venti coppie a turno e le testimonianze che ruotano attorno ai temi ripresi anche dall'*Amoris Laetitia* di papa Francesco. Le prove di percorsi riusciti vengono testimoniate da tre coppie che sono state scelte, non a caso, per raccontarsi. «I primi tempi eravamo scettici. Ci siamo chiesti: a chi mai potrà interessare la nostra storia d'amore che oramai dura da 27 anni?», raccontano Maurizio e Mariella. E, invece, il cammino, insieme alle coppie impegnate nella preparazione al matrimonio, si è rivelato un successo. Non è merito di una ricetta precisa, ma solo della testimonianza che racconta, appassiona ed emoziona. «Durante gli incontri nei visi delle giovani coppie leggiamo il sorriso, la gioia di scoprirsi, di trovare la forza dell'unione che, alla fine, è l'amore di Dio». Sono nate nuove amicizie e relazioni e qualche volta – confessano Maurizio e Mariella – ci siamo ritrovati invitati nei matrimoni dei giovani che abbiamo avuto allievi. Bu-

Nella parrocchia di Marsala, diocesi di Mazara del Vallo, tre coppie guidano i percorsi di preparazione al matrimonio. Niente "lezioni", né interventi specialistici: «Per parlare ai ragazzi di oggi è più importante la forza della testimonianza»

Le coppie di Marsala che si occupano della preparazione dei fidanzati

na semina di valori, la stessa che, nella gratuità del servizio, si trovano a fare Giuseppe e Michela Pantaleo, 41 e 34 anni, sposati soltanto nel 2011. «Abbiamo iniziato con una semplice testimonianza, invitati dal parroco e ora eccoci qui da alcuni anni pronti a raccontare il nostro amore». Un amore che è una casa costruita mattone dopo mattone, oggi arricchito dalla nascita di un bambino: «Ai ragazzi che si preparano al matrimonio abbiamo testimoniato ciò che il Papa spiega nell'*Amoris Laetitia* e che noi abbiamo sperimentato: la stanchezza non può farci venire meno la voglia di parlare, di mangiare insieme, di distrarci e di trasmettere la nostra fede al bimbo». Una fede che è amore incondizionato dove non può mancare il dialogo, il confronto. Che visione sarebbe quella stretta, racchiusa soltanto tra i due coniugi? Ecco perché Maurizio e Michela si sono pure inventati il gioco coi cartoni: che ampiezza di sguardo può avere una testa infilata lì dentro? Il gioco, dunque, si fa anche portatore di messaggi che aprono alla gioia e alla bellezza. L'amore deve manifestarsi e crescere: «Ho iniziato a servire la Chiesa come catechista – racconta Teresa, che 25

anni fa ha sposato Enzo Laudicina – poi, quasi per caso, abbiamo iniziato con una piccola testimonianza alle coppie che qualche anno fa si preparavano al matrimonio. Di quell'esperienza ne abbiamo fatto, oramai, un appuntamento fisso. Due figli, uno di 22 e l'altro di 10 anni, ai quali non pesa affatto che i genitori qualche sera a settimana lasciano la casa per andare a raccontare del loro amore in parrocchia. «Il Papa ci dice proprio nell'*Amoris Laetitia* che "l'amore di amicizia unifica tutti gli aspetti della vita matrimoniale e aiuta i membri della famiglia ad andare avanti in tutte le sue fasi, gesti che devono essere costantemente coltivati, senza avarizia, ricchi di parole generose" – raccontano Maurizio e Michela – e questo è una "raccomandazione" che poniamo dapprima nella nostra famiglia e poi la testimoniamo a chi si affaccia al matrimonio». La coppia più anziana del gruppo, Maurizio e Michela, formazione nel movimento dei Focolari, raccoglie ogni tanto qualche Sos. Una telefonata di qualche moglie, di qualche marito in crisi e loro subito propongono un incontro dedicato all'ascolto: «Lo stesso Pontefice ce l'ha scritto nell'esortazione apostolica sulla famiglia: "Il dialogo è una modalità privilegiata e indispensabile per vivere, esprimere e maturare l'amore nella vita coniugale e familiare. Ma richiede un lungo e impegnativo tirocinio". Ecco, noi, giorno per giorno, vogliamo sviluppare atteggiamenti che sono espressione di amore e rendono possibile il dialogo autentico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La piccola Gaia,
con mamma
Anna e papà
Felice, a
Marsiglia

**Marina
Luzzi**

Si chiama #iviaggidiGaia ed è il profilo Instagram creato da una famiglia di Taranto per raccontare il viaggio a misura di bambino e rispondere a dubbi e richieste di neo genitori. Spesso, nei primi anni di vita, le troppe cose da portarsi dietro, la paura di malanni nel bimbo, la stanchezza, scoraggiano dall'intento di muoversi da casa. Invece Anna Delli Noci, 31 anni, insieme al compagno Felice, 40, attraverso foto in giro per l'Europa con la piccola Gaia, raccontano la bellezza di scoprire posti nuovi insieme ai propri pargoli. Perché quando si diventa famiglia, anche il mondo si guarda con occhi nuovi. «Partiamo dal presupposto che io e Felice siamo dei grandi viaggiatori. Di quelli da zaino in spalla e primo volo utile. È la nostra passione. Tutti ci dicevano che con Gaia ci saremmo fermati – spiega Anna – invece per quanto mi riguarda quel bisogno profondo di scoprire posti nuovi da mamma non si è placato, anzi è tutto più bello. Certo ci vuole più organizzazione, devi programmare prima dove andare e fare un viaggio più lento, a misura di bambino, ma l'esperienza ti regala momenti memorabili».

Viaggi in Italia, tra Campania e Calabria, e poi in Europa del Nord ed in Spagna, solo nel primo anno di vita di Gaia. «Così abbiamo deciso di aprire un profilo Instagram che curiamo entrambi. Ci tenevamo ad avere un diario fotografico dei nostri viaggi con Gaia, ma soprattutto io volevo lanciare un messaggio alle neomamme e condividere la mia esperienza: uscire di casa, anche per una gita fuori porta di un giorno, fa benissimo e serve anche a superare quella depressione *post partum* che investe tante donne, sia per motivi ormonali che per il cambiamento di vita così radicale. Per i primi due trimestri, la vita di una mamma è una routine continua: far mangiare e dormire il figlio e cambiargli il pannolino. Significa mettere il freno a mano ed occorre abituarsi a nuovi ritmi anche di coppia». Ed il viaggio aiuta. «Anche guardando da una prospettiva economica, appena avuto un figlio non pensi che sia prioritario il viaggio. Invece se la mamma conosce

«In giro per l'Europa con la nostra piccola? Nessun problema. Basta organizzarsi. Noi ci siamo riusciti e abbiamo deciso di aprire un profilo Instagram per raccontarlo ad altri genitori. In particolare volevamo lanciare un messaggio alle neomamme: uscire di casa, anche per una gita fuori porta di un giorno, fa benissimo»

mondi e persone nuove, gestisce meglio stress e stanchezza. E poi in viaggio si crea davvero la famiglia. Il padre nel quotidiano è "il braccio armato della coppia": fa commissioni fuori, lavora, ha un ruolo di protezione della diade rispetto all'esterno. Se si è altrove invece – prosegue Anna – è presente tutto il giorno e fa esperienze nuove con il neonato. Felice e Gaia hanno fatto passeggiate, il bagno in mare per ore, l'ha aiutata ad addormentarsi. A casa non sarebbe accaduto. La montagna poi, per esempio, grazie alla bassa pressione, fa dormire di più i bambini e così anche i genitori possono finalmente riposare. Noi non ci credevamo finché non abbiamo provato». Ma quali consigli dare alle neomamme che vogliono partire? «In primis di abbandonare a casa il passeggino. I bambini insegnano l'essenzialità ed il vivere qui ed ora, anche se mi rendo conto che è anche questione di indole. Noi viaggiamo molto leggeri, con un marsupio ergonomico, in cui Gaia sta comoda ed in una posizione naturale. Un modello pensato dai tedeschi, che sono grandi viaggiatori. Poi con la bambina

adottiamo lo svezzamento naturale, quindi niente pappe da portare dall'Italia ed io l'allatto ancora. Il segreto è anche prediligere un appartamento in affitto con cucina rispetto all'albergo, così da essere liberi di preparare e portare con sé». Ed il cambio pannolino? «Dipende dai luoghi. In nord Europa sono più attrezzati, ed è tutto studiato a misura di famiglia. In Italia talvolta non hanno neanche un fasciatoio in bagno. Comunque io, se si viaggia con una temperatura mite, consiglio i parchi. Basta portare con sé una stuoia doppia da picnic. Ci vuole adattamento, lo capisco, ma ripaga. Gaia quando è in un posto nuovo è estasiata. Se si trova in un bosco le faccio toccare gli alberi, le foglie, è incuriosita dagli odori, dai colori. E poi se percepisce la nostra serenità di coppia, è serena anche lei. Le nostre prossime tappe sono Germania, Svezia, Danimarca e Norvegia. Dalla cultura danese, in termini di educazione al gioco fine a se stesso, ad esempio come Paese abbiamo tanto da imparare. Viaggiare apre la mente anche su questi aspetti».



«Noi, in cammino per crescere meglio insieme»

Lavoro, famiglia, fisco

Tutele ancora in ritardo

**Massimo
Magliocchetti**

U Un pensiero speciale rivolgo ai lavoratori di "Sky Italia", ed auspico che la loro situazione lavorativa possa trovare una rapida soluzione, nel rispetto dei diritti di tutti, specialmente delle famiglie». Così papa Francesco, durante i saluti conclusivi dell'udienza dello scorso 15 marzo, ha commentato la decisione dell'azienda di riorganizzare l'organico della sede romana. «Il lavoro ci dà dignità – ha continuato il Pontefice – e i responsabili dei popoli, i dirigenti hanno l'obbligo di fare di tutto perché ogni uomo e ogni donna possano lavorare e così avere la fronte alta, guardare in faccia gli altri, con dignità». Parole che, oltre ad avere avuto un grande risalto mediatico, hanno riacceso i riflettori su un tema spesso accantonato, ma di vitale importanza per il nostro Paese: il rapporto inscindibile tra il lavoro e la famiglia. Due aspetti che hanno interessato in più occasioni il magistero di Francesco e che sono stati sintetizzati anche nell'Esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, dove Francesco, denunciando che «la famiglia occupa poco spazio nei progetti politici», sottolinea che «le famiglie soffrono in modo particolare i problemi che riguardano il lavoro» (n.44).

A confermare quanto sostenuto dal Pontefice è la tragica fotografia scattata dall'Istat nel rapporto diffuso a marzo in cui si spiega che ci sono un milione di famiglie dove lavora soltanto la donna. A questo dato si aggiunge un tasso di natalità al minimo storico tale da non garantire neppure il ricambio naturale della popolazione. Ecco perché il quadro generale del nostro Paese si presenta sotto molti aspetti triste e scoraggiante. Tuttavia è necessario reagire, a partire dal riconoscimento della maternità come un bene sociale da tutelare, promuovere e sostenere.

Tra le tante azioni politiche che andrebbero concretizzate, due non possono più aspettare. Da un lato, urgono misure politiche che nei rapporti di lavoro tengano conto dell'essenziale funzione familiare svolta dalla donna, parificando le nostre limitate e ingiuste tutele agli standard internazionali. Dall'altro, occorre dare slancio alla natalità con una riforma fiscale come il "Fattore Famiglia", cioè una no-

Anche papa Francesco ha denunciato nell'Amoris laetitia che «la famiglia occupa poco spazio nei progetti politici». Ora non si può più attendere. Urgono norme più efficaci per sostenere le giovani coppie e promuovere la natalità

tax area che tenga conto dei carichi familiari: a parità di reddito, ad esempio, una famiglia con tre figli pagherebbe meno tasse rispetto ad una senza prole.

Lavoro e famiglia sono stati da sempre considerati beni di eguale rilevanza, sia dal punto di vista sociale che giuridico, in quanto rappresentano due fondamentali poli di realizzazione soggettiva dell'uomo. Non a caso i nostri padri costituenti, nella discussione sul progetto del testo costituzionale, delineando la strada che sarebbe stata percorsa dal futuro legislatore, si interrogarono a lungo su quale fosse la migliore soluzione per conciliare questi due delicati aspetti, con particolare riferimento alla donna lavoratrice. Infatti, se da un lato andava riconosciuta una particolare protezione al peculiare momento della maternità con le sue specifiche esigenze, dall'altro, doveva essere garantita l'aspirazione lavorativa della donna anche in virtù della volontà femminile di emancipazione e di accesso al mondo del lavoro. La lunga elaborazione della Costituente portò alla formulazione attuale dell'art. 37 che sintetizza il problema nell'obbligo di garantire alla donna, e di conseguenza anche al bambino, una speciale e adeguata

protezione, senza che questa diventi un ostacolo alla vita lavorativa.

Il dettato costituzionale, quindi, deve per noi continuare ad essere la bussola che indica quale orizzonte seguire in questa delicata materia.

Il riconoscimento della maternità come un prezioso bene da difendere non interessa solo la donna, o l'uomo, o la famiglia, bensì l'intera società. Proteggere la maternità nella difficile conciliazione dei tempi di vita e di lavoro significa proteggere la società alla sua radice. Essa, infatti, ha come base la famiglia, la quale si costruisce proprio intorno alla madre. Infine, un dato non meno rilevante è lo stretto rapporto che intercorre tra questa impostazione e il rilancio della natalità. Infatti, soltanto riconoscendo nella maternità un bene sociale da tutelare con una «adeguata politica familiare da parte delle pubbliche autorità nell'ambito giuridico, economico, sociale e fiscale» (AL 44), si potrà invertire la rotta anche dal punto di vista delle nascite. La sicurezza di poter conciliare la vita e il lavoro, dunque, offre speranza alle famiglie e le aiuta a realizzare i loro desideri di genitorialità con un beneficio diretto per tutti.



Aborto ed eutanasia

L'autunno democratico

Gian Luigi
Gigli

Quando il numero di aprile di *Noi Famiglia&Vita* sarà in edicola, la Camera dei Deputati avrà già approvato in prima lettura la legge sul consenso informato e le disposizioni (non più dichiarazioni) anticipate di trattamento. Anche quando essa avrà superato il banco di prova del Senato, è difficile immaginare che possa determinare effetti devastanti a breve termine. Perché essi si producano occorrerà attendere che si modifichi profondamente la sensibilità di fronte alla malattia ed alla disabilità nella popolazione generale e nella professione medica.

Ritengo, tuttavia, che la svolta vera sarà prodotta dai mutamenti demografici in atto. I dati pubblicati di recente dall'Istat ci mostrano che, malgrado i fenomeni migratori, la popolazione italiana è in calo: nel 2016 i residenti sono 86 mila in meno dell'anno prima. Sono soltanto 474 mila i nati nel 2016, superando di 12 mila unità il dato dell'anno precedente, che già costituiva il record negativo dall'unità d'Italia, quando però la popolazione italiana era di circa 26 milioni, rispetto agli oltre 60 milioni di oggi.

In media ogni donna mette al mondo 1,34 figli. Il dato ancora più basso delle italiane (solo 1,27), non è compensato dalle straniere, scese anch'esse ormai sotto il numero magico di due figli, necessario per garantire il rimpiazzo della popolazione. Così l'età media continua a crescere e, soprattutto continuano ad aumentare percentualmente le fasce più anziane della popolazione. In Italia gli ultra 65enni rappresentano già il 22,3% della popolazione. Gli ultra 90enni sono già oggi 727 mila e 17 mila i centenari.

Se nel 2007 le prime 15 coorti di nati per consistenza numerica erano quelle superstiti tra i nati del 1961-1975. Dieci anni più tardi le medesime coorti, che nel frattempo hanno un'età di 41-55 anni, sono ancora le più consistenti. Se oggi tali coorti fanno parte della popolazione in tarda età attiva, tra 20 anni esse entreranno nella popolazione anziana (61-75 anni). Salvo mutamenti imprevedibili delle tendenze demografiche, gli ultra 65enni potrebbero arrivare a rappresentare della metà della popolazione nell'arco di pochi decenni.

Quali effetti questi mutamenti demografici potranno comportare per la sostenibilità del sistema pensionistico, per la sanità e per il welfare è facile immaginarlo. È forse il caso però anche di incominciare a chiedersi cosa accadrà per la tenuta delle famiglie. Già nel censimento del 2011 oltre la metà dei nuclei familiari era composta da famiglie unipersonali o da coppie senza figli, un dato che in sei anni è ulteriormente peggiorato.

Sempre meno bambini, sempre più anziani. Chi governa questo tramonto della civiltà occidentale? Chi sono le oligarchie che assegnano lo status di esseri umani a una sempre più ristretta cerchia di persone?



Con un sistema sanitario indebolito, un welfare sempre più ridotto e un futuro incerto per la pensione, come potrà un anziano senza figli farsi carico dell'assistenza del coniuge, se questo incomincerà a presentare sintomi di declino delle funzioni cognitive o se presenterà malattie croniche invalidanti tali da richiedere assistenza? È questa la vera prospettiva di applicazione delle Dat in una società sempre più vecchia e con sempre meno bambini.

Si avvererà allora la profezia che Daniel Callahan pubblicò già nel 1983 sugli *Hastings Reports*: la sospensione di idratazione e nutrizione diventerà la vera soluzione per una società con una percentuale molto elevata di pazienti carichi di anni, ma biologicamente tenaci.

Coloro che in nome dei diritti individuali invocano la possibilità di sospendere i sostegni vitali in nome dell'autodeterminazione non si rendono conto di essere pedine nelle mani delle forze che vogliono controllare la popolazione sulla doppia frontiera dell'inizio vita e del fine vita: all'inizio della vita, con il pacchetto Onu della salute riproduttiva (contraccezione, sterilizzazione e aborto, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo), con la guerra agli obiettori di coscienza, con il filtro alla nascita per i bambini affetti da patologie e malformazioni e la sospensione delle cure nei gravi prematuri; alla fine della vita, attraverso sospensione delle cure ed eutanasia per coloro che si sentiranno in dovere di togliere il disturbo a una società di cui si sentono ospiti mal tollerati.

Le forze che promuovono queste soluzioni sono le stesse che hanno creato la distinzione tra gli esseri umani ai quali è riconosciuto lo status di persone umane e gli esseri umani che a tale status non possono aspirare. Sono le forze che si incaricano di posizionare l'asticella capace di selezionare quanti sono in grado di superarla e quanti, non riuscendo a farlo, sono esclusi dal consesso sociale.

In nome della compassione e della filantropia, si sta compiendo, sotto i nostri occhi e senza che ne siamo pienamente consapevoli, non solo una rivoluzione antropologica, ma un cambiamento politico. Si tratta di un mutamento profondo che comporta la fine della democrazia e l'inizio di un nuovo sistema politico, disposto a garantire diritti solo a coloro che sono in grado di esercitarli, ai cittadini di una polis inevitabilmente aristocratica. Non si tratta certo, come nei secoli passati, dell'aristocrazia del sangue, ma di un'aristocrazia fondata sulla capacità di incidere sulle scelte. La prospettiva non solo non è esaltante, ma soprattutto è illusoria: a muovere i fili saranno sempre gli stessi burattinai.

Rifondare l'Europa sui valori della vita

Carlo
Casini

Il prossimo 9 maggio sarà celebrata la festa dell'Europa, per ricordare il primo inizio del processo di unificazione identificato nel discorso pronunciato il 9 maggio 1950 da Robert Schuman all'assemblea nazionale francese. Il 25 marzo scorso a Roma si è svolta la celebrazione solenne del 60° anniversario dei Trattati di Roma, che hanno costituito la Comunità Economica Europea (Cee).

La crisi dell'Ue è sotto gli occhi di tutti: il Regno Unito ha abbandonato l'Europa e in molti Paesi crescono i partiti antieuropeisti, ma a Roma tutti i governi si sono impegnati a proseguire il cammino dell'integrazione e anzi hanno considerato la crisi attuale come una opportunità per rifondare e rilanciare l'Unione. La Federazione Europea "Uno di noi", alla quale aderiscono 50 associazioni e movimenti di varie nazioni del continente, ha deciso di concludere il prossimo 9 maggio la raccolta delle adesioni per la seconda fase dell'iniziativa dei cittadini europei (Ice), denominata, appunto, "Uno di noi". Il significato simbolico della festa dell'Europa è chiaro: se si tratta di rifondare l'Ue bisogna riscoprire i valori fondativi e aumentarne il livello di democrazia. Come possiamo rilanciare l'Europa dei valori se accettiamo che essa non solo distrugga i suoi figli più fragili, quali sono i bambini non ancora nati, chiamati da santa Madre Teresa di Calcutta «i più poveri dei poveri», ma fornisca anche il suo denaro affinché in tutto il mondo possano essere uccisi?

Come è noto l'ultimo Trattato sulla Ue, quello "di Lisbona", entrato in vigore nel 2009, allo scopo di «avvicinare i cittadini all'Europa» ha introdotto l'Ice come strumento di democrazia partecipata e, subito, per primi, i movimenti pro-life dell'Europa hanno utilizzato questo meccanismo per chiedere la cessazione di ogni finanziamento europeo destinato ad incoraggiare la distruzione di embrioni umani ed hanno chiesto anche l'impegno legislativo di mai più erogare fondi per dare la morte ad esseri umani appena sbocciati alla vita. L'iniziativa ha avuto un grande successo, perché ha raccolto l'adesione di 2 milioni di cittadini appartenenti a tutti i 28 Stati della Ue. Ma l'Europa non ha voluto ascoltarli, violando quello spirito democratico che l'introduzione dell'Ice nell'ordinamento giuridico intendeva rafforzare.

Perciò non è possibile la rassegnazione. È nata così la seconda fase. Vediamo se l'Europa che non ha ascoltato i semplici cittadini riparerà la ferita inferta alla democrazia e soprattutto inizierà una vera riflessione sui valori che dovrebbero costituire il suo fondamento. Nella seconda fa-

se, infatti, si chiede alla cultura europea di alzarsi in piedi per testimoniare attraverso i suoi operatori sanitari che «è vero: il concepito è uno di noi»; attraverso i suoi giuristi che «è giusto riconoscere anche il figlio non ancora nato come uno di noi»; attraverso i suoi politici che «è doveroso impegnarsi a favore della vita nascente».

L'essere umano non ancora nato si trova oggi nel crocevia della storia. A esso conducono i sentieri dell'eguaglianza e della dignità umana, che hanno liberato gli schiavi, i neri, i disabili, le donne, che si dirigono verso l'abolizione universale della pena di morte e sui quali soffia l'aspirazione alla pace definitiva nel mondo. Perciò, se l'Europa vuole rifondarsi, se vuole essere non solo un mercato, ma un continente pacificato e pacificatore, quale è stato pensato dai suoi fondatori (De Gasperi, Schuman, Adenauer), se vuole essere il luogo dove «la persona, ogni persona è accolta nella sua incomparabile dignità» (come ha detto san Giovanni Paolo II), se vuole rispondere adeguatamente alla domanda di Papa Francesco: «Che cosa ti è successo Europa?» (Premio Carlo Magno, 6 maggio 2016), essa deve prendere in considerazione ciò che due milioni di cittadini

hanno richiesto e che ora trova il sostegno della cultura europea. Altrimenti all'Europa non resterà che «meditare sulla sua sconfitta» (san Giovanni Paolo II ai vescovi d'Europa, 1985)

Quella della vita na-

sciente non è "una questione", ma «la questione dell'oggi». È anche la «questione dell'Europa», quella vera, quella che ha futuro perché affonda le sue radici nel cristianesimo, che ha fatto fruttificare la cultura greca e quella romana inserendovi la dignità umana. Il rispetto della vita nascente comprende e consolida anche il rispetto per ogni altra vita fragile, come quella dei morenti, oggi minacciata dall'eutanasia e quella dei profughi, che scappano dalla violenza e dalla miseria.

In definitiva lo sguardo sulla vita nascente è il ponte che invita al dialogo, perché getta le sue arcate nel cuore della modernità e dell'Europa che ripetono come loro parole d'ordine: l'eguaglianza, la dignità, il rispetto dei diritti dell'uomo.

Mancano pochi giorni al 9 maggio, ma basta poco tempo per aderire alla iniziativa: basta cliccare su uno dei seguenti siti: www.oneofusappeal.eu www.oneofus.eu www.unodinoi.org e basta chiedere di fare la stessa cosa a molti altri appartenenti al personale sanitario, ai giuristi, ai politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia dice no

All'indomani della decisione del Presidente Trump di chiudere il rubinetto alle ong che promuovono l'aborto nei Paesi in via di sviluppo, non s'è ancora capito se sarà l'Unione europea a riempire il buco. In un *question time* alla Camera di poche settimane fa, interrogato in proposito da Gian Luigi Gigli, il ministro degli Esteri, Angelino Alfano, aveva confermato che un gruppo di dieci Stati membri dell'Unione europea, su iniziativa danese, aveva inviato una lettera all'Alto rappresentante Mogherini e al Commissario europeo per lo sviluppo, Neven Mimica, esprimendo preoccupazione per l'intenzione degli Stati Uniti di ridurre il finanziamento dei programmi di cooperazione allo sviluppo che si occupano della salute riproduttiva delle donne. Ma il titolare della Farnesina aveva annunciato anche che la stessa lettera avrebbe potuto essere evocata in occasione dell'incontro informale dei ministri responsabili per la cooperazione e lo sviluppo dell'Ue fissato il 16 marzo a Bruxelles. Dall'incontro informale, però, non è trapeolato nulla. O quasi. La notizia, in fondo, è proprio questa assenza di notizie. Secondo quanto spiegato dalla diplomazia Ue, a Bruxelles si sarebbe infatti parlato solo di parte-



alle ong dell'aborto facile

nariato Ue-Africa e della preparazione del vertice in agenda per novembre. Nient'altro. L'incontro era informale, d'accordo. Ma il silenzio, o quantomeno l'incertezza, sull'esito della decisione si presta a più interpretazioni. Se n'è parlato o no? E, se non se n'è parlato, perché non specificare almeno il motivo e quando se ne riparlerà?

Tante domande, dunque. Ma una certezza, almeno, c'è: l'Italia all'iniziativa non aderirà. Parola dello stesso Alfano. Che sul punto è stato netto. L'Italia non ci sta. «Il Governo italiano ha deciso di non sottoscrivere la lettera danese, condividendo tale scelta peraltro con ulteriori 17 Stati membri dell'Unione europea. Noi riteniamo infatti che prima di prendere qualunque decisione a livello di Unione europea sia necessario raccogliere elementi per valutare l'effettiva incidenza delle misure evocate. Alfano aveva, tuttavia, anche precisato come la lettera fosse nata dall'idea di «compensare, con l'utilizzo di fondi allo sviluppo nazionale ed europei, la riduzione dei finanziamenti statunitensi» che «riguardano impegni internazionali in materia di salute riproduttiva delle donne e non intesi a sostenere l'interruzione volontaria della gravidanza», materia «di compe-

tenza delle legislazioni nazionali». Distinzione, questa, che non ha convinto Gigli, il quale ha tuttavia apprezzato la presa di posizione del governo sulla questione.

«Promuovere aborti e contraccezione con denaro pubblico nelle realtà più povere del pianeta, catalogando grottescamente l'operazione come "sostegno allo sviluppo", non c'entra nulla – ha sottolineato il presidente del Movimento per la Vita Italiano – con il benessere femminile. Continueremo a vigilare perché i fondi italiani per la cooperazione sanitaria internazionale non vengano dirottati per promuovere il pacchetto Onu della "salute riproduttiva". Dietro questa ambigua denominazione si nascondono infatti aborto e sterilizzazione: metodi con cui, invece di migliorare le condizioni di salute delle popolazioni più svantaggiate, si mira a evitare le nascite per ridurre la domanda di giustizia che sale dal Sud del mondo».

Luca Finocchiaro

*Il ministro
Alfano:
non
aderiremo
all'appello
Ue per
colmare
il buco
lasciato
dai tagli
di Trump*

**MICRO
COSMI
2.0**

Coesione sociale, parte in periferia la strada possibile

**Diego
Motta**



Le periferie italiane possono essere, a seconda dei casi, terre di nessuno o terre da abitare. Terre in cui essere presenti, per "stare in mezzo", tra moltitudini del rancore che si fronteggiano silenziosamente: sui pianerottoli delle case popolari in cui vince il degrado, tra gli abusivi che reclamano diritti, gli anziani soli e i poveri dimenticati, tenendo a distanza se possibile chi soffia sul fuoco della protesta e dell'indignazione popolare. La cronaca si occupa raramente dei quasi due milioni di italiani che, secondo le statistiche, sono in situazione di difficoltà abitativa. Spaccio, microcriminalità, sgomberi e occupazioni illegali sono le ragioni per cui a volte si accendono i riflettori su un "mondo a margine", senza sapere che si sta parlando solo della superficie del fenomeno, di ciò che si vede quando qualcosa affiora all'esterno. Bisognerebbe invece mettersi in mezzo, guardare in profondità, fare un lavoro di ricognizione su cos'è davvero questo universo sommerso.

Nei ghetti d'Italia condannati all'oblio per decenni si è combattuto sul confine che separa la normalità dalla povertà, la legge dalle sue violazioni, la dignità dal degrado. Andare per vedere cosa è successo in questi microcosmi, come ha fatto il Papa iniziando la sua visita a Milano lo scorso 25 marzo nel complesso delle Case Bianche di Via Salomone, è già di per sé un gesto in grado di abbattere i muri dell'ostilità, dell'indifferenza e della vergogna. Caritas, cooperative e associazioni sono rimaste in prima fila per aprire tavoli di coesione sociale con gli enti locali, anche quando l'interesse della politica e della pubblica amministrazione era pari a zero. Adesso è il tempo di uscire allo scoperto, di concretizzare progetti tenuti a lungo in serbo. Alcune iniziative sono obbligate, come la sistemazione del sistema fognario o il pagamento delle bollette accumulate su luce e acqua,

altre si occupano dei problemi di convivenza concreta: la gestione degli spazi comuni, la riscoperta di ambiti di socializzazione, la risoluzione di tante piccole e grandi emergenze sociali. Nelle case popolari è tornata a rivivere, ad esempio nella Bergamasca, la figura dell'amministratore sociale di condominio, cui è demandata la gestione di situazioni difficili non solo dal punto di vista tecnico-amministrativo, ma anche da quello del recupero sociale e architettonico. Tornare a far respirare spazi di periferia angusti, attraverso iniziative ludiche che sappiano coinvolgere bambini e adolescenti oppure progetti di agricoltura urbana diffusa come gli orti di quartiere, è un compito innanzitutto per il terzo settore. Ma spetta a tanti l'impegno di disinnescare i conflitti sociali che la "vita a margine", nella distanza simbolica tra centro e periferia, porta con sé.

Il primo terreno da sminare riguarda la presunta concorrenza, sul terreno dei diritti sociali e del nuovo welfare, che sarebbe in atto tra italiani e stranieri. Basta una semplice graduatoria per i figli da iscrivere all'asilo nido, è sufficiente non riuscire a pagare una retta alla mensa della scuola ormai per scatenare dissapori, rivendicazioni, piccoli scontri di civiltà. Le periferie non sono più una realtà fisica, ma una metafora storica di questo tempo: mi sento ai margini e sotto attacco, reagisco agganciandomi al treno della volgarità e del livore. Per questo, sono ancora più necessarie voci nuove (e politiche vere) capaci di ricucire le ferite aperte dal tempo. Serviranno pazienza e lungimiranza, ma l'unica strada per riconciliare anime diverse è quella della mediazione: chi la sta sperimentando, in mezzo ai muri d'Italia, vede che alzare lo sguardo è finalmente possibile.

Omogenitorialità imposta

Marina
Casini

Dall'inizio dell'anno si stanno moltiplicando le sentenze a favore dell'omogenitorialità. In rapida sequenza si sono pronunciati la Corte d'appello di Trento (23 febbraio 2017), il Tribunale dei minori di Firenze (7 marzo 2017) e il Tribunale civile di Roma (13 marzo 2017). Le tre decisioni riguardano la cosiddetta *stepchild adoption*, istituto che consente di adottare il figlio biologico del/della partner, concepito – inevitabilmente, trattandosi di coppie omosessuali – con le tecnologie riproduttive implicanti fornitura di gameti e, nel caso di coppia gay, anche di utero in affitto.

Le prime due decisioni riguardano l'autorizzazione a trascrivere nei registri dello stato civile italiano i provvedimenti di adozione emessi da un'autorità giudiziaria straniera nei confronti di due uomini considerati co-genitori. Non è questa la sede per entrare nei complessi rapporti tra diritto internazionale e diritto interno, certo è che, interpretando forzatamente alcune norme del diritto internazionale, si è tentato di superare la legge italiana sull'adozione che presuppone come criterio di base un uomo e una donna uniti in matrimonio da almeno tre anni. La forzatura non potrebbe essere più evidente, anche perché la stessa Convenzione dell'Aja si fonda su alcuni principi ispiratori, tra cui risalta «l'interesse superiore del minore ed il rispetto dei suoi diritti fondamentali». Bisogna dunque chiedersi: è coerente con l'interesse del minore e con i suoi diritti fondamentali privarlo della madre, strappandolo, pe-

raltro, a quella "madre surrogata" che lo ha dato alla luce?

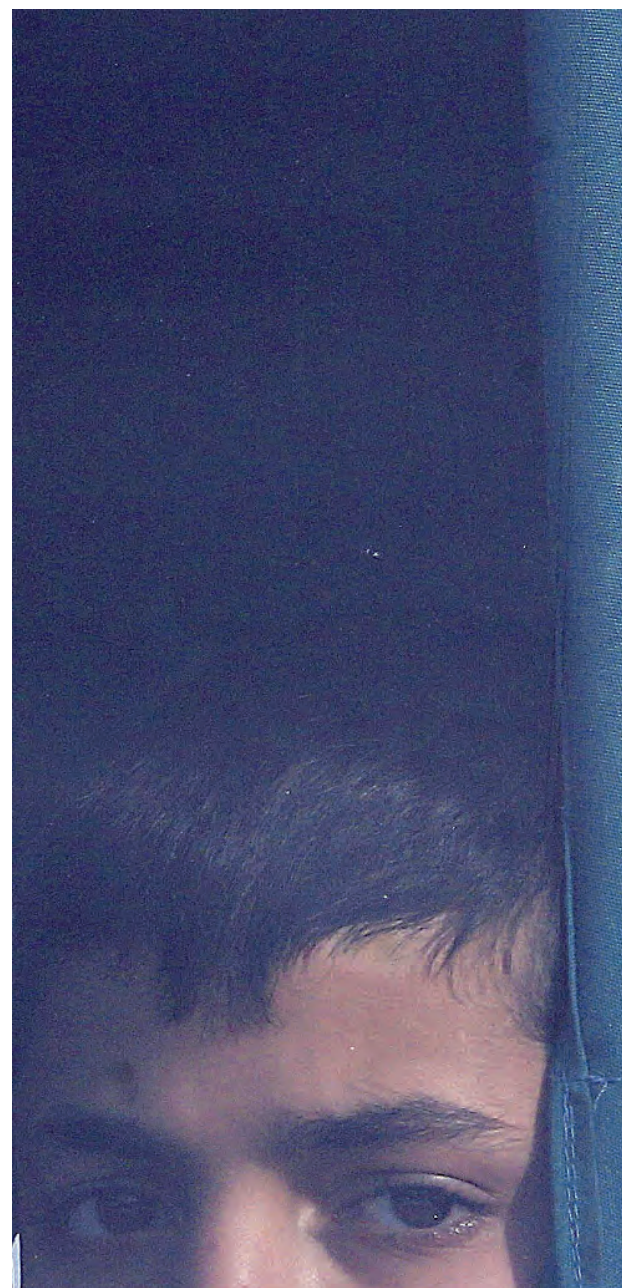
La decisione romana – riguardante la *stepchild adoption* a favore di due donne – si porta sul terreno delle disposizioni riguardanti l'adozione in casi particolari (art. 44 lettera D L. 184/1983 come modificata dalla L.149/2001). Il Tribunale ha autorizzato l'adozione, ma la nuova interpretazione della norma ne stravolge il senso, gli scopi e i presupposti. Soprattutto, ancora una volta, vengono ignorati l'interesse prioritario del figlio e i suoi diritti fondamentali.

Queste recenti decisioni seguono la scia di un indirizzo giurisprudenziale avviato nel-

l'estate del 2014 dal tribunale dei minori di Roma con la sentenza n. 229 del 30 luglio 2104, confermata dalla Corte d'appello di Roma (n. 7121 del 23 dicembre 2015) e dalla Corte di Cassazione (n. 12962 del 26 maggio 2016). Tra le altre pronunce: la Corte di Cassazione (sent. n. 19599 del 2016), ha confermato il giudizio della Corte di Appello di Torino sostenendo la trascrivibilità in

Da Trento a Torino, da Roma a Milano decine di provvedimenti interpretano in modo "creativo" le norme italiane in nome di un'ideologia che, pur proclamandolo, nega di fatto «il supremo interesse del minore»

Italia dell'atto di nascita formato all'estero, dal quale risulti che il minore è figlio di due madri; il Tribunale dei minori di Roma (sent. del 22 ottobre 2015), ha confermato la possibilità di adozione da parte della partner che aveva acconsentito a che la compagna ricorresse alla cosiddetta "procreazione assistita", avendo entrambe il desiderio di un figlio in comune; la Corte d'appello di Milano (16 ottobre 2015), ha au-



Torino, due giorni sull'affiancamento

IN BREVE

Due giornate dedicate all'affiancamento familiare, sono proposte dalla Fondazione Paideia di Torino per venerdì 19 e sabato 20 maggio. La prima giornata sarà dedicata a un convegno con Raffaella Iafrate, Dario Merlino, Adriano Favole, Grazia Gacci e Francesco Belletti, che esploreranno le dimensioni del familiare, dell'appropriatezza di interventi non professionali di sostegno alla genitorialità, del lavoro di equipe e dello sviluppo di processi partecipativi. Inoltre, sarà ospitata una sessione di teatro forum: famiglie e operatori metteranno in "scena" alcuni momenti emblematici con il pubblico che potrà proporre strategie alternative e visioni diverse con cui affrontare le situazioni. La seconda giornata prevede una sessione seminariale. Info e iscrizioni: <http://www.fondazionepaideia.it/2017/03/21/19-20-maggio-a-torino-due-giornate-dedicate-allaffiancamento-familiare/>.



Lavoro e famiglia: 7^ Conferenza

È in programma dal 25 al 27 maggio all'Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano, la settima Conferenza su "Comunità, lavoro e famiglia". Le sessioni di lavoro, prevedono la declinazione del tema a seconda delle nazionalità e delle culture, con esempi di divisione del lavoro familiare. Per informazioni: www.unicatt.it.

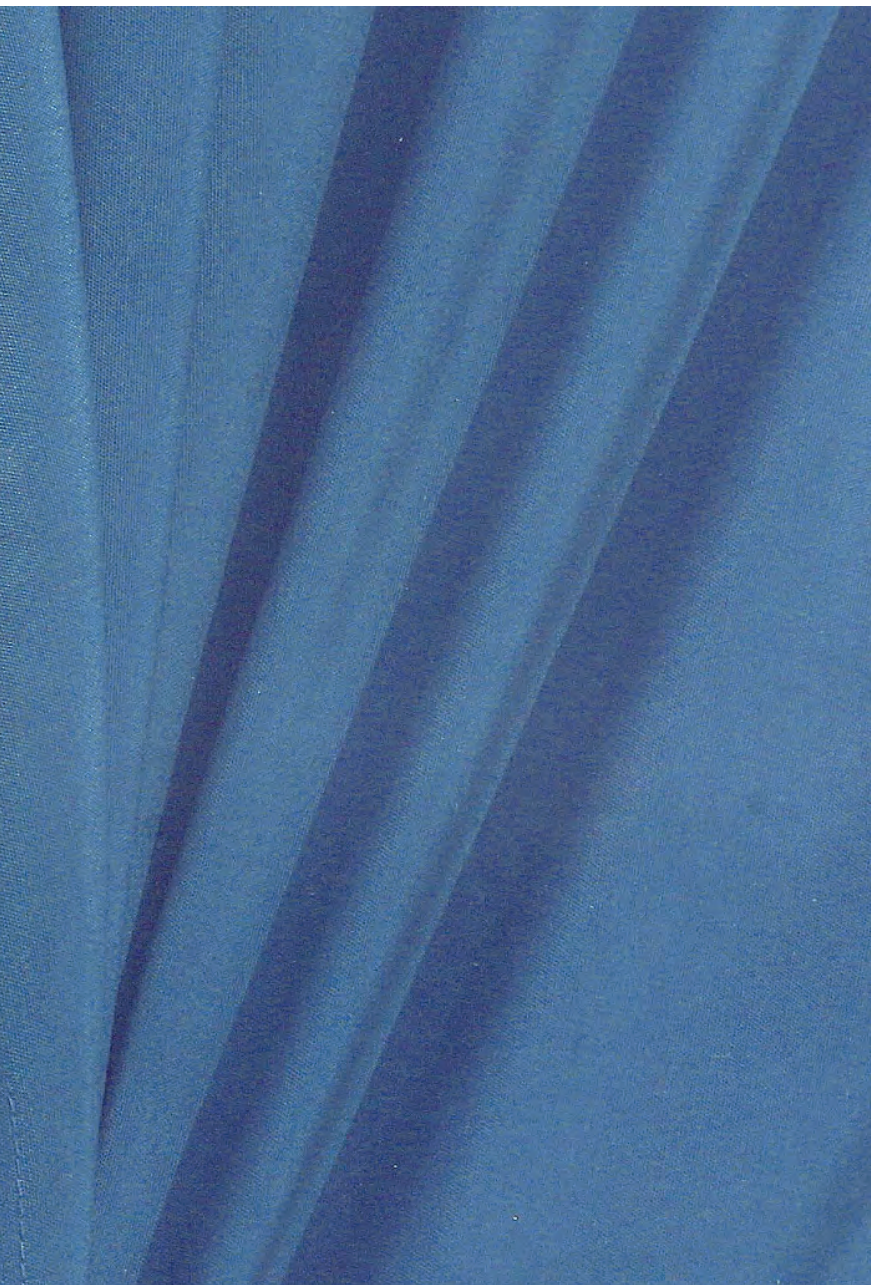
Perugia, due giorni per coppie di sposi e fidanzati

Il Centro familiare Casa della tenerezza di Perugia, propone due giornate di spiritualità per sposi e fidanzati, il 6 e 7 maggio. Tema: "La spiritualità coniugale e familiare alla luce dell'Amoris Laetitia". Per i bambini sopra i 3 anni è prevista l'animazione. Per info e prenotazioni: www.casadellatenerezza.it; oppure Mariella (340-6104094).

Le fragilità della mente Un incontro per capirne i "misteri"

Le nuove conquiste delle neuroscienze e i nuovi strumenti per comprendere i fenomeni della mente umana e curarne le fragilità. Sono questi i temi al centro della conferenza internazionale "Storie biologiche e storie relazionali" che si svolgerà a Milano il 19 maggio, al Centro servizi Bezzi, in via Massaua 6. L'incontro è promosso dalla Fondazione Benedetta D'Intino.

con una raffica di sentenze



torizzato la trascrivibilità in Italia di un provvedimento spagnolo di adozione di una bimba da parte della donna coniugata alla madre biologica e poi dalla stessa divorziata; il Tribunale per i minorenni di Roma (23 dicembre 2015), ha esteso la *stepchild adoption* ad una coppia di uomini che in Canada avevano progettato e realizzato la loro genitorialità mediante ovodonazione e utero in affitto; la Corte di appello di Napoli (ord. del 30 marzo 2016), ha ordinato la trascrizione di due sentenze francesi di adozione dei figli delle coniugi, di ciascuna madre richiedente ("adozione coparentale incrociata"); la Corte appello Torino (27 maggio 2016), ha concluso a favore della adozione co-parentale nell'ambito di coppie dello stesso sesso; il Tribunale Napoli (11 novembre 2016), ancora una volta, ha autorizzato la trascrizione di atto di nascita con due "mamme".

Fortunatamente in questo panorama si inserisce una sentenza della Corte Costituzionale (sent. n. 76/2016) che ha dichiarato inammissibile la questione di legittimità costituzionale promossa dal Tribunale per i minorenni di Bologna in tema di riconoscimento della *stepchild adoption* per coppie dello stesso sesso.

Tuttavia, resta il fatto che a dare l'opportunità di interventi "creativi" alla magistratura ordinaria è la stessa legge sulle unioni civili la quale, al punto 20 dell'articolo 1, stabilisce che «resta fermo quanto previsto e consentito in materia di adozione dalle norme vigenti». Ora, il contenuto delle leggi vigenti è quello che risulta dalla interpretazione giudiziaria e questa sta stravolgendo l'interpretazione del principio del supremo interesse del bambino, non più in-

teso come fine – dare una famiglia ad un minore che ne è privo –, ma come strumento ideologico: dare un bambino a due omosessuali che ne sono privi.

Alcune brevissime considerazioni tra le molte suscitate da questo scenario.

Ridisegnare la genitorialità, frammentandola e raddoppiando uno dei due genitori, eliminando la figura maschile o femminile, non solo non sopprime le domande fondamentali sulla propria identità e sulla propria storia, ma rende più difficile se non impossibile ricostruire le proprie radici. Nonostante si affermi spavalidamente il contrario, è innegabile, come l'esperienza dimostra, che il bambino – ma anche l'adolescente – per crescere in modo sereno e armonico, ha bisogno di un ambiente familiare dove poter sperimentare la ricchezza della complementarietà genitoriale maschile-femminile. Il principio di uguaglianza-non discriminazione viene evocato in modo improprio, perché alla femminilità e alla mascolinità è collegata una dignità uguale ma non la sovrapposibilità delle diverse funzioni. I veri discriminati sono i figli privati di un unico padre uomo e di un'unica madre donna.

Lo "sguardo contemplativo" sulla dignità umana del figlio appena concepito, piccolissimo e inerme, è l'elemento chiarificatore. Il riconoscimento del concepito come "uno di noi" è capace di farci scoprire più in profondità il senso della famiglia, del matrimonio, della genitorialità, della complementarietà sessuale maschile-femminile, dei diritti e della dignità umana. È una questione di giustizia a cui la magistratura non dovrebbe sottrarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Tuttaunaltrafesta" al Pime di Milano

Tuttaunaltrafesta" torna anche quest'anno per dare spazio al mondo del commercio equo e solidale, da venerdì 19 a domenica 21 maggio nei giardini del Pime, in Via Mosé Bianchi a Milano. La manifestazione, da 18 anni organizzata dai missionari, è a ingresso libero e propone, oltre agli stand del commercio equo, concerti, spettacoli, eventi, laboratori e animazioni per bambini e adulti. Tra gli ospiti della Fiera, quest'anno spicca il nome di padre Alejandro Solalinde, religioso messicano, candidato al Premio Nobel per la pace 2017 per le sue battaglie contro i narcos. Padre Alejandro dirige il rifugio Hermanos en el camino di Ixoetec, nel Oaxaca ed è nel mirino del crimine organizzato. Padre Alejandro sarà presente alla Fiera domenica 21 maggio e presenterà il libro scritto con la giornalista di Avvenire, Lucia Capuzzi, "I narcos mi vogliono morto" (Emi editrice).

Pastorale familiare, corso a La Thuile

È in programma a La Thuile (Valle d'Aosta) dal 9 al 12 luglio il Corso estivo di diploma in Pastorale familiare, promosso dal Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II" per Studi su Matrimonio e famiglia in collaborazione con la Cei - Ufficio nazionale per la Pastorale della famiglia. «Il Corso – spiegano i promotori – mira alla formazione di animatori qualificati di pastorale familiare nelle diocesi, nelle

parrocchie e nelle vari aggregazioni che si propongono di accompagnare e sostenere le famiglie nella loro crescita umana e spirituale e nel loro compito al servizio della Chiesa e della società». Requisito per l'ammissione è il titolo di studio di scuola media superiore quinquennale. Per chi ne fosse sprovvisto, si ammette la frequenza come uditori e si rilascia alla fine un attestato di partecipazione. Iscrizioni entro il 31 maggio. Info: <http://www.istitutogp2.it/dblog/articolo.asp?articolo=63>.

Milano, un percorso per genitori separati

Progettazione, L'aliante e Formazione sociale e clinica promuovono il seminario formativo "Il trattamento psicosociale con i genitori separati e i loro figli", in programma lunedì 15 maggio a Milano, nella sede di "Young & Rubicam", in via Tortona 37. Il corso propone alcune riflessioni teoriche e metodologiche sul lavoro orientato alla composizione dei conflitti. Gli incontri

prevedono la presenza di 40 persone al massimo per facilitare il confronto, contributi teorici accompagnati da situazioni esemplificative e discussione in plenaria. Presentazione di casi a cura degli iscritti. La quota per la partecipazione al corso è di 70 euro e il corso verrà attivato con un numero minimo di 15 iscritti. Per ulteriori informazioni e per le iscrizioni: www.formazionesocialeclinica.it.

«Curare l'umano» Una sfida politica

Simone
E.Tropea

Il corso di "alta formazione in bioetica clinica", al suo primo anno di vita, è una novità accademica nata dalla necessità di fornire ai medici e al personale sanitario gli strumenti necessari per rispondere con lucidità e responsabilità alle sfide etiche che inevitabilmente incontrano nell'esercizio della loro professione. Il corso è promosso dall'Università La Sapienza di Roma, in collaborazione con gli altri Atenei romani di Tor Vergata, del Campus Biomedico e della Cattolica. Il professor Gianfranco Tonnarini, vice presidente del corso di laurea in Medicina interna e specialità mediche e direttore del corso di alta formazione, in un'intervista rilasciata all'agenzia Vitanews ha spiegato che «la sfida etica che emerge in questi ultimi decenni nei luoghi dell'assistenza, della cura e della ricerca obbliga a un impegno alto e qualificato». «L'obiettivo di una umanizzazione delle attività sanitarie nell'orizzonte della persona – precisa Tonnarini – appare una risposta giusta e convincente».

Le profonde trasformazioni a livello economico, politico, socio-culturale, che caratterizzano il nostro presente investono anche l'ambito medico. La figura del bioetico clinico, un esperto in grado di valutare in concreto le situazioni cliniche più complesse con il fine di tutelare e difendere prima di tutto la dignità e il valore della persona umana, in una logica di "cura integrale", diventa fondamentale.

Riscrivere il nostro presente nella logica della "cura dell'umano", a partire da una rinnovata attenzione per le situazioni in cui l'umano si dispiega nella cornice fragile del limite, è la vera sfida "politica" del nostro tempo, spesso caratterizzato da un efficientismo spietato e cinico che si rivela miope nella sua corsa disattenta verso i bisogni più immediati delle persone.

L'impegno instancabile del professor Tonnarini è pari a quello dei docenti che lo accompagnano in qualità di "formatori dei futuri formatori". Giulio Parnofiello, Valentina Gazzaniga, Cataldo Zuccaro, Carlo Cirotto, sono solo alcuni dei nomi che costituiscono il corpo docente, all'insegna di quella multidisciplinarietà che è indispensabile per un approccio alla realtà complessa della bioetica clinica. Complessa e ancora in buona parte da definire, proprio attraverso un grande lavoro di squadra

Atenei romani alleati per la formazione di bioetici clinici capaci di gestire con efficacia le patologie più complesse, ma tutelando sempre la dignità del malato



G. Franco Tonnarini

che prima di ogni altra cosa restituisca alla Medicina, a partire da Roma, la consapevolezza della sua vocazione eminentemente umanistica, della sua missione sociale e politica – nel senso più aristotelico del termine –, contro

ogni tentativo di ridurla a mera tecnica che ha per oggetto il "reset-tamento asettico" di un generico corpo-macchina.

A questo proposito il corso, che è stato fortemente voluto dal preside della Facoltà di medicina,

professor Sebastiano Filetti, prevede l'interazione continua di studenti e docenti, oltre a numerose tavole rotonde, finalizzate all'approfondimento dei temi emergenti. È una sfida coraggiosa e straordinariamente necessaria, che merita un riconoscimento grato a chi l'ha accolta e la sta portando avanti, mosso da un'infinita, instancabile passione per l'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'antilingua spiegata ai ragazzi

Com'è possibile comunicare ai Millennials l'inizio e il fine vita? Generazioni che sono cresciute con la tecnologia, vivono in "simbiosi" con il proprio smartphone, lo tengono sul tavolo mentre mangiano o lo usano addirittura mentre attraversano le strisce pedonali. Com'è possibile far capire a chi è abituato a vedere centinaia di post su facebook il travaglio interiore che vive una mamma davanti ad una gravidanza inaspettata? In che modo si può far capire ad un ragazzo che guarda video trash la dedizione che un genitore mette nell'accudire un figlio gravemente invalido? Sono proprio questi ragazzi, il target ai quali il gruppo giovani del MpV italiano si è rivolto durante il "seminario primaverile V. Quarenghi", svoltosi dal 7 all'8 aprile a Bologna. È stato scelto questo target perché si è coscienti che non si tratta solo di una esigenza formativa, ma di una vera e propria urgenza per i giovani di fronte all'attualità mediatica dei temi legati alla bioetica. Occorre cioè essere pronti a dare risposte portatrici di senso e amore per la vita. La prima sessione di interventi è stata dedicata alla "comunicazione dell'inizio vita": moderati da Tony Persico, consigliere nazionale MpV, Giuseppe Grande, andrologo

ed endocrinologo presso l'I.S.I. Paolo VI e vicepresidente MpV, Lara Morandi e Giovanna Sedda, coordinatrici del servizio Sos Vita, hanno affrontato il tema dell'antilingua e delle strategie di comunicazione prolife. La seconda sessione, moderata da Eleonora Gregori Ferri, alumna dell'Interdisciplinary Center for Bioethics - Yale University (Usa) è stata dedicata al tema del fine vita con l'intervento del prof. Gian Luigi Gigli presidente MpV italiano, Giuliano Guzzo, responsabile regionale giovani MpV del Trentino, Massimo Pandolfi, capo redattore centrale del Resto del Carlino e Marcello Foa, docente di comunicazione all'Università della Svizzera italiana di Lugano. Infine l'ultima sessione è stata dedicata alla comunicazione della bioetica e al messaggio dell'Amoris Laetitia con l'intervento di Domenico jr. Agasso, giornalista de La Stampa, A. Porcarelli docente di Pedagogia generale e sociale all'Università di Padova ed Emanuela Vinai, giornalista dell'agenzia Sir e collaboratrice dell'Ufficio nazionale comunicazione sociali della Cei, moderati da Federico Trombetta, PhD student presso l'Università di Warwick.

Marco Augusto Alimenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovani, concorso MpV

Pochi giorni fa si è celebrato il 60° anniversario dei Trattati di Roma. Solo qualche giorno dopo, gli stessi telegiornali hanno ricominciato a trasmettere le immagini e le voci di un'Europa tutt'altro che unita. Di fronte a questa frammentazione abbiamo sentito il bisogno di interpellare la voce dei giovani di tutta Italia. Per questo il titolo del XXX Premio Internazionale Alessio Solinas, indetto dal MpV, pone la domanda "C'è vita in Europa?". Con il sottotitolo "Sulle orme del nostro futuro". Partendo proprio dalle decisioni e dai sogni dei Grandi che pensarono e realizzarono l'Europa prima di tutto come comunità di valori condivisi, chiediamo ai ragazzi: quali sono, oggi, i valori in cui questa comunità si riconosce? La tutela della dignità umana, in ogni momento della vita, dal concepimento fino alla morte naturale, è ancora il valore fondamentale che fa battere il

cuore della Ue? Un tema complesso su cui chiamiamo i giovani a riflettere. Per accompagnarli nelle loro valutazioni abbiamo realizzato un dossier per gli studenti delle scuole superiori e un secondo per gli studenti universitari, entrambi scaricabili dal sito www.prolife.it, nella sezione Concorso Europeo. Le modalità di partecipazione sono varie: si può concorrere nelle sezioni scrittura, grafica e media. Infine, da quest'anno il MpV ha istituito un premio di laurea per tesi che affrontino tematiche e riflessioni connesse con la tutela della vita e della dignità umana; per partecipare è necessario compilare la domanda di partecipazione scaricabile anch'essa dal sito www.prolife.it. Per qualsiasi richiesta di informazioni è caldamente consigliato scrivere a info@concorsoeuropeo.org.

Irene Pivetta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CERCO FAMIGLIA

Approdo robusto per la fragilità del piccolo Davide

Daniela Pozzoli



Una bella notizia: Alberto, il ragazzino di 16 anni per il quale era stato lanciato un appello a luglio, ha finalmente trovato una mamma e un papà affidatari e da poco più di un mese ha lasciato la comunità per entrare in una stupenda famiglia. A darne notizia sono i responsabili della Fondazione L'albero della vita Onlus che chiedono adesso una mano anche per il piccolo Davide, 6 anni, che frequenta la prima elementare ed è in comunità da 4 anni. È un bambino esile, dallo sguardo profondo e, nonostante la tenera età, ha un passato già pesante alle spalle. La madre di Davide ha disturbi psichiatrici e nel tempo ha esposto i figli ad un ambiente difficile, caratterizzato da aggressività e promiscuità. Davide, inserito in comunità, mostrava una grandissima sofferenza: ogni tanto si chiudeva in se stesso, nel suo mondo, risultando impenetrabile. Difficile la sua relazione con i pari e gli adulti: spesso alla minima frustrazione reagiva con calci, pugni e graffi per poi ricercare invece la vicinanza degli educatori, soprattutto a livello fisico "arrampicandosi" su di loro, per essere abbracciato e accolto. Con il tempo Davide ha mostrato grandi miglioramenti rispetto ai primi tempi in cui è stato inserito in comunità: risultava più calmo, più desideroso di relazionarsi con gli altri bambini, giocare con loro. Aveva meno reazioni aggressive e dimostrava di volersi affidare. Tuttavia, purtroppo nel tempo, questi progressi sono stati annullati da una serie di vicende familiari.

A scuola l'inserimento in prima elementare è stato molto difficile a causa dell'incapacità degli insegnanti di gestire la sua aggressività, le fughe dall'aula... le arrampicate sui mobili. E' comunque un bambino molto intelligente, con un linguaggio ricco e articolato. Davide è un bambino che ha bisogno di due genitori affidatari coraggiosi, che gli possano restituire la sua posizione di bambino, aiutandolo nella

regolazione delle emozioni così difficoltosa. Ha solo 6 anni e secondo gli educatori che lo hanno conosciuto, avrebbe molto da dare.

Si cerca per lui una coppia senza figli (o con figli grandi), preferibilmente nel territorio lombardo, che – consapevole delle sue fatiche – abbia voglia di investire per dargli quella possibilità di vita che certo si merita. Con l'inizio dell'affido gli incontri con la famiglia d'origine saranno monitorati una volta al mese.

Info: Progetto affido, Fondazione L'Albero della Vita, tel.: 331.3316525; email: affido@alberodellavita.org

Lucky e la fabbrica di fiammiferi

Lucky Mahanandia è una bambina di 8 anni, che vive nello stato dell'Orissa, uno dei più poveri dell'India, e appartiene a una famiglia indigente. Abita con i genitori, la nonna, il fratello minore Shakti che frequenta la scuola materna e la sorella Karsina, di due anni e mezzo, nel villaggio rurale di Talpadar, in una casa di fango e paglia, priva di servizi igienici e di acqua corrente. Entrambi i genitori svolgono lavori manuali a giornata per una paga modesta, nel loro villaggio o in altri lontani. Con i magri guadagni non riescono a far fronte alle necessità della famiglia. A causa della loro condizione ricevono alcuni sacchi di riso all'anno grazie a un programma governativo per le famiglie più povere. In questa zona vivono circa 35mila bambini vulnerabili e a rischio di abbandono e per loro l'istruzione è un miraggio. Lucky frequenta la terza classe e vorrebbe continuare ad andare a scuola. Un sostegno a distanza rappresenterebbe l'unica via per restare lontana da un impiego stagionale nell'industria per la produzione dei mattoni o dei fiammiferi.

Info: Ciai, tel.: 02.84844423; pamela.vercelli@ciai.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eutanasia, appello dall'Olanda

Carlo Mascio

La verità sull'eutanasia in Olanda? La racconta Theo Boer, docente di Etica dell'assistenza sanitaria presso l'Università Teologica di Kampen. Un intellettuale protagonista di un percorso sofferto. Dodici anni fa, quando è stata approvata la legge sull'eutanasia in Olanda, cautamente possibilista, ora del tutto contrario

Cosa le ha fatto cambiare idea?

Contrariamente a quello che alcuni hanno scritto sul mio conto, ho sempre considerato l'eutanasia come un atto intrinsecamente problematico. L'uccisione di un essere umano innocente, anche su sua richiesta, è in contrasto con le fondamenta della società e della vita in sé. Ho sostenuto la legge, nel senso che ho voluto contemplare eccezioni a questa regola, data la scarsa qualità delle cure palliative nei Paesi Bassi negli anni '90. Inoltre, in quanto democratico, ero e sono convinto che se il 90% delle persone è favorevole a qualcosa, come ad esempio all'eutanasia, un governo non può non affrontare tale istanza. Così ho sostenuto la pratica dell'eutanasia che in Olanda è regolata e

gestita da commissioni regionali dove ho prestato servizio per dieci anni.

Le richieste sono in crescita?

Nei primi anni, i numeri sono rimasti stabili: circa 1.800 casi all'anno. Nel giro di dieci anni, invece, i casi si sono triplicati raggiungendo quota 5.500 all'anno, tanto che ora un decesso su 25 è causato da eutanasia. È chiaro: la legge non ha solo regolamentato l'eutanasia, ma ne ha anche stimolato l'accesso. Si è verificato anche un evidente cambiamento delle motivazioni per accedere all'eutanasia: dai malati di cancro si è passati alle persone con demenza, con problemi psichiatrici, vittime di malattie croniche e persino per problemi legati all'età. Inoltre ci sono state anche "sofferenze d'eccezione", come persone in lutto, autistici e persone senza una diagnosi certa. Ma la cosa che ha destato in me maggiore preoccupazione è la stata la costituzione della "End of life Clinic" nel 2012: 50 "squadre mobili" di

Theo Boer, docente di etica: abbiamo cominciato con i malati terminali, ora siamo arrivati alle "squadre mobili" di medici che danno la morte a chiunque ne faccia richiesta, anche senza alcuna diagnosi

medici disponibili a viaggiare in tutto il Paese per praticare l'eutanasia a chi ne fa richiesta senza un previo rapporto medico-paziente.

La legislazione olandese in materia di eutanasia contempla la "sofferenza insopportabile" quale parametro per potervi accedere. Secondo lei scegliere un criterio chiaramente vago è frutto di una specifica volontà politica?

Sì e no. Nei primissimi anni di dibattito sul tema, i pionieri dell'eutanasia avevano in mente essenzialmente malati terminali. In tali situazioni, è facile vedere che cosa significa "sofferenza insopportabile". Nel frattempo, gli alfieri dell'eutanasia hanno iniziato a lanciare un programma sempre più ambizioso: estendere il diritto di morte assistita a chiunque, indipendentemente dalla natura della loro sofferenza. Per questo erano ben contenti che non vi fosse alcun criterio spe-

La storia. «Ale, dodici anni in coma ma dentro ha tanta gioia di vivere»

Avent'anni Alessandro era un ragazzo con tanta voglia di vivere e divertirsi. «La stessa che ha ancora oggi», mi raccontano suo papà Giancarlo Pivetta e mamma Loredana. Li raggiungo telefonicamente mentre sono in auto. Con loro c'è anche Ale (è così che vuol essere chiamato), classe 1985. Quel figlio che 12 anni fa «ha cambiato la vita» della famiglia Pivetta. «In meglio», commenta il padre, raccontando quella notte. Ale stava rientrando a casa da Lignano, dopo una giornata al mare con gli amici. Poi l'incidente. Il ragazzo resta senza ossigeno «per troppo tempo». Dopo 9 mesi trascorsi in ospedale, il ritorno a casa. Ale non si muove più, non parla, è nutrito attraverso un sondino. La diagnosi è stato vegetativo persistente. «Significa che non è definitivo», spiegano all'unisono mamma e papà. «Dove sta scritto che la vita per essere bella la devi trascorrere facendo quello che fanno tutti gli altri? La puoi apprezzare anche se alcune cose non le puoi più fare o le devi fare in maniera diversa», affermano con convinzione. E papà Giancarlo aggiunge: «Ale non si muove, ma sapete quante cose ha fatto lo stesso?». E racconta che, per esempio, grazie a lui è nata l'associazione "Amici di Ale", onlus che dal 2009 aiuta le famiglie dei pazienti in stato di coma con attività di sensibilizzazione e soprattutto informazione e accompagnamento per

Giancarlo e Loredana Pivetta: grazie a nostro figlio Alessandro nascerà in Friuli a ottobre una "casa dei risvegli" per pazienti cerebrolesi

ottenere supporti e aiuti previsti per legge. E non è tutto, perché ad ottobre, se tutto andrà secondo i programmi, sarà posta la prima pietra della "Casa dei risvegli". «Una clinica sulla base del modello organizzativo e terapeutico già funzionante a Bologna, cioè un centro di accoglienza post-intensivo per pazienti in coma a seguito di cerebrolesioni acquisite, per cercare di farli risvegliare». Un investimento di 5 milioni di euro «interamente messi a disposizione da privati». E non è tutto. Da qualche anno è stato allestito "il camper per la vita": ha tutte le dotazioni per permettere anche ad una persona disabile di andare in vacanza. E il mezzo viene messo gratuitamente a disposizione di chiunque ne faccia richiesta. «Anche noi l'abbiamo utilizzato».

Sì perché Ale, assicurano mamma e papà, «non è un ramo secco. Ha una sua coscienza. Eccome!». Anche se è in stato vegetativo. «È una cosa che si capisce solo vivendogli accanto», assicurano i genitori. Anche comprendere che il figlio è felice – anche se lui non è in grado di gridarlo al mondo – fa dire alla famiglia Pivetta «che la vita, qualsiasi vita, è preziosa, e vale sempre la pena di essere vissuta». E ammettono che non è solo una convinzione "dettata dalla fede" che ha sempre sorretto Giancarlo e Loredana in questi anni.

Monika Pascolo

(per gentile concessione de "La Vita Cattolica")



«Fermatevi, qui è un inferno»

cifico sulla "morte prevedibile" nella legge e da allora hanno iniziato a fare pressioni a medici e pazienti per spingere la legge fin quasi oltre i suoi limiti.

Secondo lei perché si arriva a pensare questo? Eppure oggi gli studi sulle cure palliative stanno facendo passi da gigante...

Le cure palliative in Olanda negli anni '80 non erano molto sviluppate. Ecco perché oggi molte persone, sulla base del ricordo di parenti allettati e straziati dal dolore, chiedono l'eutanasia per paura di vivere sulla loro pelle la stessa situazione. Invece, cure palliative di qualità non solo permettono di affrontare la malattia e i suoi sintomi, ma anche quelli che io chiamo i "fantasmi del passato". Dobbiamo convincere le persone mostrando loro gli enormi progressi compiuti nell'ambito delle cure palliative. A parte questo, oggi le persone non hanno solo

paura della sofferenza fisica, ma anche delle dipendenze, della solitudine, di un grave lutto o della mancanza di senso. Molte produzioni televisive inquadrano l'eutanasia come unica soluzione dignitosa a gravi sofferenze. Naturalmente, c'è da dire che molti sostenitori dell'eutanasia sono veramente compassionevoli per gli altri. Tuttavia bisogna ricordare che le libertà individuali non vengono mai da sole. Il diritto di una persona potrebbe, sul lungo periodo, diventare la normalità per un'intera società.

Molte volte lei ha parlato del pericolo del "piano inclinato" riferendosi all'eutanasia...

Guardando tutti gli sviluppi, ritengo che questo in Olanda sia un dato di fatto. Lo scorso ottobre, il nostro mini-

stro della Salute ha annunciato di facilitare l'eutanasia per tutti coloro che hanno più di 70 anni, indipendentemente da qualsiasi malattia. Questa proposta mostra con estrema evidenza l'esistenza del "piano inclinato"

L'Italia è in procinto di approvare u-

na legge che intende introdurre le Disposizioni anticipate di trattamento (Dat). Quali sono i rischi che si celano dietro il cosiddetto testamento biologico?

Potrei arrivare ad accettare una tale legge, a condizione che questo paziente abbia fatto le sue Disposizioni anticipate volontariamente e in virtù di una corretta informazione. Forzare un paziente a continuare a vivere in contrasto con la sua volontà espressa è, a mio parere, una violazione dell'integrità fisica di quella persona. Vorrei aggiungere un'altra condizione: se un paziente agonizzante esprime chiari segni che mostrano un desiderio di vivere, questi costituiscono delle linee guida avanzate e di cui tener conto. Se non riusciamo a rispettare il rifiuto espresso di un paziente all'eutanasia, questo può, a lungo andare, ritorcersi anche contro la causa pro-life. Per me, eutanasia è solo quella richiesta dal paziente.

Un consiglio per l'Italia?

A 40 anni dall'avvio delle discussioni sull'eutanasia in Olanda, il mio consiglio è guardare il caso olandese e chiedersi se è questo ciò che si desidera per il futuro del proprio Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«E lo scorso anno il nostro ministro della Salute ha lanciato l'idea di facilitare la "fine" a tutti coloro che hanno più di 70 anni, anche in assenza di patologie»

L'esperto. «Dat, strumento inutile Allontanano il medico dal paziente»

Molti professionisti si sono fatti un parere complessivo, per il quale le Dat costituiscono uno strumento che non assolve il proprio compito di mantenere nel tempo l'espressione di un consenso informato nell'ambito del rapporto medico-paziente. Sulla base di quali elementi? La distanza temporale tra il momento in cui le Dat vengono redatte e quello in cui propongono i loro effetti è al contempo anche una distanza psicologica, nel senso di una totale diversità esistenziale del soggetto dal momento di stesura in pieno benessere al momento di applicazione. Altri elementi che confermano l'astrattezza di questo strumento sono la difficoltà a compilare le Dat rilevata in diversi studi clinici, il loro scarso utilizzo nei Paesi in cui sono presenti da tempo (non più del 20-25% della

popolazione) e l'inopportunità di un vincolo totale per il medico (di cui era stato preso atto già nella Convenzione di Oviedo del 1997). Un altro rischio presente nelle Dat è quello di una formalizzazione legalistica tale da allontanare il medico dal paziente, analogamente a quanto spesso avviene per il consenso informato, diventato un "modulo da riempire", favorendo una presa di distanza da parte di un professionista che si sente sempre meno responsabile.

Maltoni: un rischio la distanza temporale e psicologica tra espressione del consenso e momento dell'applicazione

L'implementazione dello strumento delle Dat nella popolazione ha assunto, purtroppo, forme deprecabili in alcuni Paesi, come quella di farle compilare a ogni anziano che entra in una struttura assistenziale, sottoscrivendo la volontà a non essere più nutrito e idratato artificialmente per qualunque minimo peggioramento di stato cognitivo. La forma meno astratta e teorica per rispettare davvero le preferenze del paziente è invece quella di una "Pianificazione

anticipata delle cure", cioè quella in cui una persona, già in una storia precisa di malattia cronica inguaribile evolutiva, condivide con il suo curante una serie di previsioni di sviluppo di malattia e di ipotizzabili scelte nelle fasi successive di malattia. Piuttosto che le Dat, la legge dovrebbe favorire questa modalità, in

alcuni contesti clinici (cronicità inguaribile evolutiva) e non in altri (non emergenza-urgenza), con un carattere non "assolutamente vincolante", con rinnovi ravvicinati (non più di tre anni), e con una divulgazione e promozione che non approfitti della vulnerabilità fisica e psicologica delle persone fragili, in una sorta di "obbligo volontario" a farsi da parte.

Marco Maltoni

Direttore Unità Cure Palliative - Ausl Romagna Forlì



Marco Maltoni



Il cardinale
Menichelli,
il vescovo
D'Ercole,
il presidente
del MpV Gigli e
altri
responsabili
del movimento
con il nuovo
camper che
ospita il Cav
itinerante
per le zone
terremotate



Viaggia in camper il Cav

**Anita
Gasparrini**

L'avete mai vista una speranza su sei ruote?

Da quell'indimenticabile 24 agosto qualcosa, anzi davvero molto, è cambiato nelle nostre zone. Sono una volontaria del Cav di Ascoli Piceno, abitante di queste meravigliose terre purtroppo martoriate da un "mostro", come ormai lo chiamiamo qui, che ancora oggi non ci fa riposare, non ci lascia in pace.

«Cosa possiamo fare noi?»: ci siamo chiesti al Cav il giorno dopo la tragedia. Il nostro vescovo, Giovanni D'Ercole, ci ha indicato la strada: «Dobbiamo occuparci delle persone, alle case ci penserà qualcun altro». Ci ha inviati, quindi, tra la gente di Arquata per cominciare un cammino di vicinanza, accoglienza e sostegno: come degli "angeli", cioè "messaggero di vita e amicizia". Fin dai primi giorni, nelle varie tendopoli allestite, eravamo presenti e poi abbiamo dato vita al primo "Cav da campo". Il nostro servizio, discreto ed accogliente, andava avanti, giorno per giorno, tenda per tenda. Anche con qualche comprensi-

bile rifiuto. Un evento così violento ti toglie ogni maschera e non hai più né voglia né forza di simulare gentilezza. Ci siamo trovati di fronte a bambini incoscientemente gioiosi e giocosi, anche se ancora impauriti, ma ci siamo anche confrontati con il doloroso desiderio, da parte di alcuni nonni, di farla finita. L'impressione ricorrente e generalizzata era quella che non avremmo più avuto un futuro: «Ogni vita è preziosa – ci siamo detti – e noi non li molleremo».

Così, pian piano, la costante e rispettosa presenza di noi volontari "per la vita", è divenuta un germoglio di sorrisi: non ci lasciavano più andar via senza prima averci strappato la promessa che saremmo tornati. I nonni hanno cominciato a guardare l'arrivo del nuovo giorno con altri occhi, e addirittura c'è stato anche chi ha rivolto nuovamente i suoi pensieri al caro orticello solo momentaneamente abbandonato.

Chi conosce la realtà dei Cav, sa che generalmente accogliamo donne o ragazze che vivono la gravidanza come un grande problema e vedono l'aborto come unica via di scampo. Oltre ad accoglierle, cerchiamo poi di offrire u-

*È già noto come
«la speranza su sei
ruote» il nuovo
mezzo del MpV
inaugurato
tra le tendopoli
dell'Ascolano
dal cardinale
Edoardo Menichelli
e dal vescovo
Giovanni D'Ercole*

na soluzione alternativa. In tendopoli, però, sembrava che non ci fossero gestanti. Una ricerca attenta ci ha portati ad intercettare quattro dolcissime mamme in attesa, ognuna con una storia splendidamente unica. Angela, alla seconda gravidanza, avrebbe partorito di lì a poco. La sua situazione non era gravissima, ma lei e la sua famiglia avevano dovuto cercare ospitalità da amici, verso il mare, abbandonando luoghi amati ed abitudini rasserenanti. Purtroppo vi è stata costretta poiché, com'è facile immaginare, vivere in tenda, su una brandina risicata, non è il massimo per una donna con un pancione bello pronunciato... Le altre tre mamme avevano saputo della piccola vita spuntata nel loro grembo, proprio qualche giorno prima di quel terribile 24 agosto e in questi giorni sono in procinto di partorire. Teresa, giovane donna, non ha una situazione propriamente rosea: non ha un lavoro, ed ha perso la casa. Mi confida: «Non so quale sarà il nostro futuro, non si riesce a fare progetti. L'unica cosa che sappiamo è che dobbiamo andare avanti». Serena il lavoro ce l'ha, ma non sa fino a quando, perché la sua azienda, che aveva resistito alla prima orri-

Supplemento di **Avvenire**
del 30 aprile 2017

Direttore Responsabile
Marco Tarquinio

Coordinamento redazionale:
Luciano Moia (caporedattore)
email: noi@avvenire.it

Non può essere venduto separatamente dal numero odierno del quotidiano.

"Noi Famiglia & Vita" più "Avvenire" euro 2,30

Avvenire Nuova Editoriale Italiana Spa
Piazza Carbonari 3, 20125 Milano
Tel. 02 67801

Fotografie: R. Siciliani, Contrasto, PhotoAlto, Icp, Sintesi, Ansa, LaPresse, Boato

SERVIZIO ARRETRATI

Per ordini e informazioni sugli arretrati
Numero di telefono (02) 6780.362
e-mail: arretrati@avvenire.it
dalle 9.00 alle 12.30 e dalle 14.30
alle 17.00 (da lunedì a venerdì)
Prezzo Arretrati: "Avvenire"
più "Noi Famiglia & Vita" euro 4,60 cad.
Codice ISSN online 2499-314X
Codice ISSN 2499-4979

INFORMAZIONI E NUOVI ABBONAMENTI

Per informazioni e nuovi abbonamenti
Numero verde 800 820084
dalle 9.00 alle 12.30 e dalle 14.30 alle
17.00 (da lunedì a venerdì)
email: servizioclienti@avvenire.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 563
del 29/9/1997

SERVIZIO DIFFUSIONE E VENDITE

Tel. (02)6780215/6
Stampa: Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria 52 - Erbusco (BS);
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa
e Multimedia S.r.l. - Segrate (MI)
Pubblicità: Avvenire NEI SpA
Piazza Carbonari 3, 20125 Milano
Tel. 026780583. Mail: pubblicita@avvenire.it

GARANZIA DI RISERVATEZZA

Al sensi dell'art. 13 del D.Lgs. n° 196/2003 (tutela dati personali) si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori ad AVVENIRE Nuova Editoriale Italiana S.p.A. e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano, rivolgendosi al Titolare del trattamento dati, AVVENIRE N.E.I. S.p.A. - Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano o scrivendo al Responsabile Delegato Francesco Moro anche via email all'indirizzo privacy@avvenire.it. È possibile consultare l'informativa completa sul nostro sito www.avvenire.it. Le informazioni custodite presso il nostro centro elettronico verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori e abbonati proposte commerciali inerenti i prodotti editi da AVVENIRE S.p.A.

SERVIZIO GESTIONE ABBONAMENTI

Per modifiche anagrafiche
e situazione amministrativa
del proprio abbonamento
Numero verde 800 820 084
dalle 9.00 alle 12.30
e dalle 14.30 alle 17.00
(da lunedì a venerdì)
email: abbonamenti@avvenire.it



dei terremotati

bile scossa, ha ceduto a quella altrettanto tremenda del 30 ottobre. La sua casa, nemmeno a dirlo, è totalmente inagibile ed il suo compagno le ha proposto di lasciare Arquata, per andare lontano, ospitati da parenti. Loredana, uscita da un brutto periodo dopo un aborto spontaneo, alla notizia della gravidanza, è apparsa incredula. L'annuncio del felice nuovo arrivo lo ha dato durante la cena in famiglia del 23 agosto. Poverine? Niente affatto, quando ci incontriamo, i loro sorrisi sono luminosi e ci accolgono dolcemente e con gioia. Sono sorrisi diversi, vanno oltre l'amaro, sono i sorrisi di un'attesa desiderata e desiderosa. A loro il Cav cosa può offrire, dato che sono davvero felici di accogliere questa nuova vita? Non sempre i bisogni che abbiamo sono palesi... Noi del Cav lo abbiamo imparato. E allora in attesa di sistemazioni definitive, le raggiungiamo laddove è più facile, in giro nel Piceno, organizzando una merenda davanti ad un tè e quattro chiacchiere, che sembrano finiti a loro stesse, ma recano un carico di prossimità ed amore incalcolabili. In tutto questo, poi, abbiamo toccato il volto meraviglioso della solidarietà. Infatti, da vari Cav d'Italia sono arrivate per loro, concrete offerte di aiuto e di sostegno.

E proprio condividendo tutte queste esperienze con gli amici del direttivo nazionale del MpV, l'idea di un "qualcosa" che annunciasse fra la gente in situazioni di emergenza una presenza di amicizia e di speranza, si è concretizzata nel camper divenuto un vero e proprio "Centro di aiuto alla vita viaggiante". Un investimento, quello del

MpV, che rende tangibile e visibile il concetto di "bene comune", poiché questo mezzo è destinato a portare sostegno, accoglienza, ascolto e aiuto anche in altri luoghi laddove si verificassero situazioni di emergenza. Qui ad Ascoli il camper è arrivato anche come temporaneo sostituto della nostra sede, anch'essa inagibile, e come strumento per avvicinare le donne ospitate negli alberghi della costa. Il mezzo è stato accolto con entusiasmo dalle volontarie ed è stato inaugurato in occasione del Convegno nazionale Amici (Associazione medici cattolici italiani). Lo scorso 25 marzo è stato benedetto, oltre che dal vescovo della



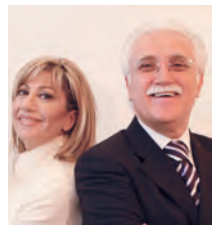
diocesi ascolana, D'Ercole, anche dal cardinale Edoardo Menichelli, arcivescovo di Ancona e assistente dei Medici cattolici, alla presenza del presidente del MpV, Gian Luigi Gigli. L'esperienza del terremoto ha fatto crescere in noi la consapevolezza che il volontario pro-life, deve muoversi fra la gente e portare la notizia, vera, che la vita va scelta, sempre, perché la vita è sì una sfida da accettare, ma è pure una grande ricchezza da difendere e curare. E di questo nostro andare verso la gente, il camper vuol essere segno e strumento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SALUTE NEL PIATTO

Benefiche fragole Buone, antiossidanti e anche dimagranti

Caterina e Giorgio Calabrese



Finita la stagione invernale, i banchi di vendita si colorano di un bel rosso fragola stagionale. È importante consumare frutta di stagione perché è più gustosa di quella ottenuta "forzando" la stagionalità e locale o italiana perché, come dice sempre la Coldiretti, è ecosostenibile. Aiuta l'ambiente perché evita lunghi viaggi ai prodotti, con dispendio energetico per trasportare da un capo all'altro del mondo. La fragola è appunto la frutta tipica della primavera, anzi è la regina tra la frutta di primavera, perché soddisfa il palato di tutti ed è molto versatile. Si presta ad essere gustata in vari modi: come un rapido spuntino, in macedonia, con gelato, panna o cioccolato, per torte, bavarese, crostate, confetture, frullati, gelati e anche qualche piatto salato, come il risotto con le fragole. Le sue proprietà organolettiche sono molteplici: diuretiche, rinfrescanti, depurative. Sono ricche di nutrienti, contengono ferro, fosforo, calcio, vitamina A, B1, B2 e C. Le fragole sono poco caloriche, ricche di fibre e hanno un buon potere saziante. Le fragole, infine, contengono xilitolo, una sostanza che aiuta a prevenire l'alitosi e la formazione di placca dentale. Anche questo frutto però ha un neo cioè è fortemente allergizzante. Per questa ragione spesso le fragole vengono controindicate ad alcune categorie, per esempio donne in gravidanza o che allattano al seno. Anche ai bambini molto piccoli al di sotto dei due anni è meglio non dare fragole. O se proprio si vuole, bisogna eliminare gli acheni ovvero quei puntini che si trovano su tutta la superficie del frutto, ritenuti molto allergizzanti. In effetti la fragola (*Fragaria vesca*) è un falso frutto, i veri frutti sono proprio gli acheni mentre quella che comunemente chiamiamo polpa è il ricettacolo molto ingrossato di una infiorescenza. Molte

mamme adesso non tengono più conto delle limitazioni di alcuni alimenti in base ai mesi di vita del bambino. Mentre prima lo svezzamento era perfettamente seguito dal pediatra, ora molte donne applicano la nuova idea detta: "il bambino me lo svezzo io" che prevede l'assaggio di qualsiasi alimento anche a pochi mesi di vita. In altre parole tutto ciò che è nei piatti dei grandi viene assaggiato dai piccoli. Ciò pone le basi a possibili allergie future. Le fragole aiutano il metabolismo, sono fatte al 90% di acqua e idratano bene, sono anche ricche di enzimi che aiutano a dimagrire, forniscono poche calorie circa 30 per 100 grammi. Le fragole sono anche ricche di fibre che regolarizzano l'intestino e fanno assorbire meno grassi e meno zuccheri. Il contenuto di vitamine C delle fragole (cinque fragole contengono una quantità di vitamina C pari a quella di un'arancia) favorisce l'assorbimento del ferro. Questa azione antiritenzione viene potenziata dal potassio, un minerale di cui le fragole sono ricche. Sbiancano e proteggono i denti e questi frutti – come detto – contengono xilitolo, una sostanza dolce che previene la formazione della placca dentale e uccide i germi responsabili dell'alitosi. Sono antiossidanti e mantengono giovani. Le fragole sono infatti state inserite tra i supercibi che allontanano l'invecchiamento nella speciale classifica Orac (Oxygen Radical Absorbance Capacity) stilata dall'Usda (il Dipartimento dell'agricoltura statunitense), per il contenuto record in sostanze antiossidanti benefiche per la salute. Fanno bene al cervello e alcune ricerche hanno dimostrato che, grazie al loro contenuto di acido folico, sono utili per il mantenimento della memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«No a queste Dat Rischio gravissimo»

Marcello Ricciuti*

Le cure palliative sostengono la vita e considerano il morire come un processo naturale: non accelerano né ritardano la morte. Esse perseguono l'obiettivo di garantire la migliore qualità di vita possibile sino al momento della morte» (Carta di Praga, documento Eapc-European Association of Palliative Care).

L'Italia si è distinta in questo campo promulgando, nel 2010 una legge (n. 38) per assicurare proprio il diritto alle cure palliative e alla terapia del dolore, istituendo reti che dovrebbero garantire una risposta al problema della sofferenza di tanti che, per svariate condizioni di malattia, si trovano a vivere condizioni difficili soprattutto al confine tra la vita e la morte. Le cure palliative rappresentano una medicina nello stesso tempo moderna – perché offre risposte adeguate ed anche avanzate al dolore e a tanti altri sintomi che accompagnano le malattie inguaribili ed invalidano la qualità della vita – ma anche antica, perché riscopre la sua vocazione originaria, di accoglienza, assistenza, accompagnamento e sostegno anche psicologico, sociale e spirituale di chi si trova nella sofferenza. Chi lavora nelle cure palliative, negli Hospice, luoghi costruiti per dare accoglienza e sostegno personalizzato ai malati e alle loro famiglie o a domicilio degli stessi, sa di lottare ogni giorno, insieme ai propri pazienti, per salvaguardare la vita, la sua qualità, come anche per assicurare una buona qualità della morte, quando questa, inevitabile si avvicina, perché sia senza dolore, accompagnata, e, quando necessario, protetta dalla sedazione proporzionata della coscienza, senza con questo voler incidere sul tempo di sopravvivenza. Nelle cure palliative, si cerca sempre di evitare ogni forma di accanimento, diagnostico e terapeutico, così come non ci si pone mai l'obiettivo di determinare il momento del morire. Tutto questo per dire che la pratica delle cure palliative, possono realmente rappresentare la risposta attesa da malati e famiglie alla grande problematica della sofferenza, delle malattie inguaribili, del percorso di fine vita, anche grazie al sostegno psicologico e spirituale, oltre che sociale, cioè rivolto alle dimensioni interiori e relazionali della persona, spesso messe in crisi dalla condizione di sofferenza, favorendo la tentazione di voler abbandonare prima la vita. Nasce da questa consapevolezza il tentativo di ridare significato alla vita, anche se limitata dalla malattia o dalla grave disabilità, attraverso un approccio narrativo, proprio della medicina palliativa, volto a riscoprire il valore profondo della persona ed il suo legame con il mistero, con l'universo e, non ul-

timo, con Dio. Il ruolo che si può giocare nella vita fino all'ultimo momento nella comunità dei viventi, può rappresentare una risposta, certamente più difficile ed impegnativa, ma più vera, rispetto alla proposta dell'eutanasia o al disimpegno di terapie inappropriate e sproporzionate. Se tutto questo è, non dico vero, ma almeno credibile, allora penso che il contenuto più autentico di una "dichiarazione anticipata di trattamento" (Dat), in previsione di una condizione di incoscienza e nel timore di terapie sproporzionate, dovrebbe essere proprio quello di essere affidati alle cure palliative, piuttosto che quello di decidere su ciò che non si conosce, cioè in quali condizioni ci si potrà trovare, di quali trattamenti potremmo effettivamente beneficiare e quali dovrebbero essere assolutamente evitati. Anche la questione spinosa della nutrizione e dell'idratazione può trovare risposta in un approccio palliativo: infatti è pratica comune, in cure palliative, sospendere nutrizione e/o idratazione artificiali quando queste non abbiano più significato, cioè a fronte di una fine della vita prossima, seguendo raccomandazioni scientifiche ben note. Ovviamente ben altra cosa è sospendere o interrompere tali, e altri, trattamenti e sostegni vitali quando la prognosi, cioè la previsione di sopravvivenza, non è a breve termine (giorni/settimane), ma a medio-lungo termine (mesi/anni), perché in questo caso è proprio la sospensione dei trattamenti a determinare la morte piuttosto che la malattia di cui è affetta la persona. Qui si entra nel campo dell'eutanasia, cioè della morte provocata, anche se, non ancora, nella forma del suicidio assistito e dell'eutanasia attiva (iniezione letale).

*Tra eutanasia e accanimento,
sono le cure palliative
la risposta più
autenticamente umana
ai bisogni dei malati terminali
E chi lavora negli hospice lo sa*

Perciò è con preoccupazione che guardo alla posizione assunta dalla Sicp (Società italiana di cure palliative), come anche dalla Siaarti (Società italiana anestesisti rianimatori italiani), di pieno sostegno alla legge sulle Dat, senza considerare questi risvolti etici e clinici. Non è quello che ci chiedono i nostri pazienti, e perciò un nutrito gruppo di palliativisti e altri medici e professionisti autorevoli, ha espresso il proprio dissenso dalla posizione di queste società scientifiche, in particolare la Sicp, in un documento presentato alla stampa, sperando che ci possa essere un ripensamento dettato dal buon senso e che orienti la legislazione all'effettiva tutela dei più deboli.

***Direttore Hospice e Cure Palliative,
Azienda Ospedaliera S. Carlo Potenza**



Marcello Ricciuti



La nuova "Carta":

È stata presentata lo scorso febbraio da parte del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (ora confluito nel Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato) la Nuova Carta degli operatori sanitari. Essa risponde all'esigenza di una revisione e aggiornamento della prima edizione del 1994 in conseguenza delle numerose conquiste della ricerca biomedica che si sono succedute in oltre vent'anni, come pure dei mutati orientamenti sociali internazionali riguardo alle questioni etiche di inizio e fine della vita che hanno determinato una accresciuta sensibilità relativamente al significato delle cure e delle terapie. La Nuova Carta intende essere «uno strumento efficace di fronte all'affievolirsi delle evidenze etiche e al soggettivismo delle coscienze». I destinatari sono proprio coloro che sono chiamati a prendere decisioni, gli operatori sanitari, ai quali è richiesta una particolare responsabilità nello svolgimento del loro servizio, il quale si qualifica per la valenza antropologica che le scienze biomediche devono promuovere, nella continua ricerca volta ad offrire uno specifico servizio al bene integrale del-



L'ASSEMBLEA

MpV, più equilibrio tra realtà locali e più efficienza per le sfide del futuro

Platea gremita all'Assemblea generale del MpV, che si è tenuta a Roma nei giorni 11 e 12 marzo; particolarmente vivace e numerosa la partecipazione dei Cav e dei Movimenti locali che costituiscono la Federazione nazionale, convocata annualmente a termini di statuto per l'approvazione dei bilanci. Gli adempimenti formali, preceduti dalle consuete illustrazioni di profilo contabile, hanno peraltro preso poco tempo, mentre ha spaziato a tutto campo l'intensa serie di riflessioni svolte dal presidente Gian Luigi Gigli sulla situazione del MpV, sulle urgenze segnate dai dibattiti e dai progetti normativi in tema di vita e di fine vita, sulle prospettive di una futura attività pro-life attraverso una riorganizzazione della rete periferica, sulle possibili strategie di lungo termine per realizzare una presenza più efficace e più incisiva sul piano comunicativo e culturale oltre che operativo.

Gigli ha dato conto ai presenti dall'andamento dei lavori parlamentari sul tema delle dichiarazioni anticipate di trattamento. Uno dei punti critici è costituito dalla equiparazione di sostegni vitali, quali l'idratazione e la nutrizione, alle terapie sanitarie soggette a possibile interruzione. La vita diviene così un bene su cui la completa autodeterminazione dell'individuo ha la parola ultima, sbilanciando il patto di fiducia e di alleanza tra il paziente e il medico, con l'introduzione nei fatti della eutanasia omissiva, senza che il medico possa obiettare.

L'annuncio di una iniziativa peculiare ha poi riscosso ampio consenso in assemblea. In fondo questa è, e questa resta, la mission dell'aiuto alla vita. Il resto delle questioni affrontate nel corso dell'assemblea, di tipo organizzativo, volte a ridisegnare l'assetto organizzativo e funzionale del MpV, a questo devono essere finalizzate: ad essere sempre più l'espressione e la testimonianza efficiente di una comunità che ama, difende ed accoglie la vita. Nel corso del dibattito è emersa dunque la necessità di una razionale ricerca di equilibrio tra le varie realtà periferiche e livelli di efficienza adeguati alla sfida del futuro. In assemblea non sono mancate voci di esortazione a sostenere, incoraggiare, aiutare proprio le situazioni più fragili, perché l'obiettivo è includere e aiutare a crescere tutte le associazioni, in una prospettiva di famiglia e di rete. Infine si è disegnato l'abbozzo di nuovi progetti, di nuove formule comunicative, di nuove strategie per rinnovare la fecondità operativa del MpV (Giuseppe Grande).

«Diritto a morire nella maggior serenità possibile»

la vita e della dignità di ogni essere umano. Il testo si articola in tre sezioni: il generare, il vivere e il morire. Qui ci soffermiamo su quest'ultimo aspetto. La Nuova Carta afferma (dal n. 144 e ss) che è soprattutto nel processo del morire che si gioca tutta la competenza, professionalità e responsabilità degli operatori sanitari che sono chiamati – in piena continuazione con la loro opera medica – a interagire con gli operatori pastorali e i familiari del paziente per offrire alla persona nella fase terminale della vita quell'aiuto clinico, psicologico, spirituale che le consentano, per quanto umanamente possibile, di accettare e di vivere la sua morte.

È su questo delicato momento che si deve agire affinché la dignità della persona si manifesti come «diritto a morire nella maggiore serenità possibile» escludendo sia l'anticipazione della morte sia la sua penosa dilazione. Una dovuta attenzione è riservata alle volontà del paziente, anche precedentemente espresse, escludendo però ogni richiesta di atti eutanasi o di aiuto al suicidio, e considerando comunque che il medico non è un mero esecutore, «conservando egli il diritto e il dovere di sottrarsi a vo-

Il documento vaticano ammette anche la sedazione profonda in prossimità della fine, in previsione di una crisi al momento del trapasso

lontà discordi dalla propria coscienza». È considerato anche il ricorso alla sedazione palliativa profonda «in prossimità del momento della morte, o nella fondata previsione di una particolare crisi nel momento della morte». Si tratta della «somministrazione di farmaci soppressivi della coscienza» decisa dai medici con il consenso del malato in presenza di dolori insopportabili, refrattari alle terapie analgesiche usuali. Nel momento in cui si determina la morte questa non è in relazione ai farmaci somministrati, ma all'evoluzione naturale della malattia. La sedazione palliativa profonda si distingue perciò da qualsiasi ipotesi eutanasi, sia nelle intenzioni sia nei mezzi utilizzati e dunque non è una forma nascosta di eutanasia.

Indicazioni importanti riguardano la nutrizione e idratazione artificialmente somministrate. Que-

ste – ribadisce la Nuova Carta – rientrano tra le cure di base (non terapie, anche se sono veri e propri interventi medici), dovute al morente, in quanto persona, quando non risultino troppo gravose o di alcun beneficio. Pertanto nel morente la loro somministrazione «è obbligatoria, nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente». Non ha pertanto alcun significato eutanasi il considerare la possibilità di non continuare più la nutrizione e idratazione artificialmente somministrate e comunque non è corretto fare affermazioni generiche e categoriche che valgano per tutti i casi e per tutti i pazienti che fanno nutrizione e idratazione artificiale; occorre valutare ogni singolo caso – perché ogni paziente è unico – in base alla sua situazione clinica che si può capire solo stando accanto a lui, coinvolgendo, dove attivata, la consulenza di etica clinica al letto del paziente.

Antonio G. Spagnolo
*Direttore dell'Istituto di Bioetica
e Medical Humanities
Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma

Comunicare speranza On line le news della vita

**Tony
Persico**

Da un anno a questa parte il MpV ha intrapreso una profonda trasformazione della sua comunicazione sia sul fronte interno che esterno. Vogliamo rispondere in questo modo alla crescente indifferenza verso il valore della vita umana attraverso la testimonianza ordinaria, ma anche straordinaria, della bellezza e della inviolabile dignità di ogni essere umano, a partire dai più indifesi. Il primo cambiamento è interno e ha interessato l'identità del Movimento con il rinnovo dei loghi, dell'immagine coordinata e del sito web ufficiale www.mpv.org. Quest'ultimo punta a diventare una piattaforma di servizi per le oltre 300 sedi locali rafforzando il legame tra il livello nazionale e il livello d'intervento sul territorio. Il sito ospiterà i contenuti prodotti dalle commissioni dedicate alla bioetica, al biodiritto, alle relazioni internazionali e alla comunicazione. Sempre online saranno disponibili le informazioni sulle iniziative, i servizi e i progetti organizzati dal Movimento. Ai più giovani è dedicato un intero portale, Prolife.it, che raccoglie non solo le iniziative dedicate ai ragazzi e alle ragazze ma contenuti pensati e prodotti per e dai giovani di tutta Italia. L'aggiornamento della comunicazione interna ha coinvolto anche la rivista ufficiale *Sì alla Vita*, rivolta a soci e sostenitori. La tradizionale edizione mensile si è trasformata in una edizione online, con la stessa periodicità, ma con spazi e linguaggi multimediali impensabili sulla carta stampata. La rivista è ora consultabile all'indirizzo [\[taweb.it\]\(http://taweb.it\) sia da computer che dai dispositivi portatili come smartphone e tablet. A fianco ai contenuti disponibili per tutto il pubblico, alcuni documenti di approfondimento e di carattere interno sono disponibili solo agli](http://www.siallavi-</p>
</div>
<div data-bbox=)

abbonati attraverso una semplice registrazione sul sito. La sfida della comunicazione esterna è stata raccolta per rispondere a due necessità ineludibili: colmare la crescente insufficienza della copertura mediatica per le iniziative e gli interventi prolife; superare la sempre minore sensibilità per il rispetto della vita umana da parte dei media. A queste esigenze rispondono la nuova newsletter arricchita da una nutrita rassegna stampa e il lancio di una nuova agenzia di stampa, Vita News, con notizie di attualità sui temi bioetici e consultabile sul sito www.vitanews.org.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Rinnovato il sito web ufficiale (www.mpv.org)
C'è anche un portale dedicato ai più giovani (Prolife.it). Linguaggi multimediali per "Sì alla vita"
E arriva l'agenzia di stampa Vita news*



Grande festa a Prato per i 40 anni del Cav

Era il 6 Marzo 1977 quando in cattedrale il vescovo di Prato, Pietro Fiordelli, annunciava: «Domani incomincerà ad operare il Centro di aiuto alla vita perché ogni donna preoccupata per la sua maternità possa trovare un sostegno psicologico, affettivo, morale ed economico». Questo suo annuncio avveniva, in occasione dell'approvazione della legge sull'aborto da parte della Camera dei deputati, al termine di una marcia silenziosa per la vita che aveva visto sfilare seimila persone. È nato così il Cav, secondo in Italia dopo quello di Firenze. Il seme posto 40 anni fa è oggi un albero, alla cui ombra hanno trovato ristoro tante mamme in difficoltà. Oggi per raggiungere il suo scopo, il Centro dispone di un gruppo di circa 50 tra volontarie e volontari. Grazie alla loro opera sono attivi un centro di ascolto, aperto quattro giorni la settimana, un centro di distribuzione di articoli ed abbigliamento prima infanzia, un reparto di pro-

dotti prima infanzia presso l'Emporio della Solidarietà, un servizio di accompagnamento e baby-sitting. Il Cav gestisce inoltre la Casa di Accoglienza "Aurora", per l'ospitalità temporanea per gestanti e mamme. Ad oggi sono state 5.708 le gestanti e le mamme aiutate: tante le lacrime asciugate e i sorrisi fatti splendere. Dalla nascita del Centro ad oggi molto è cambiato. Stiamo attraversando la notte dei valori in più campi, e mentre si proclamano l'eguaglianza, la

*Fu il vescovo Fiordelli
ad annunciare
in cattedrale la nascita del
Centro di aiuto alla vita
Oggi quel seme è diventato
un grande albero. Oltre 5mila
le mamme aiutate*

dignità umana e i diritti dell'uomo, in netta contraddizione con questi proclami si schiaccia la vita del più debole degli esseri umani: il bambino nel seno materno. Come coloro che il 6 marzo di 40 anni fa hanno proclamato pubblicamente il loro Sì alla vita, anche oggi i volontari del Cav di Prato si sentono sentinelle che avvertono del pericolo di morte che incombe sulla nostra società. Per celebrare il quarantesimo, il 26 marzo presso l'Auditorium della Camera di commercio è stato proiettato un video-concerto-testimoniaza "Il Mondo di Lucy", seguito dalla premiazione del concorso indetto nelle scuole superiori "La vita è Vita difendila", mentre sabato 1 aprile presso la Cattedrale una solenne celebrazione eucaristica di ringraziamento è stata presieduta dal vescovo Franco Agostinelli.

Patrizia Benvenuti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTI
PER VOIE tu, catechista:
di che albero sei?

"Catechista, di che albero sei?", libro scritto da Luigi Guglielmoni e Fausto Negri per le edizioni Elledici (78 pagine, 7,50 euro), stimola il catechista a essere un organismo vivente e fecondo come l'albero, imparando da Cristo. Abete, quercia, salice, mandorlo, noce, olivo, acero, vite: le caratteristiche di ognuno di questi alberi vengono applicate alla missione del catechista attraverso meditazioni, citazioni, preghiere e stimoli per la verifica personale e di gruppo. Favorire la crescita di un bravo catechista è come piantare un albero, cioè favorire il futuro.

«Nella letteratura e nell'arte figurativa dei popoli antichi e della tradizione cristiana – si legge nella premessa al testo – il tema dell'albero ricorre di frequente ed ha una relazione stretta con le persone umane». Così, anche il catechista, è scritto nella conclusione del libro, «è destinato a fiorire, come l'albero a primavera. Attrae, donando bellezza, profumo di Vangelo e gioia». E ancora: «Il catechista tende al cielo ma è ben radicato al suolo, come l'albero. Il vento lo scuote, lo spoglia, ma non lo estirpa. Il catechista fa ciò che gli è possibile, con ciò che ha a disposizione, dove si trova: come l'albero. Non si lamenta, non invidia, non giudica».

In definitiva, allora, «il catechista cresce tra sole e temporali, come l'albero. La fede e la missione comportano anche le prove. Il catechista è "vivo" se si rinnova di continuo, come l'albero. Per reggere alle difficoltà, conta la "linfa spirituale che ha dentro. Opera sempre e solo per il Signore e per la vita».

Un Thesaurus
per l'oratorio

Prendendo spunto dal romanzo "Il sentiero proibito", di Moony Witcher, Elledici pubblica il sussidio per l'estate in oratorio "Thesaurus e il Sentiero proibito" (159 pagine, 11.90 euro). La trama propone personaggi e situazioni molto attuali e rilegge la vita e il mondo dei bambini e dei ragazzi di oggi, con le loro contraddizioni e i loro dubbi, con i loro slanci di entusiasmo e le loro crisi e tradimenti.

Condividere
è il segreto
per riuscire
a realizzare
buone idee

"Una buona idea" di Michele Tranquilli (Feltrinelli, 236 pagine, 15 euro), narra l'esperienza di Michele tra grandi slanci e profonde delusioni, è avventuroso come un romanzo ma ha la forza di essere una storia vera. Il suo protagonista è un ragazzo qualunque che, con determinazione e buona volontà, riesce a costruire qualcosa di grande. Questa storia non è solo un'avventura straordinaria lunga dieci anni, ma anche un metodo di aiuto applicabile da tutti a qualsiasi problema, anche quelli fuori dalla nostra porta.

L'angelo custode esiste:
possiamo scoprirne le tracce

Aiutare gli adulti a scoprire le tracce degli angeli nella loro vita e in quella dei loro bambini. Questo l'obiettivo di "L'angelo custode raccontato ai bambini", il nuovo libro di Bruno Ferrero per Elledici (40 pagine, 5 euro). Attraverso racconti e riferimenti biblici, il libretto riccamente illustrato passa in rassegna le singole espressioni della preghiera all'Angelo di Dio. «Ognuno di noi – spiega l'autore – ha il suo angelo. Ce lo ha assicurato chiaramente Gesù. Nel Vangelo di Matteo, Gesù dice ai suoi discepoli: "Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del padre mio che è nei cieli"».

QUELLO
CHE
I VOSTRI
FIGLI
NON
DICONORipasso pasquale
di pedagogia
dello sguardoRoberta
Vinerba

Caterina, la piccolina di quasi cinque anni che abbiamo conosciuto il mese scorso per aver svuotato il proprio salvadanaio per i poveri, ci fa compagnia anche questo mese. Ho pensato di raccontare ancora di lei perché mi pare intonata, questa storia, con la primavera e la Pasqua: rinascita, risveglio, ricominciamento. E il delizioso quadretto che la vede protagonista questo mese ha il sapore di pulito, di innocenza, di un affacciarsi alla vita che mi sembra si adatti bene a questo periodo dell'anno. La piccola ha chiesto una mattina come altre, per andare alla scuola materna, di indossare un paio di orecchini, con la calamita e di un bel rosso vivace. Proprio qualche giorno prima un amichetto le aveva domandato come mai non indossasse più questi orecchini. Tornata a casa la mamma le ha chiesto dei commenti delle amiche. Passate in rassegna le reazioni delle bambine si arriva al piccolo che reclamava questi benedetti orecchini. Alla specifica domanda della mamma la piccolina risponde così: «Non mi ha detto niente. Ma io lo vedevo che mi guardava con quella faccia che diceva quella cosa là, ma si vergognava a dirmelo». La madre le chiede allora di "quale cosa" si tratti. Caterina: «Ma dai... Quella!». Prosegue la mamma: «Cioè che gli piaci con questi orecchini?». E Caterina «Eh, certo!». Ne vengo a conoscenza, di questo quadretto familiare, dalla chat whatsapp con la mamma di Caterina che termina il racconto con una serie di "faccine" tra lo sgomento e il divertito e un commento: «Le femmine nascono per interpretare gli sguardi dei maschi». Questa cosa dello sguardo mi è rimasta dentro: tutti noi "nasciamo" da uno sguardo. Lo sguardo di Dio che vede la nostra vita e la dichiara degna fin dal principio; lo sguardo dei genitori che in maniera tutta speciale ci dà una forma; lo sguardo degli amici, lo sguardo della persona amata che ci conferma all'esistenza. Penso al dramma dell'adolescenza: quell'oscillare tra il voler essere invisibili e l'insopprimibile

necessità di esistere suscitati dallo sguardo di qualcuno. Penso a come ciascuno di noi sia il "risultato" anche degli sguardi che lo hanno guardato e di quelli che abbiamo cercato e non abbiamo incrociato. A sguardi che confermano o che distruggono, a quelli che fanno uscire dalla tana e a quelli che ricacciano dentro. Caterina, pur se così piccola, ha fatto questa esperienza: quella di aver percepito uno sguardo diverso dagli altri, uno sguardo che in qualche misura si è fatto strada tra gli altri e l'ha fatta sentire al centro dell'attenzione. L'ha confermata nel suo essere un valore. Crescendo dovrà imparare a conservare intatto lo stupore per ogni sguardo affermativo e anche a discernere che non tutti gli sguardi di approvazione vanno accolti, che vi sono sguardi rapaci, captanti, seduttivi, manipolatori, che affermano un predominio più che un compiacimento per il valore della persona. Dovrà distinguere tra sguardo e sguardo, interpretare, come mi scriveva sua mamma. Da dove si impara questa arte? Dove si apprende a riconoscere lo sguardo che ha il potere della primavera che tutto fa fiorire, lo sguardo che fa compiere il passaggio – appunto la Pasqua – dal non essere all'essere, dalla ordinaria routine alla scintilla dell'amore? Quest'apprendimento è possibile perché al principio della vita di ciascuno di noi c'è il fiat dello sguardo del Padre che è quell'amore che ha rialzato il Figlio la notte in cui le porte degli inferi hanno dovuto cedere restituendo vivo Colui che la morte non poteva contenere. In ogni sguardo d'amore autentico è contenuta ed espressa, è sprigionata una scintilla della Pasqua. Ai genitori prima di tutto, agli educatori, alla responsabilità che ciascuno ha nei confronti del proprio vicino, è affidato il compito di alimentare questa scintilla perché a nessuno sia negata l'esperienza di sapersi amati e amati al modo liberante della Pasqua di Cristo.

CERTI ALUNNI MERITANO UN BEL 5.

IL TUO.



Mission Bambini

Con il tuo 5x1000 puoi garantire sostegno nello studio a bambini e ragazzi in difficoltà del nostro Paese.

In Italia il 15% degli alunni abbandona precocemente la scuola, generando situazioni di disagio e disoccupazione. È una percentuale tra le più alte d'Europa.

Con il tuo 5x1000 puoi contrastare l'abbandono scolastico e garantire il successo nello studio a 10.000 alunni in difficoltà in tutta Italia.

Firma nella casella del Volontariato e inserisci il codice fiscale della Fondazione Mission Bambini:

CODICE FISCALE

1|302|22701|54

Vai su missionbambini.org e scopri come abbiamo speso e come spenderemo i fondi del tuo 5x1000.

Seguici su:     **#fattigrande**